

L'ATTRATTIVITÀ DELL'ITALIA PER I GIOVANI

RAPPORTO CNEL 2025



Per approfondire: i documenti del CNEL



**Insedimento XI Consiliatura:
la relazione del Presidente**



Programma XI Consiliatura



**CNEL: la casa dei corpi
intermedi**



Composizione XI Consiliatura



Disegni di legge del CNEL



**Rapporto demografia
e forza lavoro**

Sommario

RAPPORTO CNEL

Per attrarre i giovani serve affrontare i ritardi del Paese

Renato Brunetta —P.5

LE PRINCIPALI EVIDENZE

Sullo sviluppo incide l'esodo dei laureati

a cura di **Valentina Ferraris** e **Luca Paolazzi** —P.10

01 LE MIGRAZIONI IN ITALIA

Dieci anni di migrazioni tra esodi giovanili e nuova demografia —P.18

Il doppio esodo dei giovani del Sud verso il Nord e l'estero —P.21

02 L'EMIGRAZIONE DEI GIOVANI

Cancellazioni e passivo migratorio a passo accelerato —P.24

La fuga dei laureati caratterizza la nuova ondata di emigrazione —P.26

Al Sud ampio divario di genere evidenziato dal livello d'istruzione —P.28

Il valore del capitale umano ammonta a 16 miliardi l'anno —P.30

Il Mezzogiorno sussidia il Nord con 148 miliardi in capitale umano —P.32

Oltre un quarto degli universitari migra, un terzo dal Mezzogiorno —P.34

Ricercatori: perché l'Italia è meno attrattiva degli altri Paesi europei —P.37

03 LE MISURE DELL'ATTRATTIVITÀ

Nove contro uno: lo scambio ineguale tra Italia e altri Paesi —P.40

I flussi migratori fotografano l'attrattività, Germania in testa —P.45

Buone pratiche per l'attrazione dei talenti - Plan de Retorno a España —P.49

04 LA PAROLA AI GIOVANI

La percezione di sé e la propensione a spostarsi all'estero —P.54

Dall'estero all'Italia: le esperienze e le proposte di chi rientra —P.62

05 CONCLUSIONI

Misure per aumentare l'attrattività: qualità del lavoro e della vita —P.70

Il Sole
24 ORE

Direttore responsabile
Fabio Tamburini

Caporedattore
Maria Carla De Cesari

Inserto a cura di
Camilla Colombo,
Camilla Curcio

IL SOLE 24 ORE — 30/12/2025 — N. 357
I DOCUMENTI DEL SOLE 24 ORE

Registrazione Tribunale di Milano n. 33 del 22.01.2007 - Direttore responsabile: Fabio Tamburini - Proprietario ed Editore: Il Sole 24 Ore S.p.A. Sede legale, redazione e direzione: Viale Sarca n.223, 20126 Milano. Da vendersi in abbinamento al quotidiano «Il Sole 24 Ore». Chiuso in redazione il 22 dicembre 2025 © Riproduzione riservata copyright Il Sole 24 Ore Spa

RAPPORTO CNEL

Per attrarre i giovani serve affrontare i ritardi del Paese

Renato Brunetta

«**S**i parla tanto dei giovani, ma con loro si parla ancora troppo poco». I giovani sono il futuro incarnato nell'oggi. Dei loro sogni, delle loro passioni, del loro modo di concepire il mondo, della loro apertura mentale, della loro energia e della loro voglia di sperimentare sono fatti i fili che compongono la trama e l'ordito dell'arazzo in cui è rappresentata la vita che verrà.

Dai giovani, quindi, dipende come sarà il futuro di tutti noi. Allora, occorre avere molta cura dei giovani, trattarli bene, nel senso di coinvolgerli, dare loro opportunità, responsabilità, autonomia decisionale, fiducia.

L'Italia lo fa? La risposta è sconsolatamente negativa. Lo dicono i dati sul tasso di occupazione e sulla percentuale di Neet (che includono i disoccupati), lo dicono le tante

indagini demoscopiche, come quelle dell'Istituto Toniolo. Lo dice, soprattutto, la nuova ondata di emigrazione che è partita nel 2011, nel pieno della crisi dei debiti sovrani, e ha acquisito consistenza sempre maggiore, con una crescente quota di laureati, ossia il vertice del capitale umano, la punta di diamante e, tornando alla metafora dell'arazzo, i fili d'oro e d'argento che brillano nel tessuto e lo rendono, allo stesso tempo, luminoso e cangiante.

IL RAPPORTO

Nuove generazioni

Il CNEL ha realizzato il Rapporto «L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati» nel quadro di un rinnovato impegno verso le nuove generazioni

Le iniziative del CNEL

Per tutte queste ragioni, il CNEL ha deciso di realizzare il Rapporto «L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati». Non si tratta di un fatto isolato, un modo magari intelligente di partecipare all'ampio dibattito sulla questione giovanile. Si inserisce in uno dei principali ambiti che contraddistinguono l'attuale Consiliatura del CNEL, orientato a un rinnovato impegno verso le giovani generazioni, considerate sia nella loro specificità sia nel quadro più

ampio delle dinamiche sociali, economiche e territoriali.

Di questo filone possiamo citare, anzitutto, il Rapporto «Demografia e forza lavoro» presentato lo scorso autunno, curato dal consigliere CNEL, professor Alessandro Rosina, dal quale emerge come denatalità e invecchiamento della popolazione determineranno, nel prossimo decennio, una riduzione di circa 2,5 milioni di persone occupate. In secondo luogo, va richiamato il Rapporto «Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità», elaborato in collaborazione con l'Istat. Infine, ma non per questo di minor rilievo, l'introduzione del sistema di Valutazione d'impatto generazionale (Vig) degli atti e dei disegni di legge, approvati dall'Assemblea del CNEL, rappresenta un momento di particolare significato istituzionale.

Le iniziative citate non costituiscono interventi episodici o estemporanei, ma sono parte integrante di una visione organica che abbiamo voluto racchiudere nel concetto di «nuovo patto generazionale», che ha l'obiettivo di valorizzare il ruolo delle nuove generazioni nello sviluppo e nella creazione del benessere del Paese. Una tappa fondamentale nella definizione del nuovo patto è rappresentata dall'ascolto diretto dei giovani, avviato nel giugno scorso, con l'obiettivo di individuare le priorità su cui concentrare il nostro impegno. L'intento è analizzare in modo organico e a 360 gradi il tema dell'attrattività dell'Italia per le nuove generazioni.

Denatalità e divario di genere

Esaminiamo più in dettaglio alcuni aspetti di quelle stesse iniziative. Le proiezioni sulla forza lavoro, per esempio, non sono l'unica ricaduta

IDATI

La denatalità

Nel 2025 è previsto un nuovo minimo storico di natalità dall'Unità d'Italia, scendendo sotto i 350mila neonati, con conseguente ulteriore futura riduzione dei giovani

della «glaciazione demografica» che si sta estendendo a tutto il mondo, dalla quale l'Italia è stata interessata per prima, assieme a Giappone, Cina, Germania, Corea del Sud, solo per citare i principali casi. Si registreranno effetti significativi sulla domanda, sia in termini quantitativi sia nella sua composizione. Una conseguenza immediata e tangibile è la progressiva riduzione della popolazione giovanile: dai 15,2 milioni della metà degli anni Novanta si è passati ai 10,4 milioni del 2024, nonostante l'ingresso di quasi due milioni di giovani dai Paesi a basso reddito, in particolare esterni all'Unione europea.

La causa è, ovviamente, la denatalità: nel 2025 toccheremo un nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia, probabilmente scendendo sotto i 350mila neonati. Ancora all'inizio di questo secolo erano oltre mezzo milione. I pochi nati di oggi saranno i pochi giovani di domani. Una parte significativa di questi giovani va via: meno 441mila è il saldo migratorio cumulato dei quattordici anni 2011-24, più di quelli che nascono ogni anno. Se consideriamo il saldo del 2024, che è stato uguale a meno 61mila, è pari a un sesto dei neonati nello stesso anno.

La parità di genere, seconda delle iniziative richiamate, rappresenta un tema di particolare sensibilità per le giovani generazioni. Molte giovani laureate lasciano il Paese alla ricerca di contesti in cui il divario di genere sia meno ampio, se non del tutto assente. Il loro numero supera quello dei coetanei maschi, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno. Come già menzionato, la valutazione d'impatto generazionale rappresenta uno strumento di grande rilievo, che meriterebbe di essere esteso a tutte le norme emanate dai diversi poteri

legislativi del Paese e, per quanto riguarda Governo e Parlamento, integrato nelle relazioni tecniche che accompagnano i nuovi provvedimenti. La tutela delle future generazioni dovrebbe, infatti, essere riconosciuta come principio di rango costituzionale, analogamente a quanto sancito dall'articolo 9 in materia di tutela ambientale «nell'interesse delle future generazioni».

Il risultato della valutazione d'impatto generazionale può essere reso immediatamente comprensibile attraverso un sistema ispirato a un semaforo: luce verde per indicare che le nuove norme valorizzano pienamente gli effetti sulle future generazioni, luce gialla quando questi effetti sono considerati soltanto parzialmente e luce rossa quando non vengono presi in considerazione. Un meccanismo trasparente, che consente di comprendere rapidamente la natura delle scelte legislative e di evitare che le conseguenze a lungo termine vengano trascurate.

Tutto questo, però, non basta, non può bastare. Perché la constatazione che la denatalità fa diminuire i giovani, lo sforzo teso a chiudere l'enorme divario di genere e l'interesse convinto per le future generazioni rappresentano un ottimo inizio ma non risolvono la questione della scarsa attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati. Una scarsità che si traduce in un numero eloquente: per ogni cittadino giovane degli altri Paesi avanzati che decide di trasferirsi in Italia, nove giovani italiani emigrano verso quegli stessi Paesi. Un numero che varia molto tra Regioni e Province italiane, da un lato, e fra Paesi considerati, dall'altro.

Il valore dell'attrattività

Il Rapporto del CNEL offre, inoltre,

I PAESI UE

Ultima posizione

Nella classifica dell'attrattività, l'Italia si colloca in ultima posizione fra i Paesi europei avanzati in base alle scelte migratorie dei giovani, nonostante la sua rilevante economia

un quadro dell'attrattività dei diversi Paesi europei avanzati, così come emerge dalle scelte migratorie dei giovani. L'Italia occupa una posizione particolarmente sfavorevole: l'ultima, nonostante la sua rilevante economia, che dovrebbe garantirle una quota significativamente maggiore dei flussi migratori intraeuropei.

All'opposto, la Spagna, che è come l'Italia eccentrica e ha una lingua neolatina, è ai primi posti nella classifica, e lo è ancor di più tenuto della sua dimensione economica minore.

Per tutte queste ragioni il CNEL intende dare vita a un gruppo di lavoro sull'attrattività dell'Italia per i giovani composto da tutti gli stakeholder di riferimento, a partire dai decisori istituzionali con l'obiettivo di pervenire alla costituzione di un vero e proprio osservatorio permanente.

Come nella tradizione del CNEL, il Rapporto «L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati» non ha solo una finalità analitica, bensì ha anche obiettivo di riflessione, dialogo e confronto. Gli spunti contenuti nella parte conclusiva sono stati ispirati dall'ascolto dei giovani, attraverso tre sondaggi di opinione di cui si dà conto nelle pagine che seguono.

Poiché non esiste una sola specifica causa dietro alla scelta dei giovani di andarsene, la soluzione non può che essere olistica e coinvolgere tutta la classe dirigente del Paese, pubblica e privata: i governi centrale e locali, l'università, le imprese, i sindacati. E quale miglior sede per discutere e avanzare proposte di policy se non il CNEL, dove sono rappresentati tutti i corpi intermedi e che ha rapporti costanti con tutte le istituzioni?

Comunque, il primo e più importante passo per il successo di

ogni politica di attrattività è fare in modo che i giovani comprendano, senza ombra di dubbio, che l'Italia ha realmente deciso di credere in loro. Non con parole ma con fatti. Da questo punto di vista, il Rapporto, con il suo apparato propositivo, è importante proprio perché ha coinvolto nell'ideazione e nella realizzazione le più importanti istituzioni del Paese.

La posta in palio è molto alta. Non possiamo permetterci il lusso di far nascere, accompagnare, istruire, con passione e emozioni non meno che con un notevole impegno finanziario, persone che poi decidono di andare via perché non siamo capaci di dare loro quelle opportunità e quella qualità della vita a cui ambiscono e che altrove trovano.

Diventare attrattivi per i giovani, infine, vuol dire sbrogliare la matassa dei ritardi culturali ed economici che abbassano lo standard di vita di tutti gli abitanti del Paese. Così il saldo migratorio dei giovani, compresi i cittadini degli altri Paesi avanzati, diventa la cartina di tornasole della capacità di affrontare e colmare quei ritardi. In questa prospettiva, partendo dai giovani e dalla creazione delle condizioni necessarie a rendere l'Italia un luogo ospitale e stimolante nel quale lavorare e vivere, l'attrattività si configura come un fenomeno a 360 gradi, esteso a tutti.

Attrattività a 360 gradi significa, innanzitutto, saper trattenere i giovani italiani, evitando che emigrino a causa di divari troppo ampi nelle condizioni di vita e di lavoro rispetto ad altri Paesi. Ridurre questi divari favorirebbe anche il ritorno di una quota significativa di giovani che hanno lasciato l'Italia, non più solo per ragioni affettive, familiari o nostalgiche, ma perché la qualità

I SEI TEMI

Le idee del CNEL

Per trattenere e attrarre i giovani occorre affrontare temi fondamentali come salario, costo della vita, cultura del lavoro, qualità della vita, incentivi al rientro e semplificazione

della vita e qualità del lavoro nel Paese si è sensibilmente elevata, avvicinandosi o eguagliando gli standard dei principali Paesi europei avanzati. Infine, essere attrattivi per i giovani significa essere scelti dai migliori talenti da ogni parte del mondo, consolidando la posizione dell'Italia nella competizione globale dell'economia della conoscenza.

Cosa e come fare per scalare queste posizioni? Il Rapporto CNEL, nella parte finale, propone alcuni spunti di discussione che sono raccolti in sei gruppi tematici: questione salariale, costo della vita - compreso quello abitativo, innovazione e ricerca, cultura del lavoro e meritocrazia, qualità della vita, semplificazione e incentivi al rientro dei giovani. Di seguito, alcune esemplificazioni.

Gli spunti di discussione

Poiché il livello delle retribuzioni in Italia non è cresciuto a sufficienza, il potere d'acquisto dei salari si è ridotto nel corso del tempo e in confronto alle altre economie europee, e questa riduzione incide negativamente sull'attrattività.

A intervenire sugli andamenti salariali sono chiamate innanzitutto le Parti sociali, sia singolarmente sia collettivamente attraverso la contrattazione nazionale. Risposte efficaci, analoghe a quelle trovate nel recente passato per riequilibrare i conti con l'estero anche attraverso un atteggiamento moderato e prudentiale, sono da ricercare anche con riferimento a meccanismi di redistribuzione dei guadagni di produttività che tengano conto del merito, negoziando modalità trasparenti e giuste per la sua misurazione. Il policy maker potrebbe agire manovrando i criteri

per l'accesso ai bandi pubblici e incentivando, con riforme prive di costi, la crescita dimensionale delle imprese. L'ingresso nel mondo del lavoro con contratti di stage e apprendistato dovrebbe essere ripensato per riportare queste fattispecie alle loro funzioni originarie.

Nel costo della vita, l'abitazione gioca un ruolo centrale. Finora le misure adottate hanno beneficiato principalmente chi dispone già di adeguate risorse finanziarie. Pur riconoscendo che la via maestra nel migliorare il rapporto tra retribuzione e canone d'affitto o rata del mutuo sia l'innalzamento della prima, l'esistenza di vantaggi fiscali agli affitti di breve periodo è distorsivo.

Il miglioramento della cultura del lavoro è, soprattutto, responsabilità delle imprese, che potrebbero operare semplicemente adottando le migliori pratiche già presenti anche in Italia, favorendo una struttura meno gerarchica e una maggiore valorizzazione del merito e delle competenze nelle assunzioni e nelle promozioni. Analogamente, il settore pubblico potrebbe riconoscere e valorizzare le esperienze professionali anche estere o nel settore privato. L'adozione dell'inglese come lingua di lavoro contribuirebbe inoltre ad attrarre giovani talenti provenienti dagli altri Paesi avanzati.

Per migliorare la qualità della vita, al primo posto va senz'altro posta la conciliazione tra tempo di lavoro e tempo libero. Non si tratta di attribuire un peso diverso all'uno rispetto all'altro, ma di riconoscere che, nell'economia della conoscenza, non esiste una netta separazione tra i due: la mente, infatti, non smette mai di cercare soluzioni utili per ogni

OSSERVATORIO

Gli attori coinvolti

Il CNEL intende organizzare e ospitare un osservatorio sull'attrattività che veda coinvolti tutti gli stakeholder, a partire dai decisori istituzionali nazionali



«La sfida per rendere l'Italia attrattiva per i giovani» (4 dicembre 2025)

L'editoriale del presidente del CNEL
Renato Brunetta
su Il Sole 24 Ore

aspetto dell'esistenza.

Al tempo stesso sono indispensabili servizi pubblici di livello per le famiglie nell'ambito educativo sia nell'infanzia sia con l'adeguamento del calendario e dell'orario scolastici ai modelli dei Paesi più avanti nell'attrattività.

Ciò sarebbe particolarmente vantaggioso per le competenze scolastiche degli alunni più svantaggiati dai contesti familiari. Analoghi progressi sono necessari anche nei trasporti pubblici locali, in un Paese il cui territorio è fortemente antropizzato.

Gli esempi citati rappresentano solo alcuni dei temi facenti parte di un elenco più ampio, ma sicuramente non esaustivo, che è per l'appunto contenuto nella parte finale del Rapporto. Un elenco aperto a osservazioni e proposte e soprattutto sul quale avviare un percorso di approfondimento analitico, di discussione e confronto nelle opportune sedi istituzionali.

Da quanto abbiamo detto è evidente che la maggiore attrattività si costruisce attraverso un percorso, più che con l'adozione di alcune misure pur auspicabili e opportune. Di questo percorso è parte essenziale la costituzione di un osservatorio sull'attrattività che veda coinvolti tutti gli stakeholder di riferimento, a partire dai decisori istituzionali nazionali.

Il CNEL si candida a organizzare e ospitare tale osservatorio, fornendo la propria capacità di coinvolgere i corpi intermedi e le istituzioni, raccordando le loro reti e canalizzando le loro competenze rispetto all'obiettivo comune dell'attrattività dell'Italia per i giovani. A vantaggio di tutti i cittadini, di ogni età e origine.

Presidente del CNEL

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRINCIPALI EVIDENZE

Sullo sviluppo incide l'esodo dei laureati

Nei primi vent'anni del nuovo millennio l'economia italiana ha smarrito il filo della crescita: dal 2000 al 2019, l'ultimo prima della pandemia, il suo Pil per abitante è cresciuto meno di quelli Ue e Usa, una tendenza fortemente aggravata dalle recessioni 2008-09 e 2011-13. Grazie alla ripresa post-pandemica è stato recuperato importante terreno. Tuttavia, ciò non è bastato a bloccare un pericoloso avvituamento.

A partire dal 2011, infatti, nel pieno della crisi dei debiti sovrani, è iniziata una nuova emigrazione, numericamente significativa e non molto inferiore, se pienamente valutata, a quella del secondo dopoguerra. Questa emigrazione presenta alcune peculiarità che la distinguono da quelle storiche di fine 800-inizi 900, degli anni 20 e 50-60 del secolo scorso.

Peraltro, questo deflusso non è compensato da un movimento opposto di cittadini dei Paesi

avanzati verso i quali si dirigono gli italiani. L'asimmetria nelle dinamiche migratorie da e verso l'Italia mette in luce la carenza di attrattività dell'Italia come luogo di lavoro e di vita.

Il Rapporto del CNEL sui flussi migratori di giovani tra Italia e gli altri Paesi avanzati nasce da due ragioni: la prima è relativa alla questione dell'appartenenza o meno di questi flussi alla circolarità dei movimenti esistenti tra questi Paesi, questione che viene indagata da più punti di vista, concludendo che l'appartenenza non sussiste; la seconda è legata ai fattori molto diversi che spingono (*push*) e attraggono (*pull*) le persone a spostarsi tra nazioni, a seconda delle condizioni dei luoghi di partenza e dei luoghi di arrivo e del divario tra tali condizioni, per cui un conto sono le differenze tra l'Italia e gli altri Paesi avanzati, un altro quelle tra l'Italia e i Paesi molto più poveri per reddito e struttura economica, oltre che per istituzioni democratiche e legali.

COME NASCE

Le motivazioni

Tra le ragioni alla base del Rapporto CNEL sui flussi migratori giovanili ci sono i fattori che spingono o attraggono le persone a spostarsi tra nazioni in base alle condizioni di partenza e arrivo

L'Italia può e deve aspirare a chiudere il primo tipo di differenze, per fare quel salto di qualità che le permetterebbe una nuova fase di sviluppo.

Il Rapporto CNEL inquadra le dinamiche migratorie recenti, focalizzandosi sulle persone 18-34enni, fornisce il contesto demografico, quantifica le uscite e il saldo rispetto agli ingressi, precisa i profili di genere, nascita, titolo di studio e i luoghi di partenza dei nuovi emigranti italiani, stima il costo in termini di investimento privato e pubblico per la crescita e l'istruzione dei giovani usciti, considera anche i movimenti interni all'Italia, classifica le regioni italiane in base al loro grado di attrattività rivelato dalle scelte dei giovani italiani e stranieri, definisce un nuovo semplice Indice di simmetria dei flussi migratori (Isfm) quale metro dell'attrattività, calcola il rapporto tra partenze di giovani

IL RAPPORTO

Il Rapporto è stato voluto dal Presidente del CNEL, Renato Brunetta, ed è stato curato da Valentina Ferraris e Luca Paolazzi (Ref), con i contributi ideativi e realizzativi di Marco Marsili, Francesca Licari (Istat), Delfina Licata (Fondazione Migrantes), Eliana Viviano (Banca d'Italia), Alessandro Rosina (Università Cattolica e CNEL), Serenella Caravella (Svimez), Attilio Di Battista (chEuropa), Francesco Titotto e Edoardo Osti (CNEL), Claudio Palomba (ministero dell'Interno), Pierluigi Simonetti (ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale).

L'INDICE

Cos'è l'Isfm

Si tratta dell'Indice di simmetria dei flussi migratori definito dal Rapporto CNEL con la funzione di misurare l'attrattività di un Paese oppure di un territorio

italiani e giovani stranieri cittadini dei Paesi avanzati (rapporto che è alla base dell'Isfm) e considera la circolazione di giovani nei principali Paesi europei.

Ancora, il Rapporto contiene sia alcune informazioni statistiche inedite, perché tutti i dati sono disaggregati a livello di macroarea, regione e provincia, con una granularità fine, sia punti di vista nuovi, come le differenze di genere e la distinzione dei giovani emigrati italiani per luogo di nascita, anziché per luogo di residenza da cui sono partiti dall'Italia. Infine, riporta i risultati di tre sondaggi d'opinione tra vari gruppi di giovani, con l'obiettivo di ascoltare la loro voce, unico modo per capirne motivazioni, disagi, percezioni e aspirazioni.

Vediamo alcuni degli spunti che emergono dal Rapporto.

Flussi migratori

Nei numeri e nelle motivazioni le migrazioni sono multidimensionali. Sul piano dei numeri, il bilancio migratorio dell'Italia è, da alcuni anni, largamente positivo. Tuttavia, questo saldo si compone di flussi asimmetrici: da un lato, l'Italia, come tutti i Paesi avanzati, è destinataria di copiosi arrivi di persone originarie di Paesi economicamente e istituzionalmente più poveri, che cercano nel nostro Paese migliori opportunità di lavoro e vita. Dall'altro lato, la stessa Italia vede partire ogni anno decine di migliaia di giovani diretti verso altri Paesi avanzati senza che da questi arrivino altrettanti giovani, aspetto che la distingue in negativo.

Dunque, se le statistiche indicano che quantitativamente l'Italia è inserita pienamente nelle correnti delle migrazioni internazionali, la loro disaggregazione consegna uno

spaccato meno rassicurante di scarsa attrattività nei confronti dei giovani cittadini dei Paesi avanzati.

Contesto demografico

La nuova emigrazione italiana si inserisce in un contesto demografico radicalmente diverso da quelli che facevano da sfondo alle emigrazioni storiche. Allora la popolazione italiana era in forte crescita grazie all'alta natalità e all'innalzamento della speranza di vita. La partenza di molti milioni di italiani non impedì il forte aumento degli abitanti del Paese, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale.

Oggi, invece, siamo in piena glaciazione demografica: per la prima volta nella storia umana la popolazione cala per la decisione di non riprodursi. In Italia le nascite sono al minimo storico dall'Unità: 350mila nel 2025, proiettando l'andamento dei primi otto mesi, la metà di quante servirebbero per mantenere costante la popolazione e di quante erano mezzo secolo fa.

Le morti sono, inevitabilmente, in aumento, registrando con ritardo i passati aumenti dei nati, cosicché il saldo naturale è negativo e si sta ampliando: da -2.456 del 1993 a -280.665 nel 2024, arriverà a quasi -500mila nel 2050, secondo le previsioni mediane Istat. Vuol dire che, in assenza di arrivi dall'estero, la popolazione perderà mezzo milione di abitanti all'anno, centomila in più degli attuali residenti di Bologna.

Meno nascite uguale meno giovani. Il numero di persone di 18-34 anni era 15,2 milioni nel 1994, livello massimo, ed è sceso a 10,4 milioni alla fine del 2024. Questo calo è avvenuto nonostante il forte afflusso di immigrazione dai Paesi a minore reddito, soprattutto extra-Ue.

I NUMERI

I nuovi flussi

Dal 2011 al 2024 sono andati via 781mila italiani, di cui 441mila nella fascia 18-34 anni. A differenza del passato, la nuova emigrazione tende a distinguersi per l'elevata istruzione

Nuova emigrazione italiana

Oltre al contesto demografico radicalmente diverso in cui avviene, la nuova emigrazione italiana ha tratti suoi propri che la distinguono da quelle del passato. Dimensionali e qualitativi.

Per la dimensione appare più piccola delle migrazioni passate. Nei quattordici anni (2011-24) sono andati via 781mila italiani (saldo migratorio), quindi una frazione di quelle passate. Dei 781mila italiani usciti, 441mila sono nella fascia di età 18-34 anni; infatti, 630mila sono emigrati e 189mila immigrati. Tuttavia, ci sono molte evidenze che provano che il deflusso netto di giovani sia ampiamente sottostimato.

Per quanto riguarda la qualità, gli elementi che la rendono diversa dalle passate ondate sono due: l'elevata istruzione e le regioni di partenza, che non sono più, come un tempo, solo quelle più povere ed economicamente arretrate, ma soprattutto quelle ricche e con una struttura produttiva che compete con le aree europee più avanzate.

Scarsità di giovani e di laureati

La prima conseguenza della nuova emigrazione è accentuare la scarsità di giovani. Infatti, se i 18-34enni sono il 56,5% degli italiani che hanno lasciato il Paese nel 2011-24, rappresentano appena il 17,7% di chi abita in Italia. Detto diversamente, i giovani italiani che sono emigrati costituiscono quasi il 5% dei giovani residenti nel 2024 e di tanto ne hanno ridotto la consistenza.

La seconda conseguenza della nuova migrazione è l'impoverimento del capitale umano del Paese, inteso qui come istruzione delle persone.

Il valore del capitale umano

Crescere e istruire persone è un

investimento rilevante. Sul piano economico e finanziario non meno che emotivo, fatto di aspettative e passioni, affetto e tempo dedicato, rinunce e soddisfazioni. Se questo ultimo lato dell'investimento non può essere in alcun modo misurato, la parte di risorse monetarie impiegate nella crescita e nell'istruzione di una persona, dalla nascita (in realtà prima: analisi, esami e cure iniziano non molto dopo il concepimento) al completamento degli studi è stimabile, seppure con qualche approssimazione.

I giovani italiani che emigrano portano con sé quest'investimento, oltre alla loro storia familiare e personale, i loro sogni e le loro energie. Per quelli che sono andati via nel 2011-24 la stima contenuta nel Rapporto è di 159,5 miliardi ai prezzi del 2024. Nella media del triennio 2022-24 la quota di laureati ha raggiunto il picco: il valore del capitale umano uscito è stato di 16 miliardi annui, il 40% in più della media dell'intero periodo.

Emigrazione quasi paritaria

Se un tempo ad andare via dall'Italia erano soprattutto i maschi, o al più intere famiglie, la nuova emigrazione è decisamente paritaria: nel periodo 2011-24 su 100 giovani emigrati 47 sono state femmine, con tendenza all'aumento della quota (oltre 48 nel 2024), che al Nord è già di 50. I maschi sono di più tra chi ha un basso titolo di studio.

Questi dati rivelano due aspetti importanti. Il primo è che, nella scelta di lasciare l'Italia, giocano ormai un ruolo residuale le pur rilevanti differenze di sensibilità tra i generi riguardo a procreazione e famiglia (o almeno quelle che i luoghi comuni attribuiscono ai generi). Il secondo è che, al crescere dell'istruzione, da un

GLI STUDENTI

I giovani del Sud

Un certo numero di studenti del Mezzogiorno, pur migrando a Nord, continuano ad avere la residenza al Sud. Nell'anno 2024-2025 sono stati 17mila, nel 2021-2022 24mila

lato aumenta la consapevolezza femminile della discriminazione elevata e persistente che in Italia impedisce alle giovani di esprimere le loro capacità e, dall'altro, sale il desiderio di andarsene in Paesi dove questa discriminazione è minore o inesistente.

Flussi interni

Non ci sono solo i movimenti di giovani italiani verso l'estero a connotare il grado di attrattività delle regioni italiane. Altrettanto rilevanti sono gli spostamenti interni, fondamentalmente unidirezionali: dal Mezzogiorno al Settentrione. Nei quattordici anni (2011-24) ci sono stati 1.554.610 movimenti di giovani italiani tra le regioni, ossia quasi il doppio di quelli da e per l'Italia.

Per tutto il Meridione i movimenti interni accentuano e aggravano la perdita dovuta ai movimenti con l'estero: i 484mila che se ne sono andati verso l'interno si sommano ai 162mila che si sono mossi per l'estero per un totale di 646mila uscite, un quinto dei giovani italiani residenti nel 2024.

Applicando la metodologia usata per stimare l'uscita di capitale umano giovane dall'Italia verso l'estero ai movimenti interregionali italiani, risulta che il Mezzogiorno ha sussidiato il Settentrione con 148 miliardi nel 2011-24, con benefici ed esborsi molto diversi in valore assoluto e in percentuale del Pil. In testa per i primi Emilia-Romagna (16% del Pil) e Lombardia (10%) e per i secondi la Calabria (uscite pari al 70% del Pil), seguita da altre cinque regioni quasi a pari merito (attorno al 50%).

I giovani meridionali

Ai dati anagrafici sfugge una parte dell'emigrazione di giovani

meridionali verso il Centro-Nord: quella degli studenti universitari che si iscrivono agli atenei fuori dal Mezzogiorno senza cambiare residenza, quindi apparentemente continuando a vivere al Sud.

Nell'anno accademico 2024-25 sono stati 17mila, ma avevano raggiunto le 24mila unità nel 2021-22.

Va detto che questa sottostima è un dato di livello, non di flusso, perché ogni anno cambiano i singoli studenti, entrandone nuovi e uscendo i laureati (o quelli che abbandonano), una sorta di porta girevole, senza mutare lo stock. Tuttavia, resta che un certo numero di persone del Mezzogiorno non costruisce la sua esistenza al Sud, dove pure risiede, ma al Centro-Nord, quindi contribuisce all'economia e alla società centro-settentrionali.

Molto spesso, poi, finiti gli studi rimangono nelle regioni dove hanno scelto di studiare, quindi il trasferimento non visto dalle anagrafi è una sorta di anticamera di quello residenziale, effettivamente colto dalle statistiche.

Di per sé questo non sarebbe una grande perdita informativa, se non fosse per le motivazioni che spingono i giovani meridionali a non rimanere a studiare vicino a casa ma a sobbarcarsi, loro e le loro famiglie, extra-costi (economici ed affettivi) pur di avere maggiori chance altrove e per le ricadute di impoverimento del Meridione e arricchimento del Settentrione. Le due, chance e ricadute, sono intrecciate.

Fare ricerca in Italia?

Tra i ritardi dell'Italia tutte le statistiche indicano che è bassa la spesa in ricerca, sia pubblica sia soprattutto privata, che altrove è fatta in grandissima parte dalle imprese.

GLI SCAMBI

La disparità

Per ogni giovane cittadino dei Paesi avanzati che arriva in Italia partono, verso gli stessi Paesi avanzati, nove giovani italiani. Uno scambio totalmente diseguale

Basterebbe questa informazione a spiegare perché i giovani ricercatori siano costretti a emigrare. Ma sarebbe una conclusione affrettata e superficiale, perché non va a fondo di alcune questioni che distinguono negativamente il sistema italiano.

Anzitutto, c'è lo scarso numero di dottorati che ogni anno vengono sfornati dalle università italiane, come mostrano i dati Eurostat. Il fatto è che si è diffusa la concezione che servano solo a rinnovare il corpo accademico mentre altrove, ad esempio nel Regno Unito, solo un quarto e anche meno è occupato nella ricerca universitaria tradizionalmente intesa, quindi ricevono una preparazione e hanno aspirazioni diverse applicabili nel mondo del lavoro extra-accademico.

In secondo luogo, non necessariamente i migliori ricercatori ottengono i posti da dottorandi ma la spuntano quelli più capaci di adattarsi al sistema universitario stesso, che premia i fedeli non meno che i bravi. In tal contesto, è difficile che chi è "solo" bravo nella ricerca resti qui o, addirittura, porti all'università i fondi che ha vinto per portare avanti il suo progetto.

Lo scambio ineguale

Tanti giovani italiani che partono non sono ancora una prova della scarsa attrattività dell'Italia. Se altrettanti giovani cittadini di Paesi avanzati venissero in Italia si tratterebbe di salutare e dare il benvenuto a una circolazione di persone, portatrice di contaminazione e fertilizzazione incrociata sia per l'economia sia per la società. Una partita che non ha perdenti ma solo vincitori. Ma i dati non dicono questo, anzi il contrario: per ogni giovane cittadino di quei Paesi partono dall'Italia nove giovani. Uno scambio totalmente diseguale.

Il rapporto tra giovani italiani che emigrano e giovani stranieri cittadini dei sistemi economico-sociali avanzati varia in base ai Paesi esteri e alle regioni e province italiane. In altre parole, varia l'attrattività relativa e bilaterale. Per valutarla sinteticamente e semplicemente il Rapporto Cnel introduce un metro: l'Indice di simmetria dei flussi migratori (Isfm), dato dal rapporto tra cancellazioni anagrafiche (emigrazioni) di giovani italiani e iscrizioni anagrafiche (immigrazioni) di giovani cittadini di un dato Paese o insieme di Paesi, comunque avanzati. Cosicché l'attrattività è tanto più alta quanto più basso è l'Isfm.

L'Isfm totale dell'Italia è, appunto, pari a 9; nel 2011-2024, infatti, sono usciti per le prime dieci destinazioni di Paesi avanzati 486mila giovani e ne sono arrivati dalle stesse 55mila. L'Isfm varia da 3 con la Spagna (dato influenzato dai nativi sudamericani che hanno preso la cittadinanza spagnola) a 44 con la Svizzera, passando per 18 con il Regno Unito, 13 con Germania e Irlanda, 11 con il Belgio e 10 con Austria e Paesi Bassi. Più basso è l'Isfm verso Francia (5) e Usa (4).

In ultima posizione

I fatti contano più delle parole nell'indicare quali sono le preferenze delle persone. Così i movimenti migratori rivelano assai più dei sondaggi demoscopici quali Paesi sono più attrattivi e quali meno all'interno dei Paesi avanzati europei.

Il Rapporto Cnel incrocia i dati dei flussi dei giovani cittadini di 13 nazioni in 11 Paesi avanzati europei e dall'incrocio emerge che in testa ci sono la Germania che cattura il 20,0% dei movimenti, seguita da Regno Unito (16,9%) Spagna (15,4%), Francia (15,1%) e Svizzera (14,7%). L'Italia è ultima, con l'1,9%, sotto la Danimarca

L'ATTRATTIVITÀ

I Paesi prediletti

Dai numeri del Rapporto Cnel emerge che la Germania cattura il 20% dei flussi. Seguono Regno Unito (16,9%), Spagna (15,4%), Francia (15,1%) e Svizzera (14,7%)

(3,2%) e la Svezia (3,4%). In compenso i giovani italiani contribuiscono al totale dei flussi migratori con più di un quarto (26,9%), seguiti dai tedeschi (20,3%) e, più distanziati, da spagnoli (16,8%) e francesi (12,7%). Naturalmente queste quote sono influenzate dalla stazza economica e demografica dei singoli Paesi.

L'Isfm, invece, non è affetto dalla dimensione del Paese e quindi meglio rappresenta l'attrattività relativa. Che è massima per la Svizzera (Isfm pari a 0,3), molto alta in Austria e Regno Unito (0,4), media in Danimarca, Paesi Bassi, Francia e Belgio (0,7-0,8), neutra in Germania, Spagna e Svezia (1,0-1,1) e bassissima in Italia, con 14,5 (14,5 giovani italiani emigrano in quei Paesi per ogni giovane cittadino di quei Paesi che immigra in Italia).

La parola ai giovani

Le statistiche fotografano la realtà della nuova emigrazione italiana nelle sue diverse sfaccettature, ma poco riescono a dire sui fattori che la plasmano, vale a dire motivazioni, incentivi, valutazioni e condizioni di chi sceglie di emigrare. Fattori che è fondamentale conoscere per agire con politiche, pubbliche e private, indirizzate e migliorare l'attrattività dell'Italia per i giovani. L'unico modo per conoscerli è intervistare i diretti interessati, i giovani stessi, con sondaggi demoscopici, non meno indispensabili delle analisi dei dati.

Nel Rapporto Cnel ce ne sono tre, diversi tra di loro per metodologia, soggetti intervistati (sempre giovani) e tipologia di domande. Da tutti arriva lo stesso messaggio di bassa attrattività dell'Italia.

D'altra parte, percorrendo dati, cause ed effetti della nuova emigrazione spicca l'evidente realtà che i ritardi del Paese che spingono i

giovani ad andarsene sono gli stessi che peggiorano qualità della vita, benessere, produttività e crescita potenziale in Italia.

Quindi, affrontare questi ritardi ha sì in prima istanza lo scopo di aumentare l'attrattività italiana per i giovani, ma in realtà fa

progredire tutto il sistema Paese, liberando energie e risorse a vantaggio dell'intera popolazione.

Questo contributo nella sua versione integrale pubblicata sul Rapporto CNEL è a cura di Valentina Ferraris e Luca Paolazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso degli studenti dei Collegi universitari di merito

Tra i dati presentati nel Rapporto CNEL ci sono anche i risultati di un'indagine realizzata dal Centro studi Socialis, promossa dalla Federazione nazionale dei cavalieri del lavoro, in collaborazione con la Conferenza dei collegi universitari di merito italiani. L'obiettivo dello studio – a cura di Sara Capuzzi, Niccolò Casnici, Cristiana Paladini – è approfondire le esperienze formative e professionali post-laurea degli ex alunni dei Collegi di merito italiani, per comprendere la loro propensione all'internazionalizzazione, le motivazioni che guidano la permanenza all'estero o la decisione di rientrare in Italia.

L'indagine conferma come nel nostro Paese vi sia una quota di popolazione giovanile altamente formata, particolarmente attratta dalla ricerca di un lavoro fuori dall'Italia, specialmente - ma non solo - a seguito di esperienze all'estero maturate

durante il periodo di studi universitari. In riferimento agli ex-alunni dei Collegi universitari di merito si delinea un quadro articolato: da un lato, i Collegi si confermano come contesti in grado di promuovere percorsi di eccellenza e offrire opportunità di crescita anche a studenti provenienti da famiglie senza titoli accademici; dall'altro, il sistema Paese evidenzia persistenti difficoltà nel trasformare questo capitale umano in un vantaggio competitivo duraturo.

La significativa presenza di ex alunni all'estero, motivata da fattori professionali ed economici, segnala l'urgenza di rafforzare i meccanismi di valorizzazione del merito e migliorare le condizioni lavorative interne, affinché l'investimento formativo sia in grado di produrre ricadute più stabili e diffuse sul territorio nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

01

LE MIGRAZIONI
IN ITALIA

MOBILITÀ INTERNAZIONALE

10 anni di migrazioni tra esodi giovanili e nuova demografia

Negli ultimi dieci anni, l'emigrazione italiana è tornata a crescere in modo significativo, coinvolgendo soprattutto i giovani. Da un lato perché attratti dal desiderio di fare un'esperienza all'estero, dall'altro a causa delle difficoltà strutturali del mercato del lavoro italiano con cui essi si scontrano, governato da prospettive occupazionali limitate, salari poco competitivi e scarse possibilità di valorizzare le competenze acquisite. La crescente globalizzazione e lo sviluppo delle nuove tecnologie, inoltre, hanno contribuito a intensificare i movimenti con l'estero, favorendo la circolazione delle informazioni e la connessione tra persone e luoghi, riducendo barriere geografiche e culturali. In questo contesto, spostarsi da un Paese all'altro è diventato più accessibile, meno incerto e spesso percepito come una tappa naturale, soprattutto tra i giovani.

La mobilità internazionale non è più vissuta come un evento eccezionale, ma come una possibilità concreta di crescita personale, formativa e professionale. Tuttavia, in un contesto de-

demografico segnato da calo delle nascite e invecchiamento, la portata delle emigrazioni di cittadini italiani solleva interrogativi concreti sul futuro socio-economico del Paese, per quanto l'immigrazione straniera sia decisiva nel più che compensarla, almeno sul piano quantitativo, contribuendo a mantenere stabile la popolazione residente e a sostenere l'offerta di lavoro nelle fasce d'età più giovani.

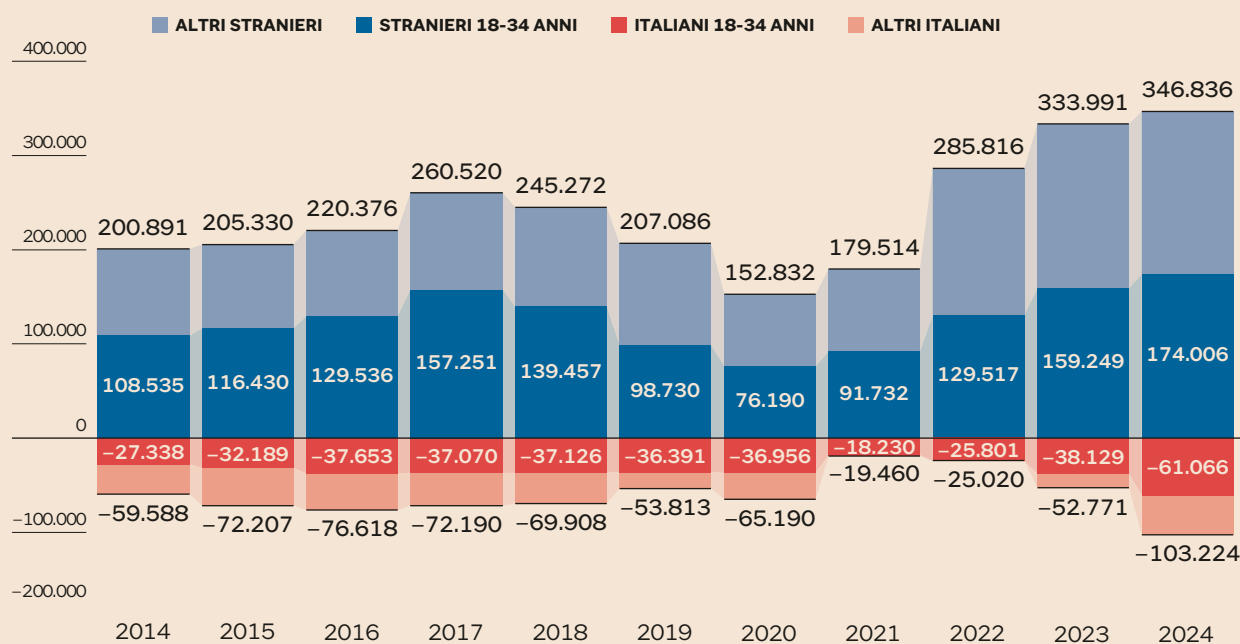
L'andamento migratorio

Dal 2014 al 2024 il numero di cittadini italiani che hanno lasciato l'Italia per trasferirsi all'estero ha mostrato un andamento in costante crescita, interrotto solo nel biennio della pandemia da Covid-19, per via delle limitazioni imposte alla mobilità ai fini del contenimento dell'emergenza sanitaria.

A fronte di un progressivo aumento degli espatri – passati da circa 89mila nel 2014 a poco meno di 156mila nel 2024 (+75%) – non si è registrato un numero di rimpatri che li potesse compensare. I rientri in Italia, infatti, nel medesimo periodo si sono attestati

I movimenti migratori

Saldo migratorio dei cittadini italiani e stranieri, totale e nella fascia di età 18-34 anni. Anni 2014-2024. Valori assoluti



Fonte: Istat, Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente

mediamente a 52mila unità l'anno. Di conseguenza, i saldi migratori dei cittadini italiani sono stati sistematicamente negativi nell'arco del decennio, con una perdita netta che ha superato le 100mila unità nel solo 2024. Nel complesso, il bilancio tra espatri e rimpatri ha comportato una riduzione della popolazione residente italiana di circa 670mila unità nell'arco di 10 anni. Oltre la metà di questa perdita (circa 388mila persone) riguarda giovani tra i 18 e i 34 anni.

Nello stesso periodo, il saldo migratorio netto con l'estero della popolazione straniera – pari complessivamente a +2 milioni e 638mila unità – ha più che compensato la perdita di cittadini italiani, determinando un saldo migratorio complessivo (italiani e stranieri) positivo per oltre 1 milione e 968mila residenti. Un andamento analogo si osserva tra i giovani di 18-34

anni: il contributo della componente straniera, con un saldo netto positivo di un milione e 381mila unità, ha più che controbilanciato la perdita di giovani italiani, traducendosi in un incremento complessivo di 993mila giovani residenti in questa fascia d'età, a conferma dell'importante ruolo dell'immigrazione straniera nel mitigare il declino demografico.

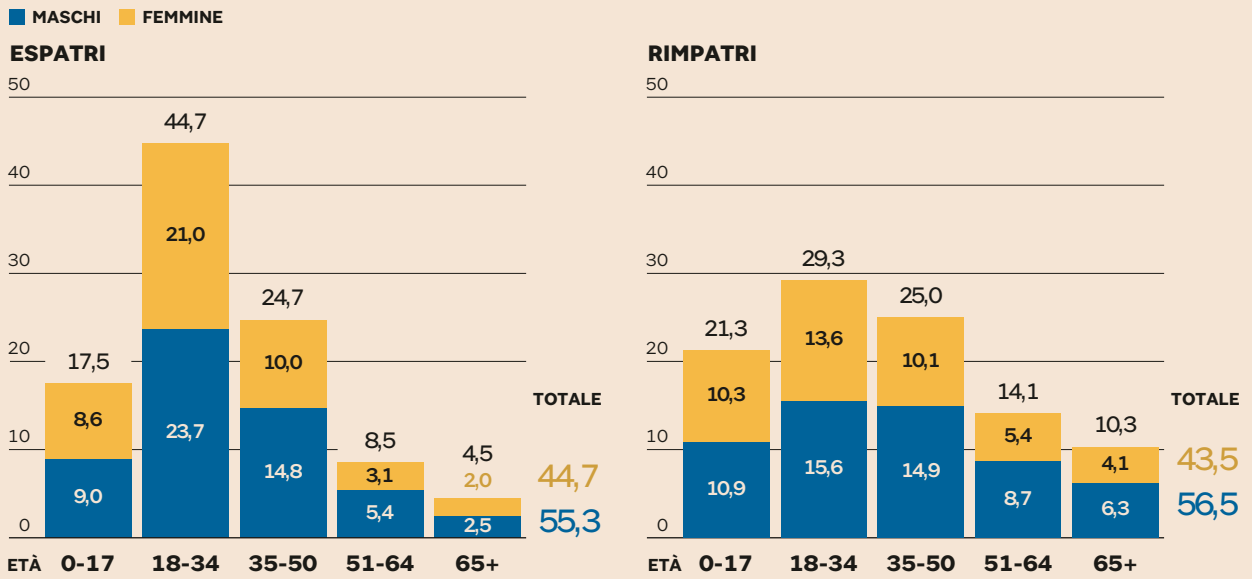
La composizione per genere ed età

La composizione per genere negli espatri e nei rimpatri è stabilmente a favore degli uomini. Nel decennio 2014-2024, sono di genere maschile il 55,3% degli espatriati e il 56,5% dei rimpatriati.

La composizione per età, nel medesimo periodo di riferimento, presenta una spiccata prevalenza di giovani, tanto negli espatri quanto nei rimpatri.

Chi lascia l'Italia e chi rientra

Espatri e rimpatri dei cittadini italiani per sesso e classe di età. Anni 2014-2024. Valori percentuali



Fonte: Istat, Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente

tri. Ben il 44,7% di tutti gli espatri riguarda giovani di 18-34 anni. Più bassa la quota di rimpatri per tale fascia di età, in ogni caso quella che ne assorbe di più, pari al 29,3%. Anche tra gli adulti di 35-50 anni si rileva un'intensa mobilità in entrambe le direzioni, con quote simili tra espatri (24,7%) e rimpatri (25,0%). Le differenze più evidenti emergono nelle fasce estreme d'età. Tra i minori di 18 anni, gli espatri (17,5%) sono meno numerosi rispetto ai rimpatri (21,2%). Stesso discorso vale per la popolazione ultra

65enne, con un 4,5% di espatri contro un 10,3% di rimpatri.

Cosicché, mentre gli espatri riguardano soprattutto giovani adulti in età lavorativa, i rimpatri vanno posti in relazione alla nota propensione al rientro in Italia di famiglie con figli minori e anziani, al termine di percorsi lavorativi o esperienze di vita all'estero.

I contributi relativi a questa sezione, nella loro versione integrale pubblicata sul Rapporto CNEL, sono stati curati da Francesca Licari e Marco Marsili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOBILITÀ INTERNA

Il doppio esodo dei giovani del Sud verso il Nord e l'estero

La mobilità interna dei giovani italiani riflette in gran parte le dinamiche complessive della popolazione, poiché è proprio nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 34 anni che si concentra la quota più consistente di spostamenti: i giovani, infatti, sono coloro che più spesso decidono di trasferirsi, sia per motivi di studio sia per ragioni lavorative, finendo così per trainare l'intera mobilità interna del Paese. Molti giovani scelgono di lasciare il Mezzogiorno per trasferirsi al Centro-nord, principalmente perché in queste regioni si trovano maggiori opportunità di lavoro e di carriera.

Il flusso Sud-Nord

Tra il 2023 e il 2024 quasi 109mila giovani italiani di 18-34 anni residenti nelle regioni del Mezzogiorno hanno scelto di trasferirsi al Centro-nord, in aumento del 2% rispetto al biennio precedente. In direzione opposta, poco meno di 33mila giovani provenienti dalle regioni centro-settentrionali si sono stabiliti nel Mezzogiorno, determinando così un saldo migratorio a favore del Centro-nord di circa 76mila unità. I flussi in uscita dal Mezzogiorno provengono soprattutto da Campania (29,2%), Sicilia (24,8%) e Puglia (19,9%), le tre regioni più popolate del Mezzogiorno. Le destinazioni preferite sono la Lombardia, che da sola accoglie il 30,1%

dei giovani meridionali, seguita dall'Emilia Romagna (17,7%) e dal Lazio (13,6%).

Gli scambi con l'estero

La dinamica della mobilità giovanile mostra quanto sia stretta l'interconnessione tra flussi interni e internazionali: sommando le perdite dei giovani italiani dovute agli scambi con l'estero a quelle dovute agli spostamenti tra le regioni, alcune aree del Nord Italia riescono a mantenere un bilancio positivo, perché gli arrivi dalle altre regioni compensano le uscite verso l'estero. Nel Mezzogiorno, al contrario, alle perdite di giovani risorse dovute alle migrazioni internazionali si aggiungono anche quelle relative alla mobilità verso il Centro-nord, accentuando ancora di più il dualismo territoriale tra le due aree del Paese.

Con riferimento ai tassi migratori con l'estero dei giovani italiani di 18-34 anni, nel biennio 2023-24 tutte le aree del Paese presentano valori di segno negativo. Valori che, tuttavia, risultano più elevati nelle regioni settentrionali (-6,3 per mille al Nord) rispetto a quelle centrali (-4,8 per mille) e meridionali (-4,9). I tassi migratori interni, invece, sono positivi solo per il Centro-nord grazie alle migrazioni dei giovani provenienti dal Mezzogiorno.

Complessivamente, l'Emilia-Romagna guida la classifica delle regioni più attrattive, con un tasso pari al +8,6 per mille, seguita dalla Lombardia (+3,5) e dal Piemonte (+3,0), che così compensano le perdite verso l'estero grazie ai flussi interni in entrata. Al contrario, il Mezzogiorno registra tassi migratori totali fortemente negativi: la Calabria e il Molise scendono sotto il -22 per mille, seguite dalla Basilicata (-21,9), mentre Campania, Puglia e Sicilia si attestano tra il -15 e il -17 per mille. In tutte queste regioni la perdita è dovuta sia alla mobilità interna, con spostamenti verso le regioni settentrionali, sia all'emigrazione internazionale.

La sfida

Il quadro che emerge dall'analisi delle migrazioni italiane, con particolare attenzione ai giovani, è quello di un Paese attraversato da dinamiche multiformi. Da un lato, l'Italia continua a perdere una parte significativa del proprio capitale umano, in particolare tra i 18 e i 34 anni, a causa di espatri verso l'estero e di movimenti interni che penalizzano il Mezzogiorno. Dall'altro, la mobilità internazionale dei giovani può essere interpretata solo in parte come una "fuga", riflettendo anche l'aspirazione legittima a cercare esperienze formative e professionali in contesti più dinamici, che il mercato del lavoro italiano non è in grado di offrire. Su questo elemento si deve aggiungere anche la

ricerca di una qualità della vita migliore e non è un caso che i giovani rivolgano lo sguardo a mete come la Germania, il Regno Unito e, di recente, anche come la Spagna.

In questa prospettiva, il fenomeno migratorio giovanile va affrontato in modo pragmatico: le partenze rappresentano una sconfitta per l'Italia se restano a senso unico, ma possono diventare una risorsa se accompagnate da politiche di rientro, di circolazione dei talenti e di valorizzazione delle competenze acquisite all'estero. Parallelamente, l'apporto della componente straniera – che non solo compensa largamente i saldi demografici negativi ma contribuisce alla crescita del capitale umano – evidenzia come l'Italia stia perfettamente dentro il sistema migratorio mondiale, in cui arrivi e partenze sono due facce della stessa medaglia.

Guardare alle migrazioni giovanili senza pregiudizi significa quindi riconoscere sia le criticità sia le potenzialità: trasformare un rischio di perdita di capitale umano in un'opportunità di innovazione dipende dalla capacità del Paese di costruire un contesto attrattivo, inclusivo e competitivo, capace di trattenere e possibilmente far tornare i giovani. Si tratta di una sfida strategica che richiede politiche mirate e visione di lungo periodo, non una sventura da subire quanto piuttosto uno strumento da governare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

02

L'EMIGRAZIONE
DEI GIOVANI

I RECORD DEL 2024

Cancellazioni e passivo migratorio a passo accelerato

La migrazione dei giovani italiani è proseguita nel corso del 2024 con passo accelerato. Il numero di cancellazioni per l'estero è salito a quasi 78mila 18-34enni, livello massimo da quando nel 2011 il fenomeno ha iniziato ad acquisire dimensioni significative. Nel 2023 erano state più di 55.730, molto vicino ai livelli del 2019 e superiore alla media 2011-24, pari a poco più di 45mila.

Nel contempo le iscrizioni dall'estero, ossia i giovani italiani che hanno spostato la residenza in un Comune d'Italia, sono leggermente calate nel 2024: 16.833 da 17.701. È così completamente rientrata la crescita delle iscrizioni osservata negli anni della pandemia.

Balzo delle cancellazioni e calo delle iscrizioni hanno ampliato ulteriormente il saldo negativo, che segnala un'emigrazione netta dei giovani italiani: -61.064 da -38.029. Anche questo saldo è record della serie partita nel 2011.

Le cancellazioni cumulate nel periodo 2011-24 sono salite a quasi 630mila,

mentre le iscrizioni hanno superato quota 189mila, cosicché le emigrazioni nette di giovani italiani hanno oltrepassato le 441mila unità.

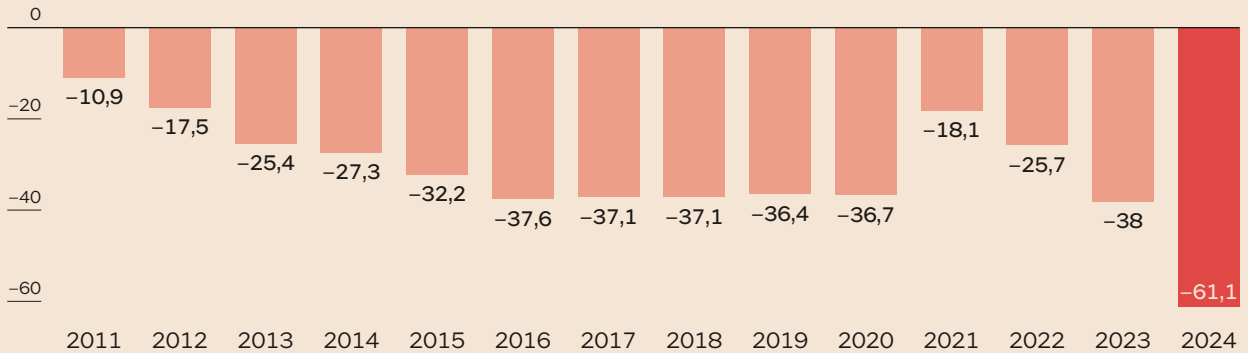
I dati per regione

La graduatoria regionale per uscite verso l'estero, stilata sulla base dei dati 2024, vede al primo posto la Lombardia (quasi 15mila), seguita a distanza dal Veneto (7.334), dalla Sicilia (7.286), dalla Campania (6.112) e dal Lazio (5.364). Il totale delle cancellazioni conferma la prima posizione della Lombardia (quasi 116mila), seguita però dalla Sicilia (quasi 64mila), poi dal Veneto (56mila scarsi), dalla Campania (51mila abbondanti) e dal Lazio (48mila).

Uno degli aspetti caratterizzanti di questa nuova ondata emigratoria dei giovani italiani è che una parte molto rilevante delle uscite interessa le regioni settentrionali, che hanno un reddito più elevato e offrono maggiori opportunità lavorative, mentre in passato si partiva soprattutto dalle regioni povere, in prevalenza meridio-

Un saldo in rosso

Differenza tra iscrizioni e cancellazioni. Italiani 18-34enni*. Dati in migliaia



(*) Segno negativo = emigrazione netta. Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

nali. Anche nel 2024 questa caratteristica è confermata: Nord-ovest (22.458) e Nord-est (16.367) insieme hanno dato luogo a quasi il 50% delle cancellazioni di giovani italiani, quota in aumento di un punto percentuale rispetto alla media del 2011-24; il Mezzogiorno ha contato nel 2024 per oltre il 34%, in leggero calo rispetto alla media dell'intero periodo.

Per l'Italia, nel suo insieme, in 14 anni se ne è andato (al netto degli ingressi) un ventesimo dei giovani italiani residenti nel Paese. Una quota elevata che aggrava la già forte riduzione del numero di giovani. Infatti, il numero di italiani 18-34enni è diminuito di 1,2 milioni dal 2011 al 2024, da 10,2 a 9 milioni, ossia dell'11,5% (In realtà la diminuzione sarebbe risultata ben superiore senza l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di giovani stranieri residenti in Italia, ndr). Il 38% di questo calo è spiegato dall'emigrazione netta.

I contributi relativi a questa sezione, nella loro versione integrale pubblicata sul Rapporto CNEL, sono stati curati da Valentina Ferraris e Luca Paolazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uscita dei giovani dall'Italia

Cancellazioni per l'estero, 18-34enni italiani, entrambi i generi

	2023	2024	MEDIA 2011-2024	TOT. 2011-2024
Piemonte	4.262	5.689	3.152	44.134
Valle d'Aosta	148	184	110	1.540
Lombardia	11.384	14.789	8.279	115.908
Liguria	1.430	1.796	1.098	15.366
Trentino	620	861	464	6.492
Alto Adige	1.559	1.699	1.103	15.448
Veneto	4.798	7.344	3.988	55.832
Friuli Venezia Giulia	1.293	1.587	1.064	14.889
Emilia Romagna	3.497	4.876	2.684	37.575
Toscana	2.774	4.079	2.159	30.230
Umbria	705	981	586	8.208
Marche	1.322	2.021	1.142	15.990
Lazio	4.741	5.364	3.439	48.151
Abruzzo	1.338	1.820	1.089	15.250
Molise	423	628	290	4.054
Campania	4.037	6.112	3.663	51.288
Puglia	2.842	4.356	2.674	37.429
Basilicata	466	731	371	5.199
Calabria	2.092	3.262	1.759	24.628
Sicilia	4.638	7.286	4.569	63.967
Sardegna	1.361	2.432	1.349	18.880
Nord-Ovest	17.224	22.458	12.639	176.948
Nord-Est	11.767	16.367	9.303	130.236
Centro	9.542	12.445	7.327	102.579
Meridione	17.197	26.627	15.764	220.695
ITALIA	55.730	77.897	45.033	630.458

Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

AVVERSA SELETTIVITÀ EDUCATIVA

La fuga dei laureati caratterizza la nuova ondata di emigrazione

Uno dei tratti che caratterizzano la nuova ondata di emigrazione dei giovani italiani è l'alto grado d'istruzione. Nelle passate emigrazioni se ne andavano persone in grandissima prevalenza con un basso grado di istruzione (come nel secondo dopoguerra), se non analfabete (tale essendo, peraltro, la condizione della stragrande maggioranza della popolazione italiana tra fine Ottocento e inizi Novecento). Invece, nell'ondata in corso se ne vanno molti giovani con un'educazione terziaria, in una percentuale che supera quella della diffusione della laurea universitaria nella popolazione residente coetanea: 44,2% tra i 18-34enni emigrati contro 30,1% tra i 25-34enni residenti nel 2023.

Per illustrare meglio questo aspetto, l'emigrazione dei giovani italiani (18-34enni) può essere analizzata in base ai titoli di studio acquisiti prima di lasciare l'Italia. Questa analisi evidenzia alcuni aspetti interessanti derivanti dalla tripartizione in titolo di studio basso (=mancato conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore), medio (=conseguimento di tale diploma) e alto (=conseguimento di laurea o titolo più elevato).

Emigrazione e titolo di studio

Nei 14 anni 2011-24 la tripartizione, calcolata sui saldi migratori, mostra quote non marcatamente differenti

di quanti se ne sono andati senza diploma (28%), con diploma (38%) e con laurea (33%).

Tra le macro ripartizioni, la quota maggiore di laureati si ha a Nord-ovest (37,5%, quattro punti in più della media nazionale), a scapito, in egual misura, sia di quanti non hanno ottenuto il diploma delle superiori sia di quanti si sono fermati a quello. Anche nel Nord-est e al Centro la percentuale di laureati supera la media nazionale (35,2% e 35,0%, rispettivamente), mentre è inferiore soprattutto quella dei diplomati. Nel Mezzogiorno si ha una situazione speculare a quella del Nord-ovest: molti meno laureati (29,1%) e assai più diplomati (40,8%) e senza diploma (30,1%).

Le medie dell'intero periodo, tuttavia, forniscono un quadro particolarmente influenzato dalla composizione per titoli di studio dei primi anni, quando c'era una sostanziale equipartizione nell'intero Paese tra i tre livelli di titoli di studio. L'evoluzione nel tempo ha, invece, accresciuto significativamente la quota dei titoli più alti a scapito di quelli più bassi.

In tutte le macroaree la percentuale di laureati è aumentata in maniera significativa tra il 2012 e il 2024.

Il paradosso dei laureati

L'analisi della suddivisione dei giovani emigrati italiani per titolo di

studio fa risaltare in modo ancora più evidente due delle principali differenze tra questa ondata migratoria dall'Italia rispetto a quelle che hanno storicamente caratterizzato il secolo scorso: l'alto grado di istruzione degli emigranti e la loro partenza dalle regioni più ricche di red-

dito e opportunità. Questo paradosso trova spiegazione nella domanda delle imprese per lavoratori con profili di istruzione medi, ossia senza laurea, per cui è riconosciuto ai laureati un premio inadatto sia retributivo sia di percorso di carriera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emigrazione non è però solo di giovani con alta istruzione

2011-14, saldi migratori di 18-34enni, ambo i generi

	LIVELLI			QUOTE %		
	BASSO	MEDIO	ALTO	BASSO	MEDIO	ALTO
Piemonte	-7.864	-11.122	-11.268	26,0	36,8	37,2
Valle d'Aosta	-236	-399	-489	21,0	35,5	43,5
Lombardia	-19.455	-28.388	-29.288	25,2	36,8	38,0
Liguria	-2.841	-3.762	-3.477	28,2	37,3	34,5
Trentino	-879	-1.900	-1.796	19,2	41,5	39,3
Alto Adige	-3.586	-5.629	-3.017	29,3	46,0	24,7
Veneto	-10.950	-14.811	-14.727	27,0	36,6	36,4
Friuli-Venezia Giulia	-2.975	-3.803	-3.586	28,7	36,7	34,6
Emilia-Romagna	-6.583	-8.845	-9.506	26,4	35,5	38,1
Toscana	-5.401	-7.403	-6.569	27,9	38,2	33,9
Umbria	-1.556	-2.288	-1.958	26,8	39,4	33,7
Marche	-3.497	-4.036	-3.932	30,5	35,2	34,3
Lazio	-8.166	-11.898	-11.329	26,0	37,9	36,1
Abruzzo	-3.054	-3.820	-3.057	30,8	38,5	30,8
Molise	-767	-1.060	-978	27,3	37,8	34,9
Campania	-10.089	-15.684	-12.159	26,6	41,3	32,1
Puglia	-7.643	-11.225	-8.682	27,7	40,7	31,5
Basilicata	-1.027	-1.466	-1.260	27,4	39,1	33,6
Calabria	-5.841	-7.704	-4.819	31,8	42,0	26,2
Sicilia	-16.187	-19.629	-11.963	33,9	41,1	25,0
Sardegna	-4.082	-5.498	-4.266	29,5	39,7	30,8
Nord-Ovest	-30.396	-43.671	-44.522	25,6	36,8	37,5
Nord-Est	-24.973	-34.988	-32.632	27,0	37,8	35,2
Centro	-18.620	-25.625	-23.788	27,4	37,7	35,0
Mezzogiorno	-48.690	-66.086	-47.184	30,1	40,8	29,1
ITALIA	-122.679	-170.370	-148.126	27,8	38,6	33,6

BASSO=no diploma secondaria super.; **MEDIO**=diploma secondaria super.; **ALTO**=laurea o +.

Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

EMIGRAZIONE FEMMINILE

Al Sud ampio divario di genere evidenziato dal livello d'istruzione

Una ondata di emigrazione dei giovani italiani, iniziata nel 2011, è contrassegnata dalla tendenza alla parità di genere. Nella media dei 14 anni 2011-24 la quota femminile è stata del 46,6%, con punte del 49,1% nel Nord-est e del 47,7% nel Nord-ovest e nel Centro, e con il non sorprendente 43,3% nel Mezzogiorno.

Inoltre, la quota è salita di oltre quattro punti dal 43,8% nel 2011 al 48% nel 2024. L'incremento è stato pressoché omogeneo nelle quattro macroaree, lasciando così immutati i divari territoriali e consentendo al Nord-est di avere più femmine che maschi tra gli emigrati nel 2024 (50,5% la quota). Nord-ovest e Centro sono arrivati al 49,3% e il Mezzogiorno non ha superato il 45%.

Titolo di studio più elevato

Aspetti ulteriori da approfondire sono quelli relativi alla tipologia del titolo di studio delle emigranti rispetto agli emigranti. Il sospetto è che sia generalmente più elevata, data anche la quota delle giovani laureate, e che le femmine abbiano una maggiore preparazione. Come si legge nel Rapporto 2023 sul profilo dei laureati elaborato da Alma-Laurea: «Tra i laureati del 2022, dove è nettamente più elevata la presenza della componente femminile (59,7%), la quota delle donne che si laureano in corso è pari al

64,9% (è 58,9% per gli uomini) con un voto medio di laurea uguale a 104,8 su 110 (è 102,9 per gli uomini)». Questi indizi trovano conferma da analisi più approfondite sui dati disaggregati dei flussi migratori, che spingono tutti nella direzione di una perdita di capitale umano dal lato femminile superiore a quella dal lato maschile. Infatti, la distribuzione per livello di titolo di studio dei giovani emigrati suddivisi per genere mostra, nel periodo 2011-24, quote molto più alte in tutte le circoscrizioni tra i maschi di emigrati privi di diploma di scuola superiore rispetto a quelle tra le femmine. La differenza è particolarmente accentuata nel Mezzogiorno, dove raggiunge i sei punti percentuali, ma è assai ampia (quattro punti e più) anche nelle altre circoscrizioni.

Gli stessi numeri assoluti illustrano il prevalere del più elevato livello di istruzione delle giovani sui giovani emigrati italiani: nell'intero arco temporale 2011-24 dall'Italia se ne sono andate 74.500 laureate, contro 73.600 laureati; e 51.600 femmine che non avevano il diploma di secondaria rispetto ai 71.000 maschi; in compenso i diplomati sono stati 91.300 rispetto alle 79.000 diplomate (i dati si riferiscono ai saldi tra cancellati e iscritti alle anagrafi comunali). Il numero maggiore di laureate emi-

grate è partito dal Mezzogiorno (quasi 24mila), seguito da quelle dal Nord-ovest (poco meno di 22mila), dal Nord-est (16.600) e dal Centro (12mila). La distribuzione territoriale è simile per i maschi, ma la forbice Mezzogiorno-Nord-ovest si restringe notevolmente (meno di 700 persone).

Disparità di genere

Le laureate emigrate sono più numerose dei laureati emigrati in tutte le circoscrizioni eccetto che nel Nord-ovest; il divario nel Nord-est tra femmine e maschi è analogo

a quello del Mezzogiorno (oltre tre punti percentuali in più le femmine laureate), sottintendendo un divario di genere, inteso come difficoltà alla realizzazione delle proprie aspirazioni, parimenti elevato. Ciò è soprattutto vero in Trentino e in generale nel Triveneto, mentre in Emilia-Romagna c'è uguaglianza.

L'analisi per titoli di studio conferma che la disparità di genere in Italia costituisce un'importante ragione di emigrazione delle giovani italiane, soprattutto dal Mezzogiorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sale la quota femminile

Quota % genere femminile su cancellati italiani 18-34enni

	2011	2023	2024	MEDIA 2011-24
Piemonte	42,8	46,8	49,1	47,4
Valle d'Aosta	45,0	45,9	45,7	47,9
Lombardia	45,7	48,1	49,6	47,8
Trentino	46,3	51,9	51,5	50,2
Alto Adige	49,1	48,4	52,5	49,2
Veneto	45,3	47,6	50,4	48,5
Friuli-Venezia Giulia	50,5	49,3	48,8	49,9
Liguria	41,5	47,1	48,1	47,3
Emilia-Romagna	44,6	48,0	50,5	49,3
Toscana	43,1	47,4	50,2	47,8
Umbria	46,1	46,2	48,9	46,9
Marche	48,2	48,4	51,0	48,5
Lazio	46,0	47,8	48,1	47,4
Abruzzo	44,3	47,2	48,8	46,1
Molise	41,7	44,2	46,5	45,8
Campania	41,2	41,7	43,2	43,0
Puglia	39,5	42,7	43,5	42,6
Basilicata	41,4	47,0	45,0	43,0
Calabria	36,2	43,6	46,7	43,0
Sicilia	41,0	44,4	44,5	44,0
Sardegna	42,0	47,4	47,0	46,9
Nord-Ovest	44,6	47,7	49,3	47,7
Nord-Est	46,2	48,3	50,5	49,1
Centro	45,6	47,7	49,3	47,7
Mezzogiorno	40,6	43,9	44,9	43,8
ITALIA	43,8	46,6	48,1	46,6

Fonte: elaborazioni Ref Ricerche su dati Istat

IL COSTO DELLE USCITE

Il valore del capitale umano ammonta a 16 miliardi l'anno

Se i giovani emigrati sono soprattutto persone, portatrici di idee, valori, cultura e custodi di sogni, progetti di vita, ambizioni, sul piano economico rappresentano un'ovvia perdita di risorse, energia, competenze, sapere, innovazione, voglia di fare e intraprendere. La quantificazione di questa perdita andrebbe misurata sulla base del valore della loro produttività, intesa non solo come variabile realizzata nel tempo presente ma anche come flusso futuro di reddito, attualizzato con un qualche tasso di sconto.

Questa strada si presenta talmente impervia da essere statisticamente e metodologicamente impraticabile. Qui ci limitiamo, quindi, alla quantificazione del valore del capitale umano così come ricorre spesso negli studi economici. Ossia sulla base del costo sostenuto nella formazione delle persone (formazione in senso ampio del termine, e non prettamente educativo), dalla nascita (in realtà si dovrebbe iniziare dal concepimento, viste le cure e i controlli che precedono il parto) fino all'età adulta e al termine del percorso di istruzione. Questo costo è sostenuto dalle famiglie e dalle amministrazioni pubbliche e concettualmente si avvicina alla valutazione al costo di rimpiazzo di un bene di investimento.

Il costo dal 2011 al 2024

Nel periodo 2011-24 il valore complessivo del capitale umano uscito dall'Italia, così stimato, è di 159,5 miliardi di euro. Dato il metodo di calcolo, il valore per ciascuna regione è direttamente proporzionale al numero e alla composizione per titoli di studio dei giovani emigrati.

In testa nella graduatoria per dimensione dell'uscita di capitale umano c'è la Lombardia, con 28,4 miliardi di euro, seguita dalla Sicilia, con 16,7, e dal Veneto, con 14,8. In rapporto al Pil, invece, meno penalizzate risultano alcune regioni settentrionali e centrali: Piemonte, Emilia-Romagna, Lombardia, Lazio e Toscana. Mentre le più colpite sono quelle meridionali e l'Alto Adige.

La media dell'ultimo triennio

Poiché la quantificazione in euro dell'uscita di capitale umano è funzione della composizione per titoli di studi e siccome quest'ultima è molto cambiata in direzione di un maggior peso dell'istruzione terziaria, per valutare il valore annuo di tale uscita conviene concentrarsi sulla media dell'ultimo triennio, che meglio riflette le tendenze ultime.

In valore assoluto, sulla base delle tendenze emerse nel 2022-24, l'Italia subisce un'uscita annua di 16 miliardi di euro in capitale

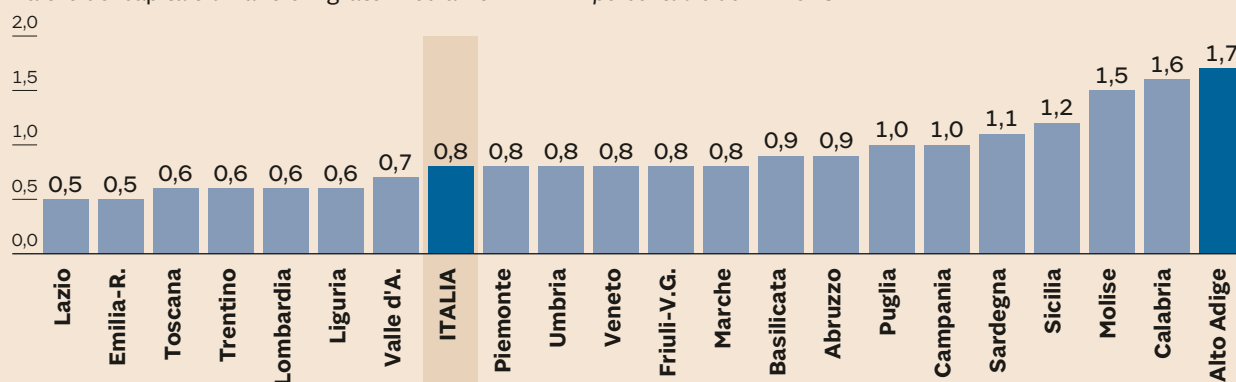
umano attraverso l'emigrazione netta di giovani italiani. Al primo posto per perdita è la Lombardia, con oltre tre miliardi, seguita dal Veneto con 1,6 miliardi, dalla Sicilia e dalla Campania con 1,3. In percentuale del Pil l'uscita è pari a

quasi un punto percentuale e la graduatoria cambia radicalmente, nella direzione già vista: Lazio e Emilia-Romagna hanno l'emorragia meno forte, Calabria e Alto Adige la più violenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quasi un punto di Pil se ne va

Valore del capitale umano emigrato. Media 2022-24. In percentuale del Pil 2023



Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat, Ocse, Federconsumatori

Il quadro regionale

Valori calcolati sui saldi migratori di italiani 18-34enni. Miliardi a prezzi 2024

	PUBBLICO	PRIVATO	TOTALE		PUBBLICO	PRIVATO	TOTALE
Piemonte	-0,41	-0,77	-1,18	Abruzzo	-0,13	-0,25	-0,37
Valle d'Aosta	V-0,01	-0,03	-0,04	Molise	-0,04	-0,08	-0,12
Lombardia	-1,09	-2,01	-3,10	Campania	-0,44	-0,83	-1,27
Liguria	-0,13	-0,24	-0,37	Puglia	-0,30	-0,57	-0,88
Trentino	-0,07	-0,12	-0,19	Basilicata	-0,05	-0,09	-0,14
Alto Adige	-0,15	-0,28	-0,44	Calabria	-0,20	-0,41	-0,61
Veneto	-0,55	-1,02	-1,57	Sicilia	-0,44	-0,87	-1,31
Friuli-Venezia Giulia	-0,13	-0,23	-0,36	Sardegna	-0,15	-0,29	-0,44
Emilia-Romagna	-0,37	-0,67	-1,04	Nord-Ovest	-1,65	-3,04	-4,69
Toscana	-0,28	-0,54	-0,82	Nord-Est	-1,27	-2,33	-3,60
Umbria	-0,07	-0,13	-0,21	Centro	-0,88	-1,65	-2,53
Marche	-0,15	-0,27	-0,42	Mezzogiorno	-1,75	-3,38	-5,14
Lazio	-0,38	-0,70	-1,09	ITALIA	-5,55	-10,40	-15,96

Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Ocse, Istat, Federconsumatori

MOVIMENTI INTERREGIONALI

Il Mezzogiorno sussidia il Nord con 148 miliardi in capitale umano

I movimenti internazionali sono una parte importante ma non esclusiva delle migrazioni dei giovani italiani. La componente più corposa è quella costituita dai movimenti interregionali, ossia dei flussi tra una regione e l'altra del Paese. Nel 2011-24 il totale di questi flussi, riguardanti italiani 18-34enni di ambo i generi, ammonta a 1.554.610, contro i 630.458 movimenti verso l'estero (cancellazioni). I primi comprendono sia le uscite sia gli ingressi in ciascuna regione verso e da tutte le altre. In questo senso, il confronto dovrebbe essere con i movimenti da e verso l'Italia, ossia sommando le cancellazioni con le iscrizioni, che in totale sono state 819.741.

Le direzioni migratorie

Alla fine, quelli che contano per ciascuna regione sono i saldi migratori e, affiancando quelli interregionali a quelli internazionali, emergono alcune conferme, che riguardano soprattutto la direzione e gli effetti dei movimenti interni sulle diverse regioni. La direzione, infatti, è quella dal Mezzogiorno al Settentrione e, in misura minore, al Centro. Cosicché per il Meridione questi movimenti accentuano e aggravano la perdita dovuta ai movimenti con l'estero: i -484mila dall'interno si sommano ai -162mila dall'estero per un totale di -646mila. Per il Centro i flussi interregionali sostanzialmente compen-

sano quelli con l'estero. Mentre per il Settentrione portano a un guadagno netto di 122mila per il Nord-ovest e di 70mila per il Nord-est.

Il posizionamento delle regioni riguardo ai flussi migratori interni dei giovani può essere indagato applicando l'approccio già usato per i flussi migratori con l'estero in relazione al livello d'istruzione conseguita, secondo la canonica tripartizione Istat: basso (no diploma secondaria superiore), medio (diploma secondaria superiore), alto (laurea universitaria e oltre). Ed estendendo così anche la quantificazione del valore del capitale umano che si sposta internamente, avendo così il bilancio totale (interno+estero) del valore del flusso di capitale umano.

Le differenze regionali

Anzitutto, emergono due tipologie di regioni: quelle che sono chiaramente in attivo nei flussi interni per ogni livello di istruzione (sono attrattive e hanno saldi migratori positivi per tutti e tre i livelli) e quelle che sono altrettanto chiaramente in passivo (saldi migratori passivi per tutti e tre i livelli). Tra le prime ci sono tutte le regioni del Nord, più Lazio e Toscana. Tra le seconde tutte le regioni del Mezzogiorno.

Tradotta in valore, la composizione per livello d'istruzione fa emergere due grandi beneficiarie tra le regioni del Centro-nord: la Lombardia,

con 76,3 miliardi di trasferimento netto di capitale umano giovane dal resto d'Italia nel 2011-24, e l'Emilia-Romagna, con 41,3 miliardi. Anche le altre regioni centro-settentrionali hanno ovviamente saldi positivi, ma assai più limitati e in un range tra i 2,5 miliardi della Liguria e i 17,1 miliardi del Lazio. Tradotti in percentuali del Pil, questi saldi in valore vedono in testa Emilia-Romagna (20,8%), seguita da Lombardia (15,1%) e Friuli-Venezia Giulia (10,8%); in fondo, invece, Veneto (4,9%) e Liguria (4,3%).

Tutte fortemente passive, sia in valore assoluto sia in percentuale del Pil, le regioni meridionali, in particolare Campania (-59,2 miliardi, -44,1% del Pil), Sicilia (-44 miliardi, -38,8%), Puglia (-39,5 miliardi, -41,7%) e Calabria (-24,1 miliardi, -60,1%).

Combinando questi saldi con quelli con l'estero, solo due regioni al Nord hanno saldi totali significativamente positivi: Emilia-Romagna (32,1 miliardi, 16,2% del Pil) e Lombardia (48 miliardi, 9,5%). Le altre hanno saldi positivi più o meno contenuti, ad eccezione di: Veneto (-4,8 miliardi, -2,4%), Liguria (-1,1 miliardi, -1,9%) e Trentino-Alto Adige (-0,9 miliardi e -1,5%). Queste elaborazioni inedite confermano l'opposta posizione di *outlier* di Emilia-Romagna e Veneto.

Naturalmente, l'aggiunta dei passivi nei flussi interni ai passivi nei flussi esteri appesantisce in modo assai grave i saldi di tutte le regioni meridionali, con la Campania che perde 73 miliardi (-54,3% del Pil), la Sicilia che segna -60,7 miliardi (-53,4%) e la Puglia che arriva a -49,4 miliardi (-52,2%). L'emorragia raggiunge il 76,2% per la Calabria (-30,5 miliardi). Solo l'Abruzzo contiene il passivo a 7,3 miliardi (-18% del Pil).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'effetto dei flussi interni

Saldi migratori, italiani 18-34enni, 2011-24

	INTERNI	ESTERI	TOTALI
Piemonte	40.526	-30.254	10.272
Valle d'Aosta	1.120	-1.124	-4
Lombardia	191.621	-77.131	114.490
Liguria	7.107	-10.080	-2.973
Trentino A. A.	13.613	-16.807	-3.194
Veneto	28.471	-40.488	-12.017
Friuli V. G.	14.273	-10.364	3.909
Emilia R.	106.728	-24.934	81.794
Toscana	33.615	-19.373	14.242
Umbria	949	-5.802	-4.853
Marche	-1.304	-11.465	-12.769
Lazio	46.933	-31.393	15.540
Abruzzo	-8.305	-9.931	-18.236
Molise	-6.659	-2.805	-9.464
Campania	-158.415	-37.932	-196.347
Puglia	-102.932	-27.550	-130.482
Basilicata	-17.006	-3.753	-20.759
Calabria	-62.670	-18.364	-81.034
Sicilia	-115.703	-47.779	-163.482
Sardegna	-11.962	-13.846	-25.808
Nord-Ovest	240.374	-118.589	121.785
Nord-Est	163.085	-92.593	70.492
Centro	80.193	-68.033	12.160
Mezzogiorno	-483.652	-161.960	-645.612

Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

Il sussidio del Sud al Nord per livello d'istruzione

Valore del capitale umano calcolato sui saldi migratori interni del Mezzogiorno con le macro aree settentrionali di italiani 18-34enni, 2011-24, mld euro prezzi 2024

LIVELLO ISTR.	NORD-OVEST	NORD-EST	NORD
Basso	-8,5	-5,5	-13,9
Medio	-31,6	-23,5	-55,1
Alto	-50,6	-28,0	-78,6
TOTALE	-90,7	-57,0	-147,7

Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat, Ocse, Federconsumatori

FOCUS: MOBILITÀ ANTE LAUREAM

Oltre un quarto degli universitari migra, un terzo dal Mezzogiorno

La maggior parte dei contributi scientifici e della reportistica dedicati all'emigrazione giovanile quantifica il *brain drain* facendo uso delle statistiche ufficiali sulle migrazioni intellettuali basate sui cambi di residenza dei giovani dopo il conseguimento del titolo di laurea, la cosiddetta mobilità *post lauream*.

Rimane invece molto meno esplorato il campo d'indagine della mobilità *ante lauream*, un fenomeno che, per certi versi, consente di predire intensità e mete della *skilled migration*. Si tratta della mobilità degli studenti universitari, una tematica che incrocia la letteratura sociologica sulla mobilità territoriale con quella sulla mobilità sociale nella misura in cui la scelta migratoria e la scelta universitaria rappresentano entrambe aspirazioni e speranza di mobilità sociale ascendente.

Gli spostamenti tra regioni

La mobilità studentesca interregionale ha riguardato nel complesso, nel 2024-25 in Italia, più di un quarto degli immatricolati (il 28%). Un tasso sostanzialmente stabile rispetto al 2010-11 quando era il 27% degli immatricolati a spostarsi in una regione diversa da quella di residenza per iscriversi ai corsi di laurea triennali e a ciclo unico. I tassi di uscita regionali, calcolati

come quota percentuale degli immatricolati che si spostano dalla regione sul totale degli immatricolati con residenza nella regione, confermano, nel 2024-25, una maggiore migrazione interregionale media nel Mezzogiorno (32%) rispetto al Centro-nord (25%). Nel tempo la mobilità degli immatricolati residenti nel Mezzogiorno si è però ridotta (nel 2010-11 interessava il 35%) mentre nel Centro-nord è aumentata passando dal 22% al 25% rendendo il divario meno marcato. Di contro, il tasso di permanenza medio, ossia la quota di coloro che studiano nella propria regione, supera mediamente in Italia il 72% nel 2024-25. Sotto la media i tassi di stanzialità degli studenti del Nord-ovest (69%), in calo rispetto al 2010-11, e del Sud (63%), invece in ripresa, come sopra evidenziato.

L'attrattività del Nord

In generale, negli ultimi 15 anni i tassi di permanenza nel Mezzogiorno hanno visto un aumento, mentre quelli del Centro-nord una diminuzione in favore di una maggiore mobilità sul territorio. Confrontando nel dettaglio i tassi di uscita regionali medi e la direzione dei flussi di mobilità interregionale si rileva, però, come la principale direttrice degli spostamenti degli immatricolati in uscita dalla regione sia univocamente da Sud verso Nord. È praticamente assente lo spostamento di me-

dio-lungo raggio degli immatricolati dal Centro-nord al Mezzogiorno. Sepur in aumento nel periodo, la quasi totalità della migrazione interregionale degli studenti residenti al Centro-nord resta, infatti, interna alla ripartizione centro-settentrionale.

Per quanto attiene l'attrattività delle sedi universitarie regionali nel 2024-25 rispetto ai residenti fuori regione – calcolata come quota percentuale degli immatricolati residenti fuori regione sul totale degli immatricolati in regione – si conferma un dato ormai strutturale del sistema universitario italiano: le università del Centro-nord riescono maggiormente ad attirare studenti dalle altre regioni italiane e dall'estero, mentre quelle del Mezzogiorno faticano ad attirare studenti soprattutto dal Centro-nord e dall'estero.

Gli studenti esteri in Italia

Il numero complessivo di studenti residenti all'estero immatricolati in Italia è cresciuto notevolmente tra il 2010-11 e il 2024-25, passando da 3mila a quasi 13mila.

Per quanto attiene la distribuzione territoriale, le università del Centro Italia mostrano una crescita particolarmente rilevante, raggiungendo nel 2024-25 il primo posto per numero assoluto di immatricolati residenti all'estero, con oltre 5mila unità, pari a circa il 40% del totale nazionale. Si tratta di un dato in forte espansione se si considera che, nel 2010-11, gli immatricolati dall'estero erano appena 670. La crescita si è concentrata soprattutto negli ultimi tre anni accademici: tra il 2021-22 e il 2024-25 si è verificato un vero e proprio raddoppio degli ingressi.

Il Nord-ovest, storicamente area leader, si colloca nel 2024-25 al

secondo posto con circa 3.700 immatricolati, pari al 29% del totale. Anche in questo caso si osserva una crescita significativa rispetto al dato del 2010-11 (+1.300 circa), ma meno marcata rispetto a quella del Centro. La progressione appare più graduale, con un'accelerazione negli ultimi due anni, dove si registra un incremento di quasi 720 unità. Il Nord-est presenta un profilo di crescita altrettanto rilevante, passando da 1.124 immatricolati nel 2010-11 a 2.543 nel 2024-25, con una quota che si attesta attorno al 20%. Si tratta di un'area che ha saputo rafforzare la propria attrattività soprattutto nel quinquennio più recente, dal 2019-20 in poi.

Diverso il quadro nel Mezzogiorno, dove si conferma più debole la capacità di intercettare la domanda di formazione da parte

Le università più frequentate

Primi dieci atenei per numero di immatricolati residenti all'estero, percentuale e percentuale cumulata (sul totale immatricolati residenti all'estero a laurea triennali e ciclo unico) a.a. 2024/25

ATENEIO	N°	%	% CUMULATA
Milano Bocconi	1.234	10	10
Bologna	857	7	16
Messina	704	6	22
Firenze	670	5	27
Pisa	634	5	32
Roma La Sapienza	580	5	37
Camerino	579	5	41
Torino	447	4	45
Padova	420	3	48
Roma Luiss	419	3	51

degli studenti residenti all'estero. Nel 2024-25, le università del Sud accolgono circa 600 immatricolati, un dato non solo marginale rispetto al totale nazionale (5%), ma anche in calo rispetto ai due anni precedenti (900 nel 2022-23 e 664 nel 2023-24). La crescita registrata tra il 2016-17 e il 2022-23 sembra essersi esaurita.

Nelle Isole il numero degli immatricolati provenienti dall'estero cresce senza battute d'arresto: da poche unità nel 2010-11 raggiunge il massimo nell'ultimo anno (895 immatricolati) pari al 7% del totale degli stranieri immatricolati in Italia.

La concentrazione della domanda

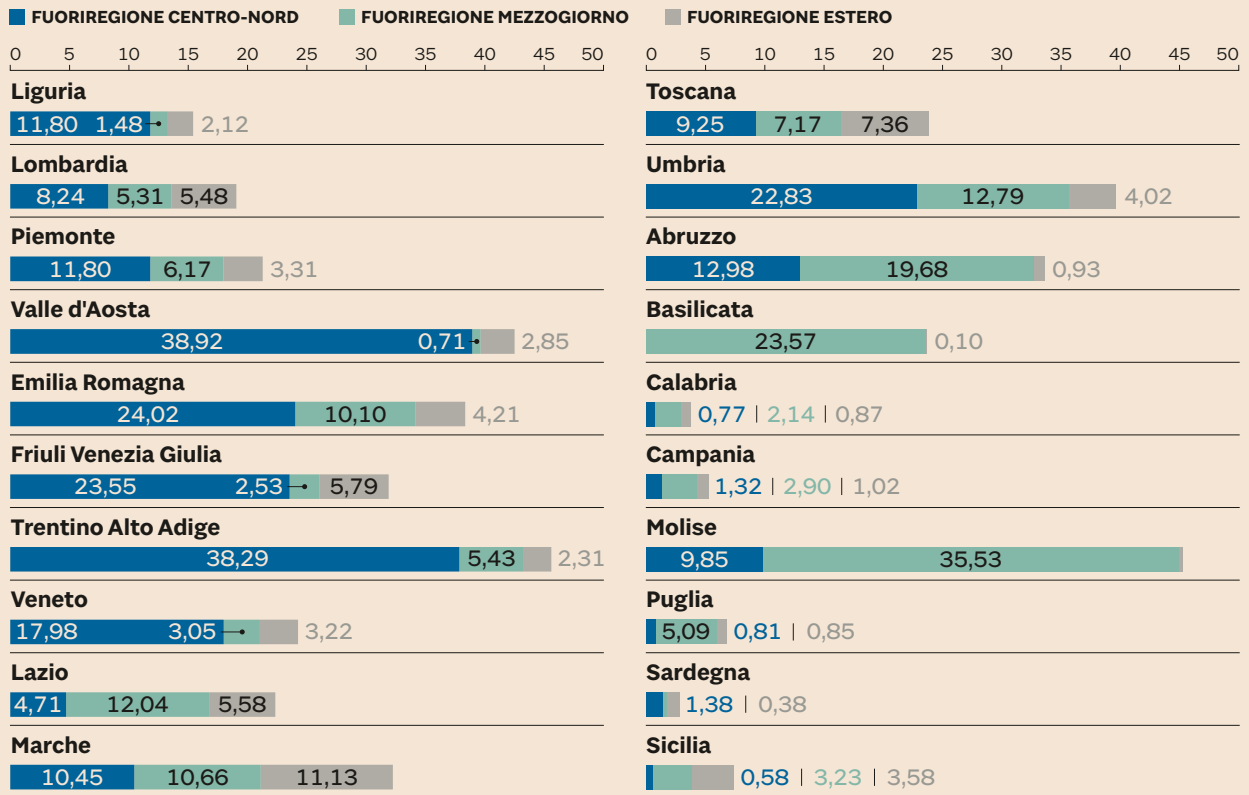
Oltre la metà degli immatricolati residenti all'estero presenti in Italia sono iscritti, nel 2024-25, in soli dieci atenei, delineando un sistema in cui la domanda estera si concentra su un numero ristretto di sedi, spesso caratterizzate da una forte proiezione internazionale, offerta in lingua inglese, reti accademiche consolidate e reputazione elevata all'estero. In testa si colloca l'Università Bocconi di Milano, con 1.234 immatricolati, pari al 10% del totale nazionale.

Questo contributo nella sua versione integrale pubblicata sul Rapporto CNEL è a cura di Serenella Caravella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appeal delle sedi universitarie

Tassi di attrattività delle sedi universitarie regionali per provenienza degli immatricolati fuorisede a.a. 2024/25 % immatricolati residenti fuori regione sul totale immatricolati lauree triennali e ciclo unico



Note: telamatiche escluse - Fonte: Elaborazioni Svimez su dati Mur, 2025

FOCUS: EMIGRAZIONE INTELLETTUALE

Ricercatori: perché l'Italia è meno attrattiva degli altri Paesi europei

l'Europa ha, tradizionalmente, “fornito” altre parti del mondo, specialmente le Americhe, con le sue emigrazioni. Italia, Germania, Francia, Olanda, Inghilterra, Spagna hanno alimentato ondate emigratorie, in particolare negli ultimi due secoli, spesso stimolate dai propri Governi in funzione coloniale o per crisi dovute alla crescita della popolazione, alla mancanza di cibo (ad esempio l'Irlanda) e alle guerre. Questa emigrazione netta dall'Europa è perdurata fino a circa il 1960.

L'evoluzione dell'Ue e il caso Italia

Tra i successi dell'Unione Europea vi è stata una veloce transizione dall'emigrazione verso l'esterno a una mobilità reciproca tra i Paesi Ue con una tendenza all'equilibrio tra immigrazione ed emigrazione, ma con un iniziale squilibrio da Sud a Nord, e poi da Est a Ovest, con l'allargamento dell'Ue verso Est. Questo squilibrio si sta attenuando, ma, per l'Italia, sembra avere una componente resistente sia nell'emigrazione sia nella non attrazione dagli altri Paesi Ue più avanzati. Riassumendo per punti:

- in Italia vi è una forte carenza di laureati e dottorati coinvolti nelle attività innovative e questo ha un impatto diretto nella classifica Ue in materia di innovazione;
- nonostante questa carenza, abbiamo ancora un chiaro squilibrio tra emigrazione e immigrazione delle persone con questo tipo di formazione, con un'emigrazione che supera l'11% per i laureati

in materie Ict e arriva circa al 20% nel caso di dottori di ricerca nelle materie tecnico-scientifiche;

- lo squilibrio nell'attrazione delle persone più competitive, che riescono ad acquisire risorse a livello europeo, arriva a un rapporto di 7 a 1 tra i Paesi più competitivi e l'Italia;
- coloro che emigrano trovano lavoro prima e più frequentemente con contratti a tempo indeterminato;
- coloro che rimangono hanno una maggiore probabilità di avere contratti di lavoro a termine, di formazione o part time;
- i salari sono maggiori all'estero, ma questo potrebbe essere un elemento non determinante e compensato da un maggior costo della vita.

La bassa attrattività italiana

Cerchiamo ora di capire perché l'Italia è meno attrattiva degli altri Paesi europei e perché, anzi, risulta repulsiva per una quota non trascurabile di giovani.

In termini generali, il fatto che un giovane laureato o ricercatore si muova verso altri lidi è indice di ottima salute. La ricerca, in particolare, è basata sulla curiosità e questa, come in quasi tutte le forme di vita, ha sempre portato a distaccarsi dai genitori appena raggiunto un buon grado di maturazione. Ma se il bilancio tra chi esce dall'Italia e chi vi entra (o rientra) è negativo, questo è indicativo di un problema di scarsa attrattività. In Italia si assiste anche a una migrazione Sud/Nord che compensa le perdite al Nord ma impoverisce

ulteriormente le regioni meridionali che già si collocano in basso nella classifica dell'innovazione.

Il problema è più connesso al modo che non alla sostanza dell'impiego offerto alle persone più preparate. La differenza di salari, anche se attira l'attenzione, non sembra essere la motivazione maggiore; quello che fa muovere i giovani italiani e non fa arrivare i giovani stranieri è, stando anche alle risposte dei laureati e dottorati, il ritardo con cui, in Italia, si raggiunge una posizione soddisfacente nel mercato del lavoro e la qualità dell'ambiente di lavoro, nonostante vi sia una carenza di queste persone. La soddisfazione è anche economica, ma sembra più collegata (almeno per le persone più competitive) all'acquisizione di livelli di responsabilità e autonomia che il nostro Paese fatica a proporre.

Altri Paesi offrono condizioni più dinamiche con cambiamenti e aggiustamenti anche molto veloci e, quindi, un mercato del lavoro più attraente sia come qualità sia come salario. In essi prevale una cultura di responsabilità «distribuita e accettata», anziché «centralizzata ed evitata», con regole che permettono di affidare compiti di responsabilità e con forte autonomia data a persone giovani: a chi viene selezionato è riconosciuta sia una maggiore autonomia sia una più alta responsabilità e, quindi, una possibilità di errore.

Nel nostro Paese, a livello sia pubblico sia privato, prevale una cultura più garantista, che tende a selezionare le persone evitando sorprese e affidandosi a processi che, nel valutare e decidere sulle persone, aggiungono elementi di garanzia che rendono la scelta meno rapida e con patti meno chiari per evitare la responsabilità di chi effettua la selezione (ad esempio, cercando raccomandazioni da "persone fidate" nel privato oppure utilizzando concorsi disegnati per evitare scelte individualizzate nell'ambito pubblico).

Il mondo accademico e della ricerca

Se prendiamo in esame, come esempio

dell'atteggiamento culturale del nostro Paese, l'ambiente della ricerca e quello accademico, il problema è legato alle regole d'ingresso, di gestione del personale e di prospettive di carriera. La ricerca pubblica italiana è gestita con regole e governance simili alle altre amministrazioni pubbliche, cioè nello stesso modo in cui viene gestito un comune o un ministero. Vi sono organici e concorsi, con selezioni che tendono ad assicurare una qualità minima (giustificata, nel caso delle università, dal valore legale del titolo di studio) ma non a mirare alla massima qualità. Non è possibile né è permesso riconoscere/costruire carriere differenziate in funzione degli eventuali talenti.

Non stupisce che i ricercatori italiani innovativi, che hanno sperimentato una mobilità interdisciplinare nei sistemi degli altri Paesi (il nostro sistema concorsuale è unico), non riescano a tornare neppure se incentivati finanziariamente. Sono automaticamente accolti come disturbatori dell'ordine costituito e ben difficilmente riescono ad avere condizioni ambientali positive per la loro attività.

Le condizioni che rendono attraente lavorare in altri Paesi, come Finlandia o Repubblica Ceca (per non fare i soliti esempi di Olanda, Francia, Spagna, Germania), sono più legati all'autonomia che viene attribuita al ricercatore/docente. In media, rispetto all'Italia, si riesce a seguire un proprio progetto (scientifico, ma anche di vita) con meno regole e più responsabilità (e quindi più chiara valutazione di quanto si realizza). Questo permette di valorizzare risorse, anche limitate, con risultati (ed eventuali insuccessi) che chiaramente dipendono «da te» e non dalla burocrazia o dall'ambiente. Questa autonomia è spesso più attraente e importante della dimensione dello stipendio, in particolare all'inizio della carriera.

Questo contributo nella sua versione integrale

pubblicata sul Rapporto CNEL

è a cura di Carlo Rizzuto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03

LE MISURE
DELL'ATTRATTIVITÀ

ISFM

Nove contro uno: lo scambio ineguale tra Italia e altri Paesi

Per quanto numerosa, la sola emigrazione di giovani italiani non è sufficiente a identificare l'esistenza della questione della scarsa attrattività dell'Italia per le persone di 18-34 anni di età e cittadine dei Paesi europei avanzati (più gli Usa). Infatti, se a quest'emigrazione corrispondesse un'immigrazione di analoga entità da quegli stessi Paesi, allora dovremmo inquadrare il fenomeno della nuova ondata dell'emigrazione italiana all'interno dell'aumentata circolazione internazionale di giovani tra i Paesi europei avanzati.

Questa circolazione può essere analizzata in un'ottica europea, incrociando i dati di immigrazione nei principali Paesi europei avanzati dei 20-34enni aventi la cittadinanza di quegli stessi Paesi.

Qui effettuiamo il medesimo tipo di analisi utilizzando i dati Istat delle cancellazioni dalle anagrafi comunali di giovani italiani (18-34enni) che emigrano nei Paesi che rappresentano le dieci principali destinazioni e le iscrizioni alle anagrafi comunali dei giovani (18-34enni) cittadini di questi stessi Paesi.

Oltre ai valori assoluti di queste cancellazioni e iscrizioni è stato calcolato il rap-

porto tra le prime e le seconde che abbiamo battezzato Isfm, Indice di simmetria dei flussi migratori.

L'Isfm italiano

L'Isfm dell'Italia varia molto a seconda del Paese di destinazione dei giovani italiani considerato.

Si va dal 44 della Svizzera (ossia si trasferisce in Italia un giovane cittadino della Confederazione ogni 44 giovani italiani) al 3 della Spagna, dal 18 del Regno Unito al 4 degli Stati Uniti, dal 13 di Germania e Irlanda al 5 della Francia.

Il caso della Spagna andrebbe indagato in modo più approfondito per capire la reale origine dei giovani con cittadinanza spagnola, ossia dove siano effettivamente nati; il sospetto è che un gran numero di essi siano latino-americani, dato anche il forte afflusso in Italia di argentini (oltre 43mila nel 2011-24), brasiliani (più di 80mila), peruviani (superiore a 27mila), colombiani (più di 10mila) e così via, e considerato che per i cittadini latino-americani il tempo di residenza in Spagna richiesto per ottenere la cittadinanza spagnola è ridotto a due anni dai dieci usuali.

Numericamente, tra le prime dieci destinazioni rientrano anche il Brasile (26.616 cancellazioni di giovani italiani) e l'Australia (17.458). Tuttavia, il Brasile non rientra nel gruppo dei Paesi avanzati considerati in questo Rapporto per valutare l'attrattività relativa italiana. Per l'Australia è molto probabile che una parte del flusso di emigrazione di giovani italiani sia legato pure all'acquisizione della cittadinanza italiana di discendenti di emigrati nel passato, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale.

L'Isfm può essere elaborato anche a livello regionale e in questo caso i divari sono molto ampi. Si va dal 5 di Toscana e Lazio al 28 della Sicilia e al 30 della Calabria. In generale, il Mezzogiorno ha un Isfm più alto. Questi divari si devono a differenze sia al numeratore (cancellazioni di giovani italiani) sia al denominatore (iscrizioni di giovani cittadini dei Paesi avanzati).

Naturalmente la grandezza assoluta dell'uno e dell'altro sono funzione della stazza demografica di una regione. In altre parole, più una regione è ricca di giovani persone, più sono alti i flussi in uscita e in entrata. L'Isfm, essendo un rapporto, già è al netto dell'effetto demografico. Invece, per comprendere quale sia la determinante principale del livello dell'Isfm occorre guardare ai due flussi, cancellazioni e iscrizioni, mettendoli in proporzione alla dimensione della popolazione di giovani residenti, così da avere gli indicatori di mobilità in uscita e in entrata.

I numeri delle regioni

Da questa parametrizzazione emergono alcuni elementi molto interessanti, oltre alla conferma di altri attesi. Tra questi ultimi c'è l'evidenza che il basso Isfm del Mezzogiorno deriva da limitati flussi in entrata più che da alti flussi in uscita, sebbene ci siano marcate differenze tra le regioni meridionali. Per esempio, ed è un elemento interessante, Sicilia, Sardegna e Calabria hanno indicatori di mobilità in uscita elevati, più alti di quelli di tutte le regioni settentrionali, ad

eccezione di Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Alto Adige. Al contrario, Basilicata, Puglia, Campania e Abruzzo hanno tassi in uscita assai piccoli e tassi in entrata ancora più bassi. La Campania, in particolare, registra i più bassi indicatori di mobilità internazionale dei giovani in uscita e in entrata.

Gli elementi più intriganti risultano soprattutto dall'esame degli indicatori di mobilità nelle regioni settentrionali. Infatti, a parte il caso estremo dell'Alto Adige, con indicatori di mobilità che sono un multiplo di quelli delle altre regioni (16,24 in uscita e 2,80 in entrata, rispetto alla media del Nord di 5,75 e 0,81), risalta che l'Emilia-Romagna ha una bassa mobilità internazionale, sia in uscita (4,42) sia in entrata (0,68), quindi riesce a trattenere un po' di più mentre attrae un po' di meno, mentre il Veneto ha una mobilità all'uscita solo un po' inferiore alla media (5,58) e una all'entrata che è la più bassa del Settentrione (0,54), a conferma sia della fatica a trattenere sia della inferiore attrattività della regione. Il Friuli-Venezia Giulia condivide con il Veneto il più elevato Isfm, che discende però da più elevate mobilità in uscita (difficoltà a trattenere) e mobilità in entrata (attrattività).

La Lombardia vanta il più alto indicatore di mobilità in entrata tra le regioni italiane (0,94, 50% più alto della media nazionale), che tuttavia è meno di un sesto di quello della mobilità in uscita, che a 5,81 è ben più elevato di quello medio nazionale, a conferma che anche la regione più ricca in termini di Pil e opportunità di lavoro stenta a trattenere i giovani. Un po' meglio fa il Piemonte nel trattenere ma fa peggio nell'attrarre.

Peculiare è il quadro delle regioni centrali, in particolare delle due maggiori, Lazio e Toscana: entrambe presentano tra i più bassi di uscita e tra i più alti tassi in entrata nei confronti dell'estero, quindi, sia numeratore sia denominatore portano l'Isfm ai livelli minimi del Paese, e pure sempre di poco inferiore a 5 (ossia cinque giovani italiani si trasferiscono oltreconfine per ogni giovane straniero che arriva in

queste regioni). Per il Lazio sicuramente gioca il fattore della capitale, soprattutto nei flussi in entrata, mentre per la Toscana è probabile che il forte senso di appartenenza contenga quelli in uscita.

Il quadro provinciale

Da questo punto di vista, e da altri, è interessante esaminare l'Isfm calcolato a livello provinciale. Partendo dalle prime dieci e dalle ultime dieci province per livello di attrattività, come sintetizzato dall'Isfm, si hanno solide conferme e alcune sorprese.

Le conferme sono che agli ultimi posti ci sono tutte province del Mezzogiorno: cinque delle ultime dieci province per attrattività sono siciliane, quattro calabresi e una sarda. Le sorprese sono nelle prime dieci posizioni: al primo posto c'è Firenze con un Isfm di 2,48, di oltre un punto inferiore a quello di Milano (3,84) - che si immagina essere la punta di diamante dell'attrattività italiana -, al terzo posto c'è Roma e solo al quarto Bologna, che nell'immaginario dovrebbe essere seconda dietro a Milano per l'importanza storica della sua università, gli investimenti in infrastrutture digitali e la presenza di una fitta rete di imprese industriali di punta (Il Tecnopolo di Bologna comprende il supercomputer Leonardo, quarto al mondo per potenza di calcolo e inserito nella rete europea ad alte prestazioni EuroHPC, ndr).

In compenso, mentre Milano e Roma sono isole di attrattività nelle rispettive regioni, l'Emilia-Romagna ha altre due città tra le prime dieci (Parma e Modena) e lo stesso la Toscana (Siena e Pisa). Poi in questo ranking spiccano due città che appartengono a regioni meno attrattive delle altre settentrionali: Trieste con un Isfm di 5,18, contro il 10,05 del Friuli-Venezia Giulia, e La Spezia con Isfm a 5,75, verso il 6,45 della Liguria (quest'ultima in realtà è in linea con l'attrattività del Nord-ovest).

Considerando Firenze solo come una città d'arte, come si piazza l'altra città d'arte che rende famosa l'Italia nel Mondo? Venezia è appena 32esima, con un Isfm a 8,35,

superata da Verona (29esima, con 8,11), entrambe tre volte meno attrattive di Firenze e circa due meno di Milano e Bologna.

In generale, Bolzano a parte (11esima con 5,80), tutte le province trivenete sono messe male nell'attrattività, con Trento seconda nelle tre regioni al 25esimo posto italiano e Treviso ultima all'82esimo. Molto meglio le province del Nord-ovest: Genova è 12esima (5,82), Varese 16esima (6,72), Torino 19esima (7,00) e Como 20esima (7,17).

Certo, è più una graduatoria di chi fa meno peggio. Tuttavia, è interessante ricordare che sia la Toscana sia il Veneto sono portatori di una cultura di eccezionalismo localistico (in un Paese ovunque campanilistico), ma mentre la prima riesce a trattenere e attrarre un po' di più, il secondo fa male sia nel trattenimento dei propri giovani sia nell'attrazione degli stranieri.

I contributi relativi a questa sezione, nella loro versione integrale pubblicata sul Rapporto CNEL, sono stati curati da Valentina Ferraris e Luca Paolazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nove italiani per uno straniero

Cancellazioni per e iscrizioni da, 18-34enni, 2011-24

	CANCELLAZIONI	ISCRIZIONI	ISFM
Regno Unito	128.923	7.364	18
Germania	102.859	8.081	13
Svizzera	62.918	1.415	44
Francia	52.826	10.164	5
Spagna	39.864	14.338	3
Stati Uniti d'America	27.766	6.861	4
Paesi Bassi	21.518	2.244	10
Belgio	17.491	1.533	11
Austria	16.197	1.574	10
Irlanda	15.385	1.221	13
Prime 10 destinazioni*	485.747	54.795	9

Nota: Paesi ordinati per dimensione delle cancellazioni. Le cancellazioni sono di giovani italiani verso i Paesi in riga; le iscrizioni sono di giovani cittadini dei Paesi in riga. **Isfm**: rapporto tra cancellazioni e iscrizioni. (*) Dalle prime dieci destinazioni sono state tolte Brasile e Australia. Il Brasile sia perché paese non avanzato sia perché il 51% delle cancellazioni sono di italo-brasiliani. La seconda ragione ha suggerito di togliere l'Australia. Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

I forti divari regionali di attrattività...

18-34enni, 2011-24

	CANCELLAZIONI*	ISCRIZIONI**	ISFM***
Piemonte	32.945	4.046	8
Valle d'Aosta	1.253	133	9
Lombardia	86.177	13.902	6
Trentino	5.008	643	8
Alto Adige	14.524	2.504	6
Veneto	40.308	3.881	10
Friuli V.G.	10.880	1.083	10
Liguria	11.732	1.820	6
Emilia R.	27.941	4.304	6
Toscana	21.794	4.593	5
Umbria	5.783	716	8
Marche	11.884	943	13
Lazio	36.157	7.462	5
Abruzzo	11.339	832	14
Molise	3.007	360	8
Campania	42.288	1.793	24
Puglia	31.387	1.995	16
Basilicata	4.128	218	19
Calabria	18.764	627	30
Sicilia	52.821	1.870	28
Sardegna	15.627	1.070	15
Nord-Ovest	132.107	19.901	7
Nord-Est	98.661	12.415	8
Centro	75.618	13.714	6
Mezzogiorno	179.361	8.765	20
ITALIA	485.747	54.795	9

(*)Italiani per le 10 prime destinazioni avanzate. (**)Stranieri dalle prime 10 dieci destinazioni avanzate. (***)Indice di simmetria dei flussi migratori=rapporto tra cancellati italiani e iscritti stranieri.

Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

...originati da differenti livelli di mobilità

18-34enni, 2011-24

	INDICATORI DI MOBILITÀ		
	IN USCITA*	IN ENTRATA**	RAPPORTO***
Piemonte	5,41	0,66	8,14
Valle d'Aosta	6,74	0,71	9,42
Lombardia	5,81	0,94	6,20
Trentino	5,62	0,72	7,79
Alto Adige	16,24	2,80	5,80
Veneto	5,58	0,54	10,39
Friuli V.G.	6,56	0,65	10,05
Liguria	5,84	0,91	6,45
Emilia R.	4,42	0,68	6,49
Toscana	4,35	0,92	4,75
Umbria	4,86	0,60	8,08
Marche	5,50	0,44	12,60
Lazio	4,32	0,89	4,85
Abruzzo	5,91	0,43	13,63
Molise	6,60	0,79	8,35
Campania	4,12	0,17	23,59
Puglia	4,77	0,30	15,73
Basilicata	4,78	0,25	18,94
Calabria	6,17	0,21	29,93
Sicilia	6,38	0,23	28,25
Sardegna	6,78	0,46	14,60
Nord-Ovest	5,71	0,86	6,64
Nord-Est	5,81	0,73	7,95
Centro	4,52	0,82	5,51
Mezzogiorno	5,32	0,26	20,46
ITALIA	5,37	0,61	8,86

(*Cancellati italiani per le 10 prime destinazioni avanzate in % degli abit. italiani coetanei. (**)Iscritti stranieri dalle primi 10 destinazioni avanzate in % degli abit. italiani coetanei. (***)Tra indicatori in uscita e in entrata. Fonte: elab. Ref Ricerche su dati Istat

Prime e ultime 10 province

Isfm*, 18-34enni. Anni 2011-24

PRIME	ISFM	ULTIME	ISFM
Firenze	2,48	Medio Campidano	77,20
Milano	3,84	Caltanissetta	48,48
Roma	4,04	Agrigento	45,61
Bologna	4,71	Caserta	34,88
Siena	4,77	Cosenza	34,52
Parma	4,97	Crotone	33,62
Trieste	5,18	Palermo	31,32
Pisa	5,47	Catanzaro	30,91
Modena	5,70	Enna	30,73
La Spezia	5,75	Catania	29,89

(*) Indice di simmetria dei flussi migratori = rapporto tra cancellati italiani e iscritti stranieri. Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

Flussi migratori di giovani tra i principali Paesi avanzati europei

Quote % delle nazionalità immigrate in colonna dei Paesi in riga; 20-34enni, entrambi i generi, calcolate sui dati medi del periodo 2011-2023

	BELGI	DANESI	TEDESCHI	IRLANDESI	SPAGNOLI	FRANCESI	ITALIANI	OLANDESI	AUSTRIACI	SVEDESI	SVIZZERI	BRITANNICI	STATUNITENSIS	MEDIA *	MEDIA **
Belgio	-	2,4	2,5	7,0	5,3	25,3	4,3	21,4	2,5	1,9	1,3	4,7	5,5	7,0	8,3
Danimarca	0,8	-	3,3	4,4	2,3	2,2	1,8	2,3	2,0	12,6	1,0	4,9	4,4	3,5	3,2
Germania	6,0	14,4	-	28,1	18,0	18,6	22,9	16,8	65,9	11,4	9,7	23,2	33,8	22,4	20,0
Spagna	4,9	6,3	7,1	22,1	-	16,3	24,0	8,1	-	8,9	3,8	30,0	26,6	14,4	15,4
Francia	53,4	21,6	11,4	0,0	20,8	-	7,3	11,8	-	5,4	54,6	-	-	20,7	15,1
ITALIA	0,7	0,9	1,3	2,7	2,8	2,6	-	1,0	2,1	1,1	1,0	3,9	3,5	2,0	1,9
Paesi Bassi	9,4	6,2	11,5	23,5	8,3	7,8	6,3	-	5,9	6,4	2,7	16,6	12,7	9,8	9,9
Austria	2,2	6,5	21,2	0,0	4,6	-	1,1	1,1	-	20,3	-	-	-	7,1	6,4
Svezia	1,0	0,0	3,4	5,3	2,1	2,8	1,5	3,6	18,6	-	0,9	6,2	4,9	4,2	3,4
Svizzera	4,0	4,0	25,6	6,9	6,2	24,3	11,5	3,9	3,0	6,0	-	10,5	8,7	9,6	14,7
Regno Unito	16,0	33,8	11,0	-	27,7	-	17,4	26,3	-	24,2	23,2	-	-	22,4	16,9
TOTALE	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Quota citt.	6,6	1,9	20,3	1,4	16,8	12,7	26,9	7,0	2,5	3,3	4,3	6,6	6,5		
Isfm	0,8	0,6	1,0		1,1	0,8	14,5	0,7	0,4	1,0	0,3	0,4			

Nota: Isfm=Indice di simmetria dei flussi migratori, ottenuto come rapporto tra il numero di emigrati cittadini del Paese in riga e il numero di cittadini immigrati nello stesso Paese delle cittadinanze in colonna; (*) semplice; (**) ponderata per il peso di ciascuna cittadinanza al flusso totale.

Fonte: elaborazioni Ref Ricerche su dati Eurostat

OPPORTUNITÀ E COSTI

I flussi migratori fotografano l'attrattività, Germania in testa

Le scelte migratorie sono un prezioso e potente indicatore dell'attrattività di un Paese per i cittadini di altri Paesi suoi pari nello stadio di sviluppo economico e sociale.

La decisione di spostarsi da un Paese per andare a vivere e lavorare o studiare in un altro, infatti, è la sintesi di ragionamenti sulle opportunità che si possono avere altrove rispetto a quelle presenti nella propria nazione e di valutazioni sul bilancio tra i vantaggi e i costi del trasferimento, soppesati in base alle aspirazioni personali e alle condizioni esistenti per realizzarle. Sintesi resa fattuale dallo spostamento stesso rilevato nelle statistiche demografiche riguardanti i movimenti migratori: in ciò le scelte migratorie sono molto più significative delle risposte date nei sondaggi, che rappresentano opinioni più o meno forti ma comunque senza veri costi nell'esprimerle.

In quanto indicatore di attrattività, le scelte migratorie che contano sono quelle tra Paesi che abbiano un alto grado di uniformità nello sviluppo economico, proprio perché altrimenti le motivazioni alla base di quelle scelte rischiano di essere troppo disomogenee e non realmente confrontabili tra loro, viziando in questo modo il concetto stesso di attrattività.

Un acuto dislivello di reddito

pro-capite diventa di per sé il fattore decisivo nel determinare i movimenti migratori da Paesi a basso reddito a Paesi ad alto reddito. A maggior ragione, quando al basso reddito si accompagnano, come sovente accade, condizioni politiche e sociali molto più difficili di quelle che si trovano là dove il reddito è alto. Lo stesso ragionamento si può applicare all'omogeneità o meno dei contesti istituzionali.

Di conseguenza, la questione dell'attrattività dell'Italia per i giovani va affrontata nel confronto con gli altri Paesi avanzati, europei e non. Inoltre, giacché i tre quarti dei giovani emigrati italiani si dirige verso dieci Paesi europei, conviene concentrare l'analisi su questi.

Il ranking

I dieci Paesi, in ordine di quota percentuale di emigrazione dei giovani 18-34enni italiani nel periodo 2011-23, sono Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia, Spagna, Paesi Bassi, Belgio, Austria, Irlanda e Danimarca. Gli Stati Uniti sono anche una meta ambita, tuttavia scelta solo dal 4,4% dei giovani emigrati nel periodo considerato, una quota inferiore a quella della Spagna e non molto superiore a quella dei Paesi Bassi.

La meta preferita dei giovani cittadini dei Paesi avanzati euro-

pei+Usa è la Germania, con il 20,0% dei movimenti, seguita dal Regno Unito (16,9%) dalla Spagna (15,4%), dalla Francia (15,1%) e dalla Svizzera (14,7%). L'Italia è ultima, con l'1,9%, sotto la Danimarca (3,2%) e la Svezia (3,4%). In compenso i giovani italiani contribuiscono al totale dei flussi migratori con più di un quarto (26,9%), seguiti dai tedeschi (20,3%) e più distanziati dagli spagnoli (16,8%) e dai francesi (12,7%).

La Germania, d'altra parte, è demograficamente molto più grande e ha, quindi, anche la quota più alta di giovani sul totale dei Paesi (oltre un quinto), mentre per i cittadini spagnoli va considerato che molti sono in realtà originari del Sud America e si avvalgono del passaporto spagnolo per avere accesso a tutta l'Ue. L'Italia ha una quota del 13% sul totale dei giovani abitanti dei Paesi analizzati.

Il risultato combinato della ridotta preferenza per l'Italia come meta di trasferimento dei giovani e dell'alto contributo degli italiani al movimento è un altissimo Isfm per l'Italia: arriva nel Belpaese un giovane cittadino degli altri Paesi avanzati ogni 14,5 giovani cittadini italiani che vanno fuori Italia. In fondo alla classifica per Isfm, con il rapporto più basso e quindi con l'attrattività più elevata, c'è la Svizzera (0,3 giovani svizzeri per ogni giovane straniero), seguita da Regno Unito e Austria (0,4).

Il confronto tra le scelte dei giovani e quelle delle persone di ogni età fa emergere alcune significative differenze, intuitivamente indicate in precedenza. Infatti, tra i giovani la Spagna è meno preferita rispetto al totale dei migranti, mentre lo sono di più Germania, Regno Unito, Francia e Svizzera, confermandone il ruolo significativo come

luogo di *buen retiro*.

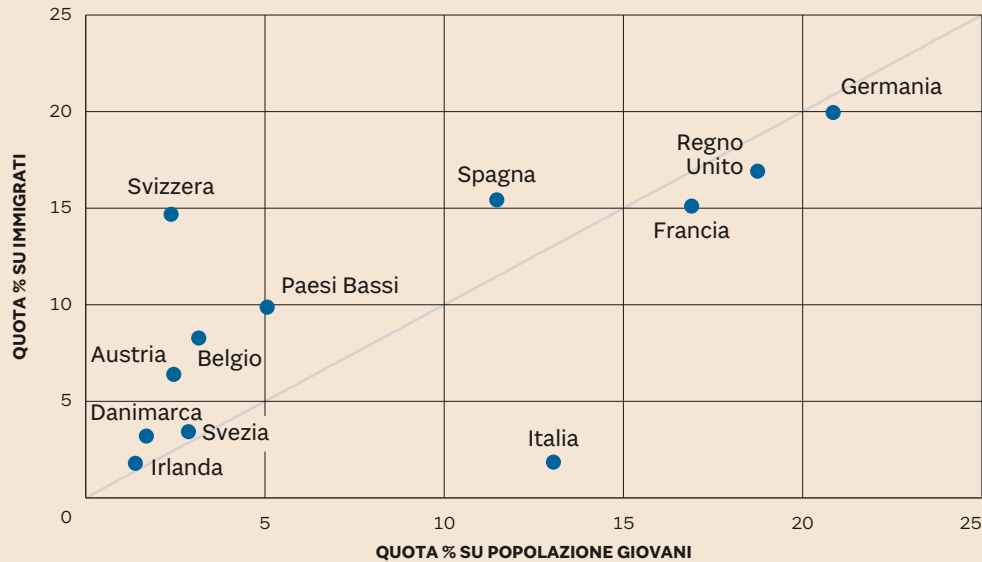
A confermarlo anche il confronto tra gli Isfm. Per la Spagna si passa da 0,5 per tutte le età a 1,1 per i giovani, anche se va tenuto presente, come detto sopra, che tra questi ultimi non è trascurabile la quota di cittadini spagnoli originari del Sud America (è più difficile che una persona di età più elevata decida di spostarsi da lì verso l'Europa, mentre la ricerca di migliori opportunità è una motivazione forte per i giovani).

Isfm molto diversi anche per la Svizzera: 0,1 per tutte le età contro 0,3 per i soli giovani, suggerendo un meno sospettabile ruolo di rifugio nella vecchiaia (o forse scelte lavorative in età più adulta). All'opposto cala l'Isfm, quindi aumenta l'attrattività, nel passaggio da tutte le età ai giovani per il Regno Unito (da 0,7 a 0,4). Per l'Italia, invece, accade l'opposto: l'Isfm sale da 10 a 14,5, ossia è un po' più attrattiva per le persone meno giovani rispetto ai giovani, il che vuol dire che implicitamente è considerata più come luogo dove vivere nell'età anziana che per lavorare e costruire la propria esistenza.

I flussi migratori dei giovani, così come quelli della popolazione di tutte le età, sono naturalmente proporzionali alla dimensione demografica sia del Paese di partenza sia di quelli di arrivo. Per quello di partenza, per l'ovvia ragione di limite alla grandezza di questi flussi. Per quelli di arrivo perché, come spiegato nel paragrafo sulle migrazioni per tutte le età, la stazza della popolazione è un buon *proxy* delle opportunità economiche e del fabbisogno di lavoratori, considerato il fatto che analizziamo Paesi con livelli di reddito pro-capite simili. In aggiunta a

Giovani attirano giovani, non in Italia

Quote su popolazione 2024 e immigrazione 2011-23. 20-34enni. In percentuale



Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Eurostat

queste ragioni, valide per tutte le età, incidono nel caso dei giovani anche i fattori di agglomerazione.

I fattori di agglomerazione

I giovani tendono ad andare dove già c'è una elevata concentrazione di giovani. Questo per due motivi.

Il primo è che, se in un Paese ci sono molti giovani, è altamente probabile che questo Paese si sia dato un assetto economico, sociale, istituzionale che sia adatto a coinvolgere pienamente i giovani stessi. E questo assetto attrae altri giovani.

Il secondo è simile a quello che gli economisti chiamano «fattori di agglomerazione». I giovani interagiscono tra loro con maggiore facilità sia riguardo al lavoro sia al tempo non di lavoro e quindi tendono a concentrarsi geograficamente.

Per verificare l'importanza di questi motivi si sono poste in rela-

zione la quota di giovani che sono attratti da ciascuno dei Paesi qui esaminati con il peso sul totale dei giovani dell'insieme dei Paesi considerati. Questa relazione è rappresentata dal grafico in pagina, nel quale viene confermata la forza di attrazione costituita dalla stazza demografica di giovani, cosicché i Paesi con un'alta quota di giovani attraggono più giovani; Germania, Regno Unito, Francia, Svezia, Danimarca e Irlanda sono tutti prossimi alla bisettrice. Spagna, Paesi Bassi, Belgio e Austria attraggono più giovani di quanto la loro quota di giovani dovrebbe assicurare loro e la Svizzera ancora di più.

L'unico Paese che viola questa regola è l'Italia, che ha una quota sull'insieme dei giovani proporzionale alla sua stazza demografica e che invece attrae pochissimi giovani cittadini di tutti gli altri sistemi europei avanzati più gli

Stati Uniti. Una riprova della scarsa attrattività italiana. Dunque, l'estensione dello sguardo ai flussi migratori di giovani tra i Paesi avanzati europei e il calcolo del rapporto di scambio puntano in direzione dello scarso grado di attrattività dell'Italia.

Sono state considerate le cittadinanze dei principali Paesi europei destinazione dei flussi migratori dei giovani italiani, nonché quella statunitense, essendo gli Stati Uniti una delle mete più gettonate. L'idea di partenza è stata di verificare se tra questi Paesi ci fosse una simmetrica circolazione di persone, la quale rappresenterebbe la negazione in nuce dell'esistenza di differenti capacità attrattive.

Circolazione tra Paesi

L'analisi dei dati consente di affermare che ci sia questa simmetria circolatoria tra alcuni Paesi, con scambi quasi paritari, sebbene ovviamente non bilateralmente. Tra questi Paesi ci sono Belgio, Germania, Francia, Spagna, Paesi Bassi, e Svezia, che hanno un Isfm di giovani immigrati di altre cittadinanze e giovani emigrati della loro cittadinanza prossimi all'unità.

Ci sono poi alcuni Paesi che per ragioni di collocazione geografica

e linguistiche hanno una maggiore capacità di attrarre giovani. In particolare: Svizzera, Regno Unito, Austria e Danimarca. L'Austria vanta la rinomanza di Vienna come una delle città dove migliore è la qualità della vita.

Il caso italiano

L'Italia, invece, partecipa alla circolazione di giovani in modo totalmente e gravemente asimmetrico: come fornitrice anziché come attrattrice di giovani. Questo fatto è evidenziato sia dall'alta quota di giovani italiani sul totale dei giovani dei Paesi considerati che sono emigrati, sia dalla bassissima quota di giovani di altre cittadinanze che scelgono l'Italia, sia dall'alto rapporto tra il numero dei giovani italiani emigrati nell'insieme degli altri Paesi e il numero di giovani delle altre cittadinanze arrivati in Italia (rapporto pari a 15, reciproco di Isfm pari a 0,0069 contro 0,0999 per tutte le età).

Un'ulteriore prova di questa patologica asimmetria è rappresentata dall'ampio scarto tra la quota di giovani che vivono in Italia e quella dei giovani che dai Paesi europei avanzati più gli Stati Uniti decidono di trasferirsi in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO

Buone pratiche per l'attrazione dei talenti - Plan de Retorno a España

La necessità dei Paesi europei di incrementare il capitale umano e di attirare i profili maggiormente specializzati, per far evolvere le strutture produttive verso i segmenti più innovativi, ha portato a sviluppare policy per diventare più attrattivi per le persone qualificate di qualunque Paese, all'interno della competizione globale per i talenti.

Due approcci differenti

All'interno del vasto gruppo di misure attuate con questo obiettivo, però, è possibile distinguere due macro-categorie, distinte sulla base dei destinatari target degli interventi. Si può individuare un primo gruppo, nel quale ricadono soprattutto i Paesi del Nord Europa, che hanno sistemi imprenditoriali caratterizzati dalla presenza di grandi imprese, nelle quali sono maggiormente diffusi i team internazionali; dove l'utilizzo della lingua inglese è maggiore sia in ambito lavorativo che non; e che risultano già particolarmente attrattivi per l'immigrazione anche qualificata. In questi casi, le politiche di attrazione dei talenti hanno come destinatari i lavoratori qualificati internazionali, senza distinzione sulla base dell'origine, in modo da rispondere alle esigenze di competenze specializzate.

Al secondo gruppo, invece, appartengono i Paesi mediterranei (Spagna, Portogallo, Italia), che tendono ad attuare misure rivolte ai propri talenti espatriati, ovvero ai lavoratori qualifi-

cati della propria nazionalità che si sono trasferiti all'estero. Alcuni di questi Paesi propendono per considerare come obiettivo principale, se non esclusivo, dei loro interventi il rientro e il trattenimento dei talenti locali, più che di quelli internazionali. Ciò è dovuto anche a una struttura imprenditoriale caratterizzata da una quota prevalente di Pmi, dove la lingua utilizzata è quella nazionale mentre l'uso dell'inglese è meno diffuso, anche in ambiti non lavorativi, e che risulta così relativamente meno aperta a lavoratori internazionali.

Il piano spagnolo

Rientra nelle politiche di questo secondo gruppo il piano presentato dal Governo spagnolo nel 2019, il *Plan de Retorno a España*, iniziativa avviata per facilitare il rientro in patria dei cittadini spagnoli emigrati all'estero, in particolare di coloro che erano partiti a causa della crisi economica del 2008. Richiamando una responsabilità morale verso gli emigrati degli ultimi anni, nonché un obbligo costituzionale e la domanda proveniente dalla società spagnola, il piano dichiarava l'intento di aiutare le persone emigrate a tornare, con il loro bagaglio di conoscenze e idee, al fine di ottenere benefici economici e sociali per tutti grazie al rientro degli espatriati. L'obiettivo dichiarato è «fare della Spagna un Paese per tornare, così come un Paese attraente per sviluppare un progetto di vita persona-

le e professionale».

La definizione del piano è partita dall'analisi degli andamenti più recenti dei flussi migratori, che avevano evidenziato la tendenza crescente dei ritorni in Spagna, nonché dall'esame delle caratteristiche delle persone di recente emigrazione. Questo al fine di affinare il tipo di interventi da proporre, maggiormente rivolti a persone giovani e qualificate, che potevano valutare progetti di rientro nel Paese di origine a patto di trovare opportunità adeguate e condizioni lavorative più eque e inclusive. Il piano si fonda sulla narrazione che interpreta la nuova emigrazione come perdita di capitale umano giovane e qualificato. Questo approccio rompe con la precedente visione assistenzialista, abbracciando un diverso paradigma secondo il quale il ritorno va incoraggiato in quanto vantaggioso.

Anche dal punto di vista della metodologia alla base della stesura del piano ci sono alcune novità; infatti, tale metodologia si basa su un processo partecipativo, che parte dall'ascolto (mediante workshop, incontri aperti, sondaggi) di chi era già ritornato, di chi era ancora espatriato (in particolare, di coloro che manifestavano l'intenzione di ritornare) e delle imprese, così da evidenziare le esigenze principali e le barriere che ostacolano la realizzazione del rientro.

I risultati di questo processo d'indagine hanno evidenziato come la motivazione principale che avrebbe potuto giustificare il rientro in Spagna fosse legata alla possibilità di ottenere opportunità corrispondenti alle aspettative professionali, oltre a motivazioni personali o affettive. Inoltre, si è messo in luce come gli espatriati facessero scarso ricorso ai canali istituzionali per reperire informazioni, e hanno sottolineato la difficoltà a connettersi con il proprio settore.

Per quanto riguardava le imprese, queste hanno evidenziato le complessi-

tà nel connettersi ai professionisti, oltre a ostacoli nel processo di contrattazione dovuti non solo alle differenze retributive rispetto all'estero, ma anche ai periodi di preavviso e alle difficoltà di inserimento nel breve termine, legate alle necessità di trasferimento.

Le 50 misure proposte dal piano, pertanto, sono prevalentemente (ma non esclusivamente) legate a interventi sul mercato del lavoro. Sono raggruppate in sei categorie, coinvolgendo dieci ministeri diversi.

Le principali categorie identificate nel piano sono:

- supporto per la definizione di un progetto professionale. Ne fanno parte 27 misure. Include la connessione tra emigranti e imprese, l'accesso all'impiego pubblico, il sostegno alla carriera in ricerca, gli incentivi per l'imprenditoria;
- aiuti per pianificare il ritorno e installarsi (compreso il supporto amministrativo e informativo tramite la «Ventanilla Única del Retorno»). Si trattava di 14 misure, riguardanti l'assistenza burocratica, la fornitura di informazioni e orientamento personalizzato, la semplificazione dell'accesso ai sussidi e ai servizi sociali;
- creazione di spazi per la partecipazione e il coinvolgimento sociale, per il mantenimento di reti tra espatriati che rientrano;
- promozione di un ambiente favorevole al ritorno. Comunicazione e sensibilizzazione per contrastare la percezione negativa del sistema lavorativo e dell'amministrazione pubblica spagnola;
- accompagnamento psicologico per gestire il processo migratorio e di reintegrazione;
- gestione collaborativa e valutazione continua del piano. Ulteriori sei misure per garantire l'efficacia, la trasparenza e l'adattamento costante delle misure alle reali esigenze degli interessati. Il

monitoraggio ha come finalità ultima il miglioramento del piano.

Risorse, ambiti d'azione, sostegni

Complessivamente, per il primo biennio di funzionamento del piano (2019-2020) erano state stanziati risorse pubbliche per oltre 24 milioni di euro. Di queste, la maggior parte erano destinate a favorire la pianificazione e il reinserimento nel mondo del lavoro di coloro che desideravano tornare.

Quasi 11 milioni di euro erano destinati al rientro di ricercatori e scienziati, in particolare il miglioramento del «Sistema I+D+i», ovvero il sistema di Ricerca, Sviluppo e Innovazione spagnolo, un insieme di organismi, istituzioni e politiche che promuovono e sostengono le attività di ricerca e sviluppo tecnologico, con l'obiettivo di favorire l'innovazione e la competitività del Paese; tale misura prevedeva un aumento dei fondi assegnati al sistema, un incremento dei posti in ricerca, così come dei contratti predottorato e postdoc, nonché la promozione di una riforma della carriera di docente e ricercatore nelle università (carriera Pdi) con nuove figure di assunzione stabile.

Altre misure minori riguardanti il sostegno alla carriera in ricerca erano: l'elaborazione e diffusione di una mappa delle risorse a disposizione per la ricerca, come le opportunità di finanziamento; consulenze specializzate per incrementare la partecipazione degli scienziati spagnoli espatriati a programmi di ricerca con fondi europei (Horizonte2020 Erc e Msca); la creazione di una rete di *mentoring* professionale per ricercatori, sia dentro sia fuori dagli ambiti accademici, così da aiutare a conoscere le opportunità di sviluppo della carriera professionale nella ricerca; accordi di collaborazione con associazioni di scienziati spagnoli all'estero per realizzare progetti di ricerca.

Altri 8,1 milioni di euro erano destinati a finanziare l'ampliamento, per gli espatriati che fossero tornati ad avviare progetti imprenditoriali, degli incentivi fiscali esistenti per i lavoratori autonomi residenti, mentre 2,2 milioni erano destinati a chi fosse rientrato per inserirsi nel settore privato, in particolare con servizi di mediazione del lavoro, servizi di consulenza personalizzata, realizzazione di un catalogo di competenze professionali acquisite all'estero da riconoscere con procedure semplici nel quadro del Catalogo nazionale delle qualifiche professionali e attività di formazione.

Il piano prevede così diversi ambiti d'intervento, in diverse fasi del processo di rientro. Il primo riguarda la fase di orientamento e assistenza personalizzata, quando l'espatriato cerca informazioni per capire se è possibile o meno realizzare l'intenzione di rientro in Spagna. Tra i vari punti si ricorda il servizio di orientamento individuale (anche a distanza) e consulenza, l'istituzione di punti di contatto all'interno dei consolati e nei centri di assistenza in Spagna per recuperare informazioni, la creazione di una piattaforma web dedicata con informazioni, strumenti e moduli per il rientro.

Il secondo concerne il passaggio successivo, quando una volta raccolte le prime informazioni, si cercano opportunità concrete per il rientro. Il piano prevede diverse agevolazioni per l'impiego e l'inserimento professionali; ad esempio, l'identificazione di una rete di imprese spagnole interessate ad assumere lavoratori espatriati, da proporre agli emigrati per facilitarli nella ricerca di un impiego che valorizzi la loro esperienza, e alle quali offrire un servizio *à la carte* per la preselezione di candidati coerentemente con le necessità e facilitando il processo di contrattazione. Altri interventi che ricadono in questa categoria sono i diversi programmi di

riconoscimento e omologazione dei titoli di studio ottenuti all'estero, nonché la possibilità per gli espatriati che intendono rientrare di accedere a programmi pubblici di formazione, inclusione lavorativa e imprenditorialità.

Il piano include anche alcune forme di sostegno economico per chi effettivamente torna: oltre ai già citati sgravi fiscali per i lavoratori autonomi che rientrano per avviare un progetto di impresa in Spagna, sono previsti altri aiuti, come le facilitazioni per l'accesso alla previdenza sociale e alla continuità contributiva (inclusi i periodi lavorativi all'estero). A ciò si aggiungono altre forme di sostegno, come: l'assistenza burocratica nella ricerca dell'abitazione (in particolare, per le richieste di documenti); la semplificazione del processo di richiesta di sussidi da parte dei rientrati; l'offerta di servizi per facilitare l'integrazione del partner e dei figli dell'emigrato che rientra, come servizi personalizzati per risolvere problemi riguardanti alloggio, visti e permessi di lavoro, corsi di lingua, scuole per bambini, sicurezza sociale e assistenza sanitaria.

Inoltre, il piano valuta la possibilità di introdurre incentivi fiscali per gli espatriati che rientrano, in aggiunta o in modifica rispetto a quelli esistenti (la cosiddetta legge Beckham, o regime speciale per lavoratori impatriati, che richiede inizialmente la non residenza in Spagna per i precedenti dieci anni e quindi risulta eccessivamente restrittiva per chi era espatriato di recente). Il piano contempla, quindi, anche lo snellimento di molte pratiche burocratiche legate al rientro.

Il programma pilota

Tra luglio 2019 e giugno 2020 è stato realizzato un programma pilota con 200 partecipanti, per testarlo, darne una prima valutazione e migliorarlo. Il programma pilota aveva come obiettivo sperimentare i diversi servizi conce-

piti su profili diversi di utenti, creare i processi di lavoro necessari per ogni servizio (tecnologia, compiti, ruoli), nonché misurare le risorse necessarie per ogni prestazione. I servizi prestati hanno incluso mediazione, mentoring all'imprenditorialità, risoluzione di richieste amministrative e accompagnamento psicologico.

Dei 200 partecipanti, 58 al momento della valutazione del progetto pilota (estate 2020) risultavano tornati in Spagna e 33 avevano fissato una data di rientro. La valutazione soggettiva dei partecipanti è stata prevalentemente positiva, e anche i risultati del piccolo campione sembrano andare in questa direzione. Naturalmente, per poter valutare l'efficacia di una politica è necessario disporre di un numero maggiore di osservazioni e confrontare i risultati con un controfattuale, da ricostruire opportunamente, per escludere che i risultati non riflettano altri fattori.

Va anche rammentato che il lancio del programma pilota (luglio 2019) è stato di poco anteriore all'emergenza sanitaria scoppiata a inizio 2020 con la pandemia da Covid-19, che ha avuto anche un impatto significativo sui flussi migratori internazionali.

Nel novembre 2020 il governo ha espresso l'intenzione di proseguire con l'implementazione del piano. Sottolineando le migliori condizioni del mercato del lavoro rispetto a quelle che avevano spinto molti spagnoli a espatriare. A inizio 2025, il governo spagnolo ha annunciato la promozione di un nuovo Piano Statale di Ritorno, che include la creazione nei principali Paesi di emigrazione di uffici specifici («Oficinas de Retorno») di supporto al ritorno, e che mira a facilitare ulteriormente il rientro degli spagnoli residenti all'estero, con quasi tre milioni di cittadini registrati tra Argentina, Francia, Stati Uniti, Regno Unito e Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

04

LA PAROLA
AI GIOVANI

LE SFIDE DI QUESTO SECOLO

La percezione di sé e la propensione a spostarsi all'estero

Le sfide di questo secolo, quello in cui sono nati e cresciuti i membri della generazione Z, si vincono con la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mercato del lavoro. Il capitale umano delle nuove generazioni è un elemento centrale per lo sviluppo economico e sociale. I Paesi che meno si impegneranno con politiche adeguate in tale direzione si troveranno con una riduzione del rinnovo qualificato della forza lavoro, poca capacità attrattiva, bassa sostenibilità del sistema sociale, forte esposizione al rischio di povertà in età anziana.

Dato che in tutte le economie mature avanzate, con le quali l'Italia si confronta, la consistenza delle nuove generazioni (processo di degiovanimento) è in costante riduzione, la competizione ad attrarre giovani ben formati o con alte potenzialità andrà sempre più ad aumentare.

Il degiovanimento quantitativo (minor peso demografico) è strettamente legato al degiovanimento qualitativo (inadeguati livelli di formazione e valorizzazione). Dove, infatti, si investe meno sulle nuove generazioni, si offrono meno opportunità

e si è meno attrattivi, i giovani rischiano di avere percorsi formativi e di carriera deboli, ma anche minori condizioni e risorse per formare una propria famiglia e avere figli. Il che accentua ulteriormente gli squilibri demografici.

Inoltre, chi vuole mantenere alte le proprie aspettative sarà maggiormente attratto da altre realtà, con conseguente ulteriore perdita quantitativa di giovani. «Il rischio è quello di scivolare progressivamente in un circolo vizioso: visto che il Paese non cambia, i giovani cambiano Paese, riducendo le possibilità di crescita e cambiamento. Una spirale negativa che può essere spezzata solo attraverso politiche che mirino alla reale valorizzazione del capitale umano delle nuove generazioni».

Ne deriva che i giovani si spostano da un'Italia con pochi giovani verso contesti in cui di giovani ce ne sono di più. E questo vale anche all'interno del nostro sistema paese con gli spostamenti da Sud verso Nord, dalle aree interne (urbane e montane) verso i grandi centri.

Per capire caratteristiche e natura del fenomeno non bastano i dati ufficiali e

gli indicatori sui flussi e sulle loro caratteristiche, abbiamo bisogno anche di informazioni soggettive fornite dai giovani stessi: su come percepiscono la loro condizione, su come vedono le loro prospettive in Italia e quali aspettative hanno rispetto a come realizzare i propri percorsi professionali e di vita.

I dati qui presentati derivano da un'indagine condotta a luglio 2025, progettata dall'Osservatorio giovani dell'Istituto G. Toniolo e condotta in collaborazione con Ipsos Italia.

Percezione della propria condizione

A dichiarare di sentirsi nel complesso soddisfatto della propria vita è la grande maggioranza dei giovani intervistati tra i 18 e i 34 anni. Il dato è superiore al 70% per gli uomini e al 65% delle donne. Solo la Francia presenta valori più bassi (rispettivamente 65% e 62,4%).

Meno elevata, mantenendosi comunque maggioritaria, è la soddisfazione per l'inserimento nelle comunità locali con ruoli riconosciuti. Il valore più alto qui è quello della Spagna (69,5% per gli uomini e 61,8% per le donne), mentre quello più

basso si riscontra di nuovo in Francia (rispettivamente 54,6% e 50,6%). In ogni caso i valori femminili risultano sistematicamente più bassi di quelli maschili.

Se si passa a considerare una soddisfazione convinta (voto da 8 in su in una scala da 1 a 10), si confermano i valori relativamente più alti della Spagna e più bassi per la Francia. L'Italia sul versante femminile presenta valori simili alla Francia (attorno al 30% per la vita e al 21% per l'inserimento nella comunità locale). Sul versante maschile le risposte dei giovani italiani sono migliori rispetto a quelle dei francesi, ma risultano peggiori rispetto a tutti gli altri Paesi considerati.

Le differenze tra Paesi dipendono verosimilmente non solo e non tanto dai livelli oggettivi attuali ma anche dalla percezione di miglioramento relativo rispetto alle aspettative. Francia e Italia, da questo punto di vista, sembrano i contesti in cui i giovani si sentono più in difficoltà. La Spagna invece mostra una situazione più dinamica e positiva. Germania e Regno Unito difendono le proprie posizioni all'interno di economie più solide, pur con modelli sociali diversi.

Vivere all'estero

Risposte alla domanda: "Andresti o torneresti a vivere all'estero per un periodo superiore a tre mesi consecutivi (escluse le vacanze di piacere)?".

Distribuzioni percentuali distintamente per genere

	ITALIA		GERMANIA		UK		FRANCIA		SPAGNA	
	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE
Sicuramente no	8,7	9,7	12,2	12,8	9,8	10,8	10,9	14,2	13,9	13,1
Probabilmente no	14,3	13,9	17,5	17	11,5	12,1	17,3	13,7	14,4	10,9
Non so. Sono indeciso/a	23,8	25,2	28,2	30,3	32,2	31,5	30,1	25,1	28,8	34,8
Probabilmente sì	35,4	32,3	27,2	26,2	26,2	28	27,6	30,9	26	28,2
Sicuramente sì	17,8	19	14,8	13,6	20,3	17,6	14,1	16,1	16,8	13

Propensione ad andare all'estero

Il prendere in considerazione la possibilità di andare a vivere all'estero, per un periodo almeno superiore ai tre mesi, raggiunge livelli relativamente alti in tutti i Paesi. La possibilità, quindi, di fare esperienze oltre confine di vario tipo, per studio e per lavoro, fa parte di una disposizione introiettata dalle nuove generazioni. Meno del 30% in tutti i Paesi considerati nega tale eventualità. C'è comunque una fetta rilevante di indecisi.

Nel complesso prevale chi risponde positivamente (probabilmente o sicuramente sì), ma solo in Italia quest'ultima parte supera la metà dei rispondenti, sintomo di maggior insoddisfazione per il proprio contesto.

Risulta alta la disponibilità di adattamento rispetto a un lavoro non pienamente in linea con il proprio percorso formativo. La maggioranza punta però a un'effettiva valorizzazione del proprio capitale umano lasciando il Paese di origine. Gli intervistati risultano molto meno disponibili sull'ottenere un reddito più basso rispetto a quello che avrebbero in Italia. Se è vero che l'aspetto economico non è spesso quello più importante nella decisione di lasciare il Paese di origine, è però anche vero che quella di uno stipen-

dio adeguato rimane una condizione imprescindibile, seppur non la più importante, del lavoro. Le meno disposte ad accettare uno stipendio basso sono le giovani donne, che sono economicamente più svantaggiate nel nostro Paese.

Percezione di attrattività

Nel confronto con gli altri grandi Paesi europei non arriva al 12% la percentuale dei giovani italiani (18-34 anni) che ritengono che il proprio Paese nel complesso offra maggiori opportunità di realizzazione dei propri obiettivi di vita.

Spagna e Francia sono percepiti come meno lontani dall'Italia rispetto all'attrattività. In ogni caso oltre la metà dei rispondenti italiani pensa che in tali Stati le opportunità siano maggiori rispetto al nostro, mentre poco più di uno su tre le considera sostanzialmente analoghe. La Germania è nettamente considerata più in grado di fornire condizioni migliori di realizzazione rispetto al rimanere nello Stivale. A ritenerlo è oltre il 70% dei rispondenti. Il Regno Unito occupa una posizione intermedia.

Nello stesso grafico è riportato il dato speculare dei giovani del campione degli altri Paesi, al fine di valutare quanto tedeschi, britannici, francesi e spagnoli vedo-

Le condizioni per lasciare l'Italia

Disponibilità ad andare all'estero rispetto ad alcune condizioni. Campione italiano.
Distribuzioni percentuali distintamente per genere.

	ACCETTANDO UN LAVORO NON IN LINEA CON LA TUA FORMAZIONE		ACCETTANDO UN LAVORO CON UNO STIPENDIO BASSO	
	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE
Sì	43,7	42,6	13,3	9,5
Sì, ma solo temporaneamente	42,5	45,2	31,4	32,4
No	13,8	12,3	55,3	58,1

Le prospettive di realizzazione personale/1

Risposte alla domanda: "Rispetto all'Italia, quanta probabilità ha un/una giovane di realizzare i propri obiettivi di vita nei seguenti Paesi". *Dati percentuali*

	GERMANIA	REGNO UNITO	FRANCIA	SPAGNA
Meno che in Italia	8,5	11	10,2	11,7
Né più né meno che in Italia	20,1	24,4	35,3	33,8
Leggermente più che in Italia	34,2	38	37,3	36,3
Molto più che in Italia	37,2	26,6	17,2	18,2

no più opportunità di realizzazione in Italia rispetto al loro Paese. I tedeschi sono quelli che percepiscono l'Italia come meno attrattiva. Seguono francesi e britannici. I giovani spagnoli sono quelli più propensi a valutare più positivamente l'Italia rispetto al proprio Paese. Anche in questo caso rimane, però, ampio il divario rispetto a come specularmente gli italiani vedono le opportunità in Spagna.

In definitiva, se la maggioranza degli italiani vede più opportunità altrove, in nessun Paese considerato la maggioranza degli intervistati vede migliori condizioni in Italia. Le distanze presentate nel grafico sotto possono essere considerate una mi-

sura dei divari di attrattività percepita.

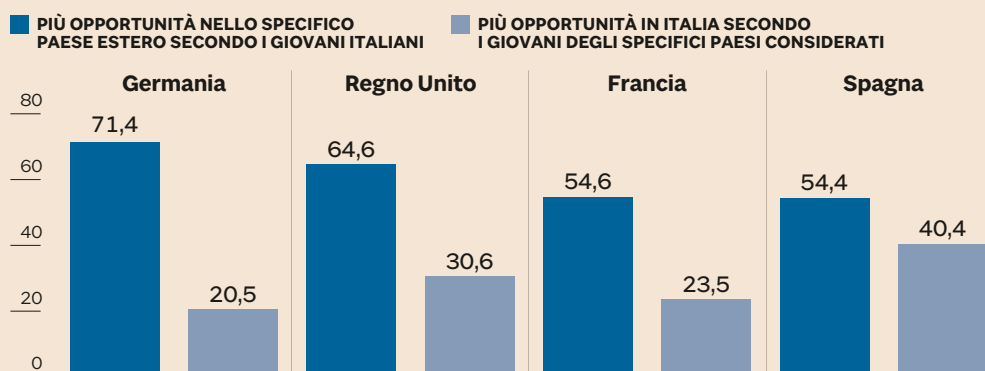
È interessante notare come verso tutti i Paesi considerati siano più le ragazze a vedere migliori opportunità altrove. Nel confronto relativo con tali contesti, oltre alle disparità generazionali, pesano evidentemente anche quelle di genere.

Fattori push e pull

La mobilità verso l'estero ha alla base fattori sia di *push* sia di *pull*. I primi sono aspetti considerati carenti o inadeguati nel luogo di origine che portano a lasciarlo soprattutto per necessità, perché mancano le condizioni per un lavoro dignitoso e un'effettiva valorizzazione. Quando si

Le prospettive di realizzazione personale/2

Risposte alla domanda: "Rispetto all'Italia, quanta probabilità ha un/una giovane di realizzare i propri obiettivi di vita nei seguenti Paesi". *Dati percentuali*



Le prospettive di realizzazione personale/3

Risposte alla domanda: "Rispetto all'Italia, quanta probabilità ha un/una giovane di realizzare i propri obiettivi di vita nei seguenti Paesi?" Percentuale di chi ha risposto "Più che in Italia". Campione italiano.

	GERMANIA	REGNO UNITO	FRANCIA	SPAGNA
Uomini	68,9	63,5	52,1	50,7
Donne	74,1	65,9	57,2	58,5
Diff. Donne - Uomini	5,2	2,4	5,1	7,8

parla nel dibattito pubblico di "talenti" o "cervelli in fuga" è soprattutto a questa condizione che si fa riferimento.

I fattori di *pull* sono legati più alla dimensione della scelta che della necessità: si va altrove non per fuggire da qualcosa, ma per andare incontro a esperienze di arricchimento, apprendimento di una nuova lingua, confronto con realtà e culture diverse, allargamento del proprio network e dei propri orizzonti di vita.

I dati della tabella nella pagina accanto evidenziano come i fattori di *push* tendano a essere quelli prevalenti.

Alla domanda «Secondo te quali sono i motivi principali per cui una persona giovane che vive nel tuo Paese dovrebbe trasferirsi a vivere all'estero?», al primo posto si posiziona «Migliori opportunità di lavoro/nuovo lavoro», seguito da «Maggior riconoscimento dei diritti civili ed efficienza del sistema di welfare pubblico».

Quest'ultima voce aiuta anche a capire quali sono i motivi che spingono maggiormente le ragazze a vedere migliori opportunità altrove. È, infatti, la carenza in termini di diritti e di servizi di welfare, come quelli di conciliazione tra vita e lavoro, che pesa maggiormente su di loro. È, infatti, tale voce che registra il maggior divario di genere: è indicata come motivo dall'11,7% dei maschi e dal 16,2% delle femmine.

I motivi più di scelta che di necessità si posizionano su valori più bassi, seppur

non trascurabili. La somma della voce «Desiderio di confrontarsi con contesti diversi e fare nuove esperienze di vita» con quella di «Apprendimento di una nuova lingua» raccoglie meno di un rispondente su cinque.

Circa il 12% indica motivi diversi da quelli elencati. Ciò segnala anche un'ampia varietà delle ragioni per cui si sceglie di spostarsi in un altro Paese. Nessun *item* da solo va oltre il 17%.

È interessante anche notare che non esistono rilevanti differenze rispetto al titolo di studio e alla ripartizione geografica: il *ranking* delle risposte rimane sostanzialmente inalterato rispetto al livello di formazione e al luogo di residenza.

La voce «Migliori opportunità di lavoro/nuovo lavoro», quella che più rappresenta i fattori di necessità (*push*), s'impone come il motivo principale anche in Spagna e con una percentuale uguale all'Italia. Questo motivo tocca, invece, il livello più basso in Germania. In quest'ultimo Paese, assieme alla Francia, la percentuale più alta è quella che più rappresenta i fattori di scelta (*pull*), ovvero il «Desiderio di confrontarsi con contesti diversi e fare nuove esperienze di vita».

Per il Regno Unito la ragione principale è «Migliore qualità della vita in generale». Assieme alla Germania è anche il Paese con la più alta quota di persone che indicano «Altro» (quasi uno su cinque).

Le motivazioni del trasferimento all'estero

Risposte alla domanda "Secondo te quali sono i motivi principali per cui una persona giovane che vive nel tuo Paese dovrebbe trasferirsi a vivere all'estero?"

Percentuali della motivazione principale. Campione italiano

	TUTTI	UOMINI	DONNE
Migliori opportunità di lavoro/nuovo lavoro	16,5	15,5	17,7
Maggior riconoscimento dei diritti civili ed efficienza del sistema di welfare pubblico	13,9	11,7	16,2
Migliore qualità della vita in generale	13,8	15,4	12
Desiderio di confrontarsi con contesti diversi e fare nuove esperienze di vita	9,7	8,6	10,8
Motivi legati al lavoro svolto in Italia (crescita lavorativa)	8,9	9,7	8
Apprendimento di una nuova lingua	8,8	9,1	8,4
Clima e ambiente più favorevoli	5,9	6,5	5,2
Formazione scolastica	5,2	5,4	5
Attrazione culturale	5,2	5,2	5,2
Altro	12,2	12,8	11,5

Risposte alla domanda: "Secondo te quali sono i motivi principali per cui una persona giovane che vive nel tuo Paese dovrebbe trasferirsi a vivere all'estero anche solo per un periodo superiore a tre mesi?" Percentuali della motivazione principale

	ITALIA	GERMANIA	UK	FRANCIA	SPAGNA
Migliori opportunità di lavoro/nuovo lavoro	16,5	9,2	13	12,5	16,5
Desiderio di confrontarsi con contesti diversi e fare nuove esperienze di vita	9,7	12,2	11,9	13,7	8
Apprendimento di una nuova lingua	8,8	7,8	5,1	11,5	10,1
Formazione scolastica	5,2	5,5	4,5	5,8	10,4
Migliore qualità della vita in generale	13,8	11,5	14,3	12,9	13,1
Clima e ambiente più favorevoli	5,9	3,7	6,2	5,7	2,9
Motivi legati al lavoro svolto nel proprio Paese (crescita lavorativa)	8,9	9	4,7	4,9	10,5
Attrazione culturale	5,2	10	7,5	6,7	3,7
Maggior riconoscimento dei diritti civili ed efficienza del sistema di welfare pubblico	13,9	6,7	9,5	9,6	11,8
Altro	12,2	24,5	23,3	16,8	12,8

Il futuro altrove

Pesa una grande incertezza sul futuro dei giovani italiani. Proiettandosi all'età di 45 anni, quindi nel pieno della vita adulta, chi pensa che sicuramente avrà un lavoro è meno di uno su tre. Si sale al 42,2% per chi ritiene che probabilmente lo avrà. Una percentuale relativamente alta di intervistati risulta del tutto incerta («non so»), mentre l'8,8% ritiene che sarà senza un impiego.

In questo caso c'è poca variabilità di genere mentre conta molto il titolo di studio. Chi si è fermato alla scuola dell'obbligo risponde che non avrà un lavoro con probabilità quasi doppia rispetto ai laureati (13,4% rispetto a 7,2%). Molto alto tra i primi è anche il numero di chi è del tutto incerto (27,6%) rispetto ai secondi (12%).

Preoccupante è anche il legame con l'età, che conferma quando già emerso in un'indagine internazionale condotta a luglio 2018 con domande analoghe (risultati riportati nell'introduzione del Rapporto Giovani 2019). Nel 2018 pensava con alta probabilità di avere un lavoro a 45 anni oltre il 40% di chi aveva da poco superato i 20 anni, un dato che si riduceva fino a dimezzarsi via via che ci si spostava verso i 35 anni. Il corrispondente dato dell'indagine del 2025 è del 38% in età 18-22 anni e del 26,2% in età 32-34.

È possibile anche fare un confronto per la stessa coorte tra le due rilevazioni. In particolare, la coorte di chi aveva attorno ai 25 anni nel 2018 e ne ha oggi attorno ai 32 è passata, rispetto all'aspettativa solida di avere un lavoro a 45 anni («Sicuramente sì»), da circa il 30% a circa il 27%. Quella di chi aveva attorno ai 22 anni nel 2018 e ne ha oggi 29 è passata da oltre il 40% a circa il 22%.

Si tratta di dati che evidenziano una revisione al ribasso e un aumento dell'incertezza rispetto alle prospettive future dei giovani italiani.

Immaginando, invece, di trasferirsi all'estero la probabilità di avere un lavoro migliora di poco, perché a spostarsi è chi,

indipendentemente da dove si trova, punta ad avere un impiego. Tra chi pensa che avrà un impiego cambia, però, sensibilmente la qualità attesa del lavoro.

Alla domanda «Quanto pensi che ti soddisferà questo lavoro su una scala da 1-per niente a 10-moltissimo», nello scenario di rimanere in Italia a dare un voto da 8 in su è il 43,3% (mettendo uomini e donne assieme), mentre nello scenario in cui ci si immagina all'estero si sale a 56,7%. Ovvero, tra chi pensa che avrà un impiego a 45 anni, l'aver un lavoro altamente soddisfacente è una prospettiva indicata dalla minoranza se si rimane nel nostro Paese e, invece, da una larga maggioranza se ci si immagina all'estero.

Relativamente all'adeguatezza dello stipendio il dato corrispondente (voto di soddisfazione da 8 a 10) è del 32,6% in Italia e del 59,1% all'estero. Interessante anche notare che questo secondo valore (scenario all'estero) è addirittura leggermente maggiore per le donne rispetto agli uomini, mentre ci sono circa cinque punti percentuali a sfavore delle donne nel primo dato (scenario in Italia). Questo indica, di nuovo, una percezione femminile di disparità di genere più bassa oltre confine rispetto al nostro Paese.

I livelli di soddisfazione e adeguatezza del salario possono essere diversi nei vari contesti nazionali, dipendenti da vari fattori specifici. Ciò che qui è d'interesse è, però, la percezione di quanto la condizione possa migliorare andando all'estero per i giovani dei diversi Stati considerati e di come tale percezione si differenzi rispetto a quella dei giovani italiani.

I risultati evidenziano in modo molto chiaro la percezione di netto miglioramento nell'andare all'estero per i giovani italiani rispetto ai coetanei di tutti gli altri grandi Paesi europei. Al contrario, per i giovani tedeschi il miglioramento nello spostarsi è basso o addirittura negativo. Simile è la situazione del Regno Unito. Questo è del resto coerente con i dati Istat sulle destinazioni dei giovani italiani ver-

so l'estero. Francia e Spagna si collocano in situazione intermedia.

Da segnalare come, a parte l'eccezione della Germania sulla soddisfazione per il lavoro, a essere insoddisfatte e a ritenere che si possano ottenere migliori condizioni altrove siano soprattutto le donne. Il divario maggiore si riscontra nei Paesi mediterranei (in Spagna sulla soddisfazione per il lavoro, in Italia sull'adeguatezza salariale).

Conclusioni

I Paesi più avanzati concorrono sempre di più per attrarre i talenti migliori, il cui valore rappresenta uno degli elementi chiave della crescita e dello sviluppo di un territorio. L'analisi proposta in questo contributo ha confermato e ulteriormente evidenziato il paradosso dell'Italia: meno giovani e meno laureati rispetto al resto d'Europa, un saldo negativo più marcato tra entrate e uscite e una maggiore percezione della scarsa attrattività del proprio Paese

In particolare, il confronto con gli altri grandi Stati dell'Europa occidentale (Germania, Regno Unito, Francia e Spagna) evidenzia tra i ventenni e trentenni italiani una maggior propensione alla mobilità internazionale per necessità e un miglioramento atteso più marcato della propria condizione lavorativa e di reddito nello spostamento all'estero.

Solo in Italia, tra i Paesi considerati, oltre la metà degli intervistati afferma di prendere in considerazione la possibilità di andare all'estero. Inoltre, oltre la metà, sempre degli italiani, ritiene che negli altri Paesi considerati le opportunità siano maggiori rispetto al nostro. Viceversa, fra i giovani appartenenti a tali contesti nessuna maggioranza vede migliori condizioni in Italia.

Questo quadro è coerente con i dati oggettivi sul tasso dei Neet, sui livelli salariali, sui livelli di investimento nelle voci della spesa pubblica (storicamente più bassa in Italia sui servizi per l'impiego e

su ricerca e sviluppo).

Le conseguenze negative hanno ricadute a livello sia micro sia macro: da un lato viene infatti scoraggiata la capacità individuale di realizzare i propri obiettivi di vita; dall'altro, viene compressa la possibilità che i giovani diano un contributo di qualità allo sviluppo del Paese oltre che alla sostenibilità del suo stato sociale.

Particolarmente interessanti le differenze di genere emerse. I livelli di soddisfazione per la propria condizione risultano in generale più bassi per le donne. A essere insoddisfatte e a ritenere che si possano ottenere migliori condizioni altrove sono, infatti, soprattutto le donne. Il divario maggiore si riscontra nei Paesi mediterranei (in Spagna sulla soddisfazione per il lavoro, in Italia sull'adeguatezza salariale).

Le questioni in gioco sono molte e combinano, al tempo stesso, sia la necessità delle giovani generazioni di dare solidità ai propri percorsi di vita sia le esigenze di ridare impulso allo sviluppo e alla competitività del sistema Paese, utilizzando e investendo sul capitale umano. Solo in questo modo l'Italia può diventare più attrattiva verso chi cresce in questo Paese e rispetto anche agli altri Paesi con i quali i giovani italiani si confrontano.

Per raggiungere questo obiettivo, è necessario, tra l'altro, offrire una formazione più attenta alle modalità di apprendimento delle nuove generazioni e in grado di fornire competenze più mirate alle esigenze delle società contemporanee, stimolando i giovani a mettersi in gioco. Al tempo stesso, è indispensabile un salto di qualità del sistema produttivo, affinché possa riconoscere e valorizzare la ricchezza umana e la specificità del capitale umano femminile e delle nuove generazioni.

*Questo contributo nella sua versione integrale
pubblicata sul Rapporto CNEL
è a cura di Alessandro Rosina
ed Emiliano Sironi*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS: IL SONDAGGIO

Dall'estero all'Italia: le esperienze e le proposte di chi rientra

Lo studio qui presentato è il risultato di una collaborazione nata all'interno del gruppo di lavoro organizzato dal CNEL per analizzare l'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati, con particolare attenzione ai flussi migratori in entrata e in uscita. Si inserisce in una serie di analisi realizzate da chEuropa dal 2020, per esaminare l'evoluzione della mobilità degli italiani in un contesto socio-economico segnato in Italia e in Europa dalla pandemia e dalla successiva ripresa propiziata dal Pnrr, dal conflitto in Ucraina e dalla crisi energetica e geopolitica.

Con il contributo di alcune associazioni e gruppi informali di italiani rientrati dall'estero, un sondaggio è stato diffuso tra metà luglio e fine agosto 2025 con l'obiettivo di fare il punto sull'esperienza di rientro e raccogliere proposte per renderla più semplice, attrattiva e sostenibile nel lungo periodo. Tramite la piattaforma Typeform, 473 italiani che hanno vissuto e lavorato all'estero per almeno un anno e sono tornati in Italia hanno risposto a una serie di domande relative alla propria esperienza di rientro e alle proposte da avanzare per migliorare l'attrattività dell'Italia per chi vive all'estero, con un focus sul tema degli incentivi fiscali al rientro.

Due momenti chiave

Dai dati emerge che il rientro si è

concentrato in due momenti chiave: il primo nel 2014, a distanza di poco tempo dalla legge 122/2010, conosciuta anche come la legge sul «rientro dei cervelli», che ha introdotto incentivi fiscali per favorire il ritorno in Italia di ricercatori e lavoratori qualificati registrati all'Aire; il secondo, conseguenza della pandemia di Covid-19, con il 70% del campione rientrato tra 2020 e 2023. Il 72% del campione sta usufruendo o ha usufruito di incentivi fiscali al rientro.

Oltre il 90% dei rispondenti viveva in Paesi europei prima di tornare. Tra le aree geografiche di residenza post-rientro, Nord-ovest e Nord-est rappresentano insieme due terzi del campione (rispettivamente il 43% e il 23%), e nello specifico il 25% risiede a Milano e Monza, il 16% a Torino e il 10% a Trieste. Il 18% è rientrato nel Centro Italia (più della metà, il 10% del totale, a Roma) mentre l'8% al Sud e il 9% nelle Isole (il 17% nel Meridione). Due terzi dei rientrati vivono in città, il 25% in piccole città e sobborghi e l'8% in zone rurali.

Le motivazioni del rientro

I motivi principali del rientro sono familiari e legati al riavvicinamento ai propri affetti, indicati da circa due terzi dei partecipanti. Questa percentuale sale tra le donne (75% contro il 63% degli uomini), i Millennial (73%) e coloro che hanno trascorso tra i 5 e i 15 anni all'estero (oltre il 70%), proba-

bilmente a riflesso di una maggiore nostalgia per le persone care o di bisogni di queste ultime tra coloro che sono espatriati da più tempo.

La presenza di incentivi fiscali è il secondo fattore che maggiormente ha spinto al rientro, citato dal 62% di coloro che ne hanno usufruito. Sulla totalità del campione, questo corrisponde a circa il 46% degli intervistati ma sono soprattutto gli uomini a essere spinti dagli incentivi (52% contro il 33% delle donne). Tra coloro che stanno usufruendo di incentivi, il 36% avrebbe ritardato il rientro in mancanza di bonus, il 39% non sarebbe rientrato affatto. Per il 19% la scelta non sarebbe cambiata.

Circa un intervistato su cinque ha citato aspetti legati all'italianità (cibo, cultura, natura) e/o la presenza di un'opportunità di lavoro rispondente alle proprie aspettative e priorità. La prospettiva della "Dolce vita" attira maggiormente chi non ha figli (27%), chi vive nel Centro Italia (26%) e nelle aree urbane (23% in città, 19% nei sobborghi e piccole città, 15% nelle zone rurali). Non trascurabile il dato tra chi ha un dottorato (37%).

L'analisi delle motivazioni di rientro sulla base del settore di impiego suggerisce che sono soprattutto le aziende italiane ad aver bisogno degli incentivi fiscali per i rimpatri per attrarre italiani dall'estero. Solo il 15% di coloro che lavorano nel settore privato ha dichiarato di essere stato motivato da un'opportunità di lavoro rispondente ai propri interessi e priorità, mentre il 57% è stato spinto dagli incentivi fiscali (la quota è più elevata per i lavoratori autonomi, pari al 66%, e per chi lavora nelle grandi imprese, pari al 60%).

Coloro che lavorano nel settore pubblico sono principalmente spinti da motivazioni personali (76%), mentre è ugualmente bassa la percentuale

di coloro che dichiarano di essere stati attratti da un'opportunità lavorativa di qualità (14%). Al contrario, nell'università e ricerca il 44% dei rimpatriati è stato spinto dall'interesse per il lavoro offerto.

La nostalgia

Come ogni grande cambiamento, il rientro porta necessariamente a fare paragoni tra il prima (la vita all'estero) e il dopo (il rientro in Italia). Senso civico e contributo dei singoli alla cosa pubblica, stipendio e potere d'acquisto sono i due aspetti della vita all'estero che più provocano nostalgia tra coloro che sono rientrati (entrambi citati da circa il 39% del campione). Poco distanti sono anche l'ambiente di lavoro rispondente ai propri interessi e priorità (36%) e la qualità del welfare e dei servizi pubblici (35%). Esistono, tuttavia, differenze significative nelle specifiche categorie.

La situazione economica

Per circa tre quarti del campione, il rientro in Italia ha comportato un cambiamento della situazione economica rispetto all'estero, anche alla luce del diverso potere d'acquisto. Se nel complesso c'è un sostanziale bilanciamento tra coloro che dichiarano che la propria situazione è migliorata o molto migliorata (34%) e peggiorata o molto peggiorata (38%), i destini economici al rientro sembrano essere opposti per specifiche categorie.

La probabilità di dover accettare uno stipendio più basso cresce all'aumentare degli anni trascorsi all'estero: 32% tra gli espatriati per 1-5 anni, 39% per 6-10 anni, 48% per 11-15 anni, e 50% per coloro che hanno vissuto all'estero per più di 15 anni. Questo dato fa riflettere sulle difficoltà di un rientro economicamente adeguato a livelli più alti di carriera, possibil-

mente dovuto alla mancanza di posizioni di management senior nel capitalismo italiano fatto per la gran parte di imprese piccole e/o familiari.

Il precariato (65% di lavoratori con contratto a tempo determinato), il lavoro nel settore pubblico (62%) così come nell'università e nella ricerca (53%), sembrano essere maggiormente associati a un peggioramento della condizione economica. Nel settore pubblico (sanità, istruzione e pubblica amministrazione), è ipotizzabile che ciò sia legato a una marcata differenza salariale rispetto all'estero. Nell'accademia, il risultato pare dovuto al precariato e alla differenza salariale che ne consegue per coloro che non hanno ancora ottenuto una posizione di ruolo: nel nostro campione, il 42% di chi lavora in università e ricerca lo sta facendo con un contratto a tempo determinato, il 66% di chi è sotto contratto a tempo determinato lavora in accademia.

La soddisfazione

Circa il 60% dei rimpatriati si dichiara soddisfatto o molto soddisfatto, una percentuale significativamente maggiore di quella dei delusi (16%). Il 24% sospende il giudizio. Anche in questo caso, vi sono differenze nelle varie categorie.

Risultano più insoddisfatti del rientro coloro che non hanno potuto beneficiare di incentivi e coloro che hanno un contratto di lavoro a tempo determinato (entrambi al 20%), mentre tra i «nomadi digitali» italiani il miglioramento della situazione economica prima osservato non pare corrispondere a una maggiore soddisfazione della media (56% versus 60% dei rimpatriati con contratti italiani).

Le proposte

Coloro che hanno risposto al questionario potevano indicare le priorità di

intervento per migliorare l'attrattività dell'Italia per i giovani rispetto ad altri Paesi avanzati. In particolare, è stato chiesto loro di indicare gli obiettivi prioritari di interventi, ordinandoli dal più al meno importante:

- sostenere redditi e potere d'acquisto;
- migliorare pratiche organizzative e cultura del lavoro nel settore pubblico e nell'università;
- facilitare la re-integrazione in Italia e migliorare la qualità della vita.

In seguito, per ciascuno di questi obiettivi, i rispondenti hanno indicato il loro supporto (o meno) a proposte concrete, scegliendo in una lista o scrivendo proposte alternative.

Il 57% dei rispondenti ha indicato nel sostegno ai redditi e al potere d'acquisto l'obiettivo principale per chiudere il gap di attrattività del nostro Paese. Il 22% mette al primo posto un cambiamento culturale nelle aziende italiane, il 9% un simile cambiamento nel settore pubblico e nell'università. Infine, l'8% si concentra sull'importanza di facilitare la re-integrazione in Italia e migliorare la qualità della vita.

Il focus sul sostegno ai redditi e al potere d'acquisto cresce tra coloro che sono emigrati per soli 1-5 anni (63%), coloro che lavorano nelle grandi imprese (65%) e nell'università e nella ricerca (63%) e coloro che vivono nel Nord-ovest (60%), in particolare a Milano (65%). Tra coloro che lavorano nel settore privato, il 25% mette al primo posto il cambiamento culturale tra le aziende italiane, con percentuali che salgono al 33% e al 28% tra aziende medio-piccole e piccole. Il 31% di quanti lavorano nel settore pubblico mette al primo posto un cambiamento culturale nella macchina dello Stato, percentuale quasi allineata a quella di coloro che vorrebbero l'aumento di salari e potere d'acquisto (34%).

Sostenere i redditi

Il 56% dei rispondenti ha proposto la riduzione del cuneo fiscale-contributivo per tutti i lavoratori tra gli interventi per sostenere redditi e potere d'acquisto. Il 38% ha selezionato politiche per calmierare affitti e prezzi immobiliari, il 33% ha suggerito l'aumento dei minimi salariali nelle città metropolitane, il 29% l'introduzione di un salario minimo nazionale e il 24% l'aumento degli assegni familiari e del sostegno alla genitorialità (36% tra coloro che hanno figli).

Il taglio del cuneo fiscale è più in voga tra gli uomini (62% contro il 43% delle donne), tra i più anziani (63% di coloro che sono nati tra 1965 e 1980, la Generazione X, contro il 54% dei Millennial), coloro che lavorano dall'Italia per clienti o datori di lavoro esteri (64%) e nel settore privato (63%), in particolare aziende piccole (68%) e medio-piccole (67%).

Le politiche per calmierare affitti e prezzi immobiliari sono al primo posto per chi ha un contratto a tempo determinato (53%), ha conseguito un post-doc (46%), lavora nel settore pubblico (52%) o nell'università e nella ricerca (49%). Trovano inoltre maggiore supporto tra le donne (44%) che tra gli uomini (36%).

L'innalzamento dei minimi salariali nelle città metropolitane ha maggiore supporto tra coloro che vivono in queste città, in particolare Milano (48%). Sorprende il dato di Roma (30%), leggermente al di sotto della media nazionale. Sono, inoltre, maggiormente a favore i lavoratori autonomi (40%) e le donne (38%).

Infine, l'introduzione di un salario minimo nazionale è appoggiata dal 36% delle donne (contro il 26% degli uomini), il 40% degli autonomi, il 52% di coloro che hanno conseguito solo una laurea triennale e il 39% di coloro che hanno un post-doc, a conferma

dello scarso riconoscimento economico riservato in Italia a questi titoli.

Pratiche organizzative

Per migliorare le pratiche organizzative e la cultura del lavoro nelle aziende italiane i rimpatriati mettono al primo posto le retribuzioni legate al merito e non all'anzianità (53%), la maggiore diffusione del lavoro agile (51%), la cultura del lavoro meno gerarchica (48%) e la maggiore propensione all'innovazione e alla digitalizzazione (45%). Seguono minore precariato e migliore inquadramento contrattuale dei lavoratori (40%), valorizzazione di merito e competenze in sede di assunzioni e promozioni (34%), uso della lingua inglese e internazionalizzazione (33%), trasparenza nelle retribuzioni sugli annunci di lavoro (25%) e maggiore attenzione a parità di genere, diversità e inclusione (22%, di cui 38% tra le donne e 13% tra gli uomini).

Settore pubblico e università

Il settore pubblico, l'università e il settore privato sono accomunati dalla richiesta di un riallineamento delle retribuzioni sulla base del merito e non dell'anzianità. Il 49% di coloro che lavorano in università e il 41% di coloro che lavorano nel settore pubblico sostengono questo intervento.

Molti degli altri interventi supportati dai rimpatriati hanno a che fare con le procedure relative ai concorsi pubblici, che appaiono troppo rigide, lente e complesse da capire per chi viene dall'estero. Il 61% di chi è rientrato nelle università è per la semplificazione del riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero, sostenuta anche dal 38% di coloro che lavorano nel settore pubblico. Sempre un 38% di coloro che lavorano nel pubblico ritengono opportuno che i concorsi pubblici valorizzino espe-

rienze professionali diverse (all'estero, nel settore privato) e non solo i titoli di studio. Infine, circa un terzo del campione ritiene che sarebbe utile dare maggiore visibilità e trasparenza alle procedure di concorso, per esempio pubblicizzando il portale nazionale o istituendo un obbligo di pubblicazione sulle principali piattaforme online esistenti (ad esempio LinkedIn, Indeed, etc.).

È interessante notare che questa proposta è sostenuta maggiormente da coloro che lavorano al di fuori del settore pubblico (36% nel settore privato, 24% nel pubblico) e che magari valuterebbero un cambiamento di carriera se solo avessero migliore accesso alle informazioni necessarie. La maggiore valorizzazione del merito e delle competenze nei processi di assunzione e promozione è sostenuta da circa il 40% di coloro che lavorano nel pubblico e nelle università.

Qualità della vita

Oltre l'ambito professionale, i rimpatriati cercano una qualità della vita che vada oltre il richiamo dell'italianità e sperano di potersi facilmente re-integrare nel Paese di origine, aiutando anche i propri cari – specie se non hanno mai vissuto in Italia – a integrarsi a loro volta da un punto di vista personale e professionale.

Tra le proposte, il 56% del campione ha dato priorità al miglioramento e all'internazionalizzazione dei servizi di welfare (sanità, istruzione, etc.), percentuale che sale al 68% tra i lavoratori a tempo determinato, al 63% nel Centro-Italia (70% a Roma) e 66% nelle isole.

Al secondo posto, il potenziamento dei servizi di trasporto urbano, selezionato dal 49% dei rimpatriati, con punte del 59% nelle isole, del 53% nel Centro-Italia e del 51% nelle aree rurali. Segue la richiesta di più brevi

tempi di risposta dalle amministrazioni pubbliche (47%).

Il 39% dei rispondenti sostiene la necessità di un migliore allineamento del calendario e degli orari di scuole e servizi per l'infanzia alle necessità lavorative. Questa percentuale sale al 54% tra coloro che hanno figli, facendone la proposta più supportata dai genitori rimpatriati, che faticano a conciliare lavoro e accudimento familiare con la lunga pausa estiva, l'assenza del tempo pieno in molte scuole e gli orari ridotti degli asili. I dati mostrano che si tratta di un problema percepito nelle zone rurali (46%) e nelle piccole città (43%), rispetto alle realtà più grandi (37%).

Il 37% dei rispondenti chiede la semplificazione delle procedure di ricongiungimento dei contributi previdenziali tra Italia e altri Paesi. Coloro che hanno trascorso più di 15 anni all'estero sentono l'urgenza di questo problema (57%), avendo versato più contributi in un paese estero ed essendo verosimilmente più vicini alla pensione.

Circa un rimpatriato su tre vorrebbe più verde e maggiore decoro urbano (36% al Sud, 44% nelle isole e a Milano); uno su quattro maggiore sicurezza nelle città, con una forte differenza tra Generation X (39%) e Millennial (21%).

Il 18% sostiene programmi di supporto all'integrazione professionale dei partner che non hanno mai vissuto in Italia (31% nel Sud Italia) e il 17% la facilitazione di visti e permessi di soggiorno (24% tra coloro che hanno trascorso all'estero più di 15 anni, 28% di chi vive nelle zone rurali e 29% tra coloro che lavorano in università e accademia).

Il 17% dei rimpatriati ritiene utile la creazione di network e occasioni di scambio formali e informali tra coloro che sono rientrati, percentuale che sale

al 30% e al 27% tra coloro che lavorano in aziende piccole e medio-piccole, potenzialmente un riflesso della difficoltà a reinserirsi anche da un punto di vista personale e sociale in realtà più piccole e consolidate, in cui spesso è minore l'afflato internazionale.

Incentivi fiscali

La maggioranza dei rimpatriati (66%) ritiene che gli incentivi fiscali al rientro siano uno strumento utile ma da solo non sufficiente ad attrarre e trattenere talenti dall'estero. Sorprendentemente, è un giudizio condiviso da una percentuale molto simile di coloro che hanno beneficiato di incentivi (67%) e degli altri (64%).

I giudizi divergono maggiormente sulla necessità di potenziarli ulteriormente in quanto strumenti chiave. Ancora il 67% dei beneficiari degli incentivi condividono questo approccio, ma solo il 36% degli altri si dice altrettanto favorevole.

Il 45% dei percettori degli incentivi ritiene che ne beneficino indirettamente anche coloro che non ne usufruiscono, migliorando la competitività, la crescita economica e la demografia del Paese. Giudizio condiviso solo dal 22% degli altri rimpatriati.

Solo il 17% di coloro che non beneficiano di incentivi ritiene che siano ingiusti nei confronti di coloro che non hanno mai lasciato l'Italia o che comunque non possono beneficiarne.

Il regime fiscale per i rimpatriati è stato rivisto più volte negli ultimi anni, ed è tuttora oggetto di dibattito e ulteriori proposte di modifica. Il questionario ha testato alcune opzioni di potenziamento, raccogliendo i pareri dei rimpatriati.

L'allungamento della durata degli sconti fiscali oltre il termine attuale di

5 anni è sostenuto da circa la metà di coloro che hanno beneficiato degli incentivi (23% degli altri) ed è la proposta con il maggiore livello di supporto. Il 45% è favorevole a un potenziamento per chi non ha figli (21% tra i non-beneficiari di incentivi).

Le altre proposte ricevono minore supporto.

Il potenziamento degli incentivi per coloro che si trasferiscono in aree depresse del Paese (ad esempio il Sud o le aree interne) riceve maggiore supporto tra coloro che non hanno beneficiato di aiuti (38%, si tratta della proposta con maggiore supporto da parte di questo gruppo) che tra coloro che ne hanno beneficiato (33%). Questo supporto bipartisan riflette probabilmente il riconoscimento degli effetti potenzialmente benefici che l'afflusso di rimpatriati può avere sulla demografia e sul capitale umano di queste aree.

Circa un terzo di coloro che hanno fruito di incentivi sostiene l'opportunità di potenziarli per chi fa investimenti immobiliari o finanziari in Italia, o di ridurre ulteriormente l'imponibile ai fini fiscali (attualmente al 50%). Tra coloro che non ne hanno beneficiato, solo uno su cinque è favorevole a un'ulteriore riduzione dell'imponibile o al potenziamento per chi effettua investimenti immobiliari e uno su dieci vede di buon grado un potenziamento per chi investe in strumenti finanziari.

Solo uno su dieci tra coloro che non beneficiano di incentivi pensa che andrebbero aboliti o ridimensionati.

Questo contributo nella sua versione integrale pubblicata sul Rapporto CNEL è a cura di Claudio Bortolin, Attilio Di Battista, Marco Valenziano

e Alessandro Santo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rapporto CNEL
sulla produttività 2025**



**XXVI Rapporto CNEL
sul mercato del lavoro
e la contrattazione collettiva**



**Rapporto CNEL- Istat
Il lavoro delle donne tra
ostacoli e opportunità**



**Guida CNEL - Il Sole 24 Ore
«Il lavoro che cambia»**



**Guida CNEL - Il Sole 24 Ore
«Recidiva Zero» 2025**



**Guida CNEL - Il Sole 24 Ore
«Servizi pubblici in Italia» 2025**

05

CONCLUSIONI

LE PROPOSTE

Misure per aumentare l'attrattività: qualità del lavoro e della vita

L'emigrazione dei giovani italiani rappresenta un'emergenza sia dal punto di vista sociale sia economico. Sociale, perché si stanno perdendo talenti, idee, relazioni, vitalità, voglia di costruire il miglior futuro possibile, e soprattutto persone. Economico, perché l'ondata di emigrazione peggiora la già fragile demografia italiana, con una popolazione sempre più anziana e coorti in ingresso nel mercato del lavoro sempre più assottigliate, con gravi conseguenze sia per la crescita potenziale della nostra economia sia per la sostenibilità del welfare e della finanza pubblica. Soprattutto perché ai flussi in uscita dei giovani italiani non corrispondono flussi di dimensioni comparabili di giovani dagli altri Paesi avanzati. C'è, quindi, una questione di attrattività dell'Italia per i giovani cittadini nati e cresciuti in sistemi valoriali, economici, sociali più avanti nella strada dello sviluppo civile.

Nel dibattito pubblico non manca chi tende a sottostimare il fenomeno, sostenendo che l'emigrazione dei giovani italiani rientra in un quadro più ampio

di integrazione internazionale ed europea in particolare, attraverso la circolazione delle persone tra i Paesi avanzati. Questa circolazione non risulta però simmetrica: l'Italia vi partecipa solo come fornitrice di giovani e non come riceptrice. Tanto è vero che l'attrattività dell'Italia nei confronti dei giovani cittadini delle principali nazioni europee avanzate è la più bassa attrattività rivelata dalle scelte migratorie compiute dai giovani europei stessi.

Sul piano qualitativo l'emigrazione appare particolarmente grave perché è molto elevata e crescente la quota di laureati; inoltre, è da considerare che chi emigra è spesso caratterizzato da un bagaglio valoriale in cui spicca la grande importanza del riconoscimento del merito, dell'assunzione di responsabilità e della capacità di mettersi in gioco e rischiare; andandosene, inoltre, queste persone dimostrano intraprendenza, coraggio e capacità di rinuncia; infine, sono propense a innovare e aperte culturalmente al nuovo e al diverso, quindi inclusive.

Proprio perché si tratta di un'emor-

ragia e non di un mutuo scambio, è bene contabilizzare quest'uscita come perdita di capitale umano. Nel Rapporto CNEL la perdita di capitale umano, non sostituito sufficientemente da apporti rilevanti dall'estero, è stata quantificata tenendo conto delle spese sostenute per far crescere e formare questi giovani. Potremmo parlare di stima al costo di rimpiazzo, se si trattasse di beni strumentali (macchinari, attrezzature, software).

Gli importi sono rilevanti: tra il 2011 e il 2024 la perdita cumulata è stimata a quasi 160 miliardi di euro, una perdita notevole; in termini di Pil si calcola un'uscita di circa 0,8 punti percentuali all'anno, nella media del triennio 2022-24. A farne le spese maggiori sono soprattutto i territori del Mezzogiorno, peraltro già colpiti dal flusso di persone che si trasferiscono al Centro-Nord.

Ulteriori conseguenze riguardano proprio la capacità di crescita del Paese, che si trova ad avere sempre meno lavoratori qualificati (e non solo) e anche minore creazione di nuove imprese. Nuove imprese fondamentali per cavalcare, anziché subire, le rivoluzioni verde e digitale, strettamente collegate (si pensi all'energia assorbita dalla diffusione dell'AI). In generale, per l'adozione di nuove tecnologie.

Le conseguenze sono quindi notevoli, sotto diversi punti di vista, e ciò implica la necessità di prendere coscienza del fenomeno e di cercare possibili soluzioni.

Il sintomo

La nuova emigrazione non è solo un male ma è anche e soprattutto un sintomo, essendo la manifestazione di un problema più ampio, ossia il ritardo accumulato dall'Italia nel confronto degli altri Paesi avanzati europei.

O meglio i ritardi in vari ambiti: nel livello e nella dinamica del reddito pro capite, quindi delle retribuzioni che possono essere offerte ai giovani; nei

rapporti tra i cittadini e la pubblica amministrazione; nelle condizioni di legalità e di tutela salariale nel mercato del lavoro; nell'evasione fiscale e contributiva, che causa minori servizi pubblici e concorrenza sleale e favorisce la frammentazione produttiva; nelle dotazioni infrastrutturali, per i tagli effettuati in passato agli investimenti pubblici che il Pnrr sta cercando di rimediare; nei servizi per la famiglia e nella parità di genere, legati tra loro biunivocamente; nell'istruzione nella primissima e prima infanzia, età cruciale per la formazione delle facoltà cognitive e relazionali; nel sistema universitario nel dedicare gli spazi adeguati ai giovani ricercatori; nella cultura di impresa, affetta da scarsa propensione alla crescita dimensionale perché orientata al mantenimento del controllo familiare, perciò inadatta ad assumere laureati; nella cultura del lavoro e nella conciliazione con la vita non lavorativa; nella promozione e nel riconoscimento del merito, anche a causa di un sistema contrattuale rigido; nella cultura aziendale di gestione delle persone; nella valorizzazione dei giovani come portatori di nuovo sapere e innovazione e nella cultura sindacale, sbilanciata verso la salvaguardia dell'occupazione esistente e della previdenza.

L'elenco di tanti e tali ritardi cambia la prospettiva: affrontare la questione della scarsa attrattività per i giovani, sia che decidano di lasciare l'Italia sia che scartino (in quanto stranieri) come meta di vita, significa in realtà prendere di petto l'arretratezza del sistema Paese nel suo insieme per migliorare il benessere di tutta la sua popolazione.

L'emigrazione dei giovani è, dunque, effetto di carenze ampie che sono all'origine di un malessere più esteso, e di fronte a queste carenze le giovani generazioni reagiscono "votando con i piedi", trasferendosi altrove, dove le condizioni di vita sono ritenute migliori, le opportunità di lavoro e carriera maggiori.

Specularmente, infatti, lo scarno afflusso di giovani provenienti dagli altri Paesi avanzati evidenzia proprio l'arretratezza del sistema Paese, che induce poche persone a pensare di migliorare la propria condizione di vita trasferendosi in Italia.

Dunque, aumentare l'attrattività dell'Italia per i giovani cittadini di tutte le nazioni europee avanzate significa affrontarne i molti ritardi con una strategia obbligatoriamente olistica, perché il recupero sull'uno o sull'altro terreno isolatamente non basta a colmare il divario ampio che si è creato negli ambiti sopra indicati e che è testimoniato proprio dall'emigrazione dei giovani italiani.

La politica imperniata sull'attrattività per i giovani dà senso concreto e nuovo al perseguimento di quei cambiamenti strutturali (riforme) che spesso sembrano rimandare a un futuro lontano e indeterminato i vantaggi per i cittadini e per il sistema economico-sociale. Un senso che origina da uno scopo preciso: fermare l'emorragia dei giovani italiani e promuovere l'arrivo di giovani cittadini di altri paesi avanzati europei, così da rinvigorire la società e l'economia italiane. Anche in tal senso l'emigrazione dei giovani italiani sale in testa nell'agenda dell'analisi delle politiche e diventa un test per tutte le misure e le norme che vengono adottate.

Risolvere la questione della bassa attrattività dell'Italia o almeno mostrare fattivamente l'impegno ad affrontarla rappresenta un passaggio importante non solo per le nuove generazioni, ma anche per quelle più mature che in Italia sono rimaste ma che beneficerebbero delle ricadute dirette e indirette di una società più attrattiva e dinamica.

L'approccio deve essere olistico, perché alla base della scelta di trasferirsi (dall'Italia o verso l'Italia) non ci sono unicamente valutazioni sulle opportunità di lavoro o carriera, ma anche sulla qualità complessiva della vita che si

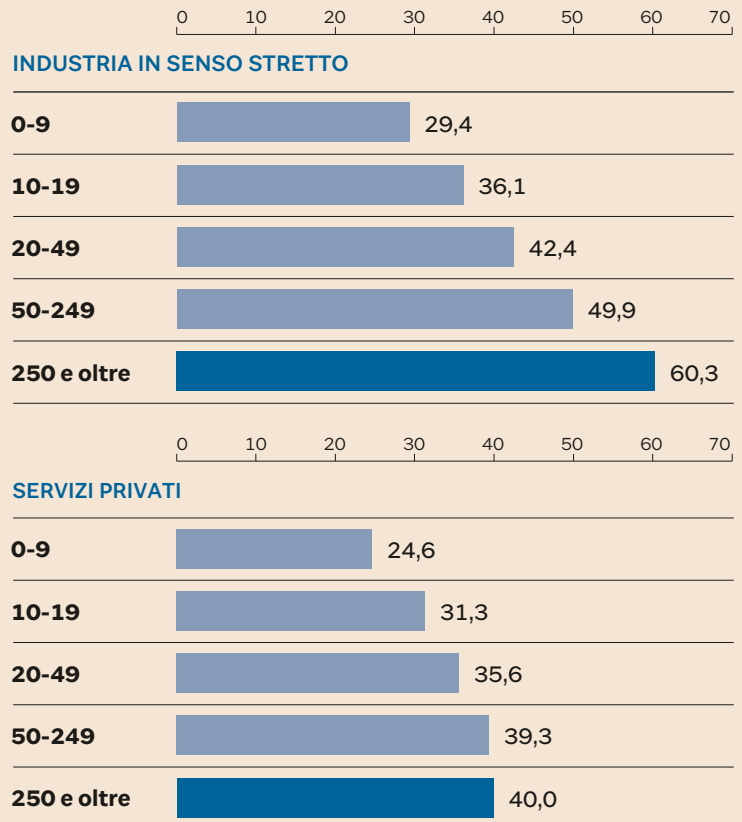
aspira ad avere. Pertanto, è necessario riflettere e affrontare più questioni diverse che investono tutti gli aspetti che determinano la qualità della vita (lavoro, conciliazione con la vita personale, possibilità di crescita, costo della vita, burocrazia, trasporti e così via).

L'approccio deve essere olistico non solo per i campi di intervento ma anche e non meno per i soggetti chiamati ad agire: amministrazioni centrale e locali, imprese, università, sindacati. È necessaria un'azione congiunta di tutto il sistema Paese.

Come improntare la strategia di insieme? Alcuni suggerimenti vengono dall'analisi delle politiche adottate in al-

I divari nei compensi in Italia

Costo del lavoro per dipendente in base alla dimensione delle imprese misurata con il numero di addetti, anno 2022. In migliaia di euro



Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

tri contesti. In particolare, il riferimento è al *Plan de Retorno* introdotto in Spagna nel 2019 (si veda l'approfondimento a pagina 74). La molla per disegnarlo e adottarlo è stata l'uscita dei "talenti", ossia delle persone maggiormente qualificate indispensabili per competere nell'economia della conoscenza. La competizione internazionale per i talenti è evidente da alcuni anni e ogni misura viene studiata sulla base dei dati, coinvolgendo molti e diversi soggetti.

In conclusione, dalla rassegna emerge la necessità di un approccio a tutto tondo, globale. Di seguito, raccogliamo i diversi aspetti che è necessario affrontare, suggerendo interventi da attuare, non solo da parte dei policy maker ma, in ottica di coinvolgimento a 360 gradi di tutti gli attori, anche degli altri principali soggetti.

Il divario salariale

È ormai noto che i salari reali in Italia abbiano avuto un'evoluzione stagnante nel corso degli ultimi anni e sono su livelli inferiori a quelli ottenibili in altri mercati.

I dati Ocse consentono di effettuare un confronto sia nel tempo sia nello spazio. Il raffronto spaziale mette in luce divari più o meno ampi tra le retribuzioni italiane (costo del lavoro per occupato dipendente a tempo pieno) e quelle dei principali Paesi verso i quali sono attratti i giovani italiani (vedi grafico accanto). Queste vanno dal 7% a favore della Spagna al 71% per la Svizzera. Rispetto ai maggiori Paesi il divario è significativo ma non tale da costituire né una barriera irraggiungibile né la principale motivazione di attrazione. Tanto più che si tratta di dati aggregati che non considerano fattori rilevanti come la composizione settoriale del sistema economico e la dimensione di impresa. Un sistema incentrato su comparti a maggiore intensità di capitale e su imprese medio-grandi ha mediamente re-

tribuzioni più elevate.

Tuttavia, tra il 2000 e il 2024 è stata molto rilevante l'oscillazione della posizione relativa dei salari italiani, soprattutto nei confronti dell'Irlanda: da -12 punti percentuali (di tanto i salari irlandesi erano inferiori a quelli dell'Italia) a +18 punti, ossia 30 punti di spostamento. La minore variazione è di nuovo quella con la Spagna, pari a 8 punti. Importanti quelle con Francia, Germania e Svizzera (22 punti) e Regno Unito (24).

D'altra parte, quest'oscillazione, essendo misurata usando la parità di potere d'acquisto, si deve alla dinamica dei salari reali. Quelli italiani sono scesi dal 2000 cumulativamente del 2,3%, mentre sono saliti, seppure in misura molto diversa, negli altri Paesi europei presi a riferimento perché quelli verso cui maggiormente vanno i giovani italiani: dal +4,6% dei Paesi Bassi al +31,7% dell'Irlanda.

La disaggregazione temporale mostra che il ritardo dell'Italia si è accumulato prima della pandemia e non a seguito dell'ondata inflazionistica recente, come comunemente si ritiene e si narra. Infatti, tra 2019 e 2024 i salari reali italiani sono scesi meno che in Irlanda e non molto più che nei Paesi Bassi e variazioni negative si sono avute anche in Francia e Germania.

La dinamica e il livello dei salari, intesi qui come remunerazione del fattore lavoro e quindi comprensivi di tutti gli elementi di costo, sono fattori di *pull*, perché attraggono dove il lavoro è meglio remunerato, seppure abbiamo visto nel Rapporto che non sono l'unico né il principale elemento di attrazione, ma soprattutto diventano elemento che accresce i fattori di *push*. Se il costo del lavoro è ridotto si spingono le imprese a fare meno investimenti in capitale e soprattutto in capitale intangibile, si incoraggia la piccola dimensione aziendale meno efficiente, si inibiscono l'innovazione e l'evoluzione verso segmenti tec-

nologicamente più avanzati e a maggior valore aggiunto, ossia quelli in cui i giovani che vanno via sono meglio attrezzati a essere impiegati fruttuosamente per loro e per le imprese.

Il basso livello delle retribuzioni in Italia è un aspetto sul quale sono chiamate a intervenire soprattutto le imprese, singolarmente meglio remunerando le persone (un recente rapporto di Mediobanca ha mostrato che ci sono gli spazi per farlo, almeno in quelle più grandi) e insieme attraverso la contrattazione collettiva che ha molto contribuito alla moderazione salariale.

Ma non è solo il mondo dell'impresa a dover agire: per quanto riguarda i sindacati, sarebbe auspicabile una maggiore disponibilità ad accettare livelli retributivi differenziati sulla base del merito e meno dell'anzianità, negoziando sulle modalità di misurazione dello stesso. Oltre ad aprirsi a un nuovo ruolo nella società, con una maggiore attenzione ai giovani, ai loro bisogni, al loro orientamento e alla loro formazione in tutto il percorso educativo.

I sistemi di valutazione adottati dalle imprese devono essere chiari e condivisi.

Un aspetto sui cui il policy maker può agire è quello dei criteri per l'accesso ai bandi pubblici: i dati sui livelli retributivi nel settore privato evidenziano un andamento crescente delle retribuzioni medie dei dipendenti all'aumentare della dimensione dell'impresa.

L'aumento della taglia media delle imprese italiane è auspicabile sotto molti punti di vista (capacità di investimento, ricerca e sviluppo, produttività, accesso al credito, internazionalizzazione), ma lo è anche per i livelli retributivi pagati ai dipendenti e quindi per l'attrattività dei giovani. Imprese più grandi e strutturate offrono maggiori opportunità di crescita professionale, che non vuol dire solo carriera ma soprattutto apprendimento.

La richiesta di una taglia minima per la partecipazione ai bandi pubblici potrebbe funzionare da incentivo a crescere. Inoltre, si dovrebbe rimodulare la normativa per razionalizzare le diverse soglie dimensionali di impresa previste da obblighi normativi e contributivi.

Ancora, la legge delega sulla contrattazione correttamente riapre la questione del salario minimo legale, almeno per i settori privi di contrattazione, e della concorrenza sleale posta da contratti firmati da sigle sindacali e di impresa non rappresentative.

Infine, una pratica che viene considerata frustrante e avvilita da molti giovani, tanto da spingerli in molti casi a emigrare, è l'uso degli stage come forma contrattuale di primo impiego anche dopo la fine degli studi terziari. Sarebbe opportuno limitare gli stage o gli *internship* alla sola fase educativa, all'interno di percorsi curriculari. Mentre i contratti di apprendistato andrebbero confinati al solo mondo artigianale, dove effettivamente il *learning by doing* ha un ruolo cruciale nell'acquisizione di saperi indispensabili a svolgere una professione.

Pesa anche il livello del costo della vita, che ha contribuito a comprimere ulteriormente i salari reali e ampliare il divario con gli altri Paesi europei.

Una voce importante del costo della vita è costituita dal costo dell'abitazione. L'annuncio di un Piano casa rappresenta un passaggio favorevole, dato che rimette nell'agenda la questione abitativa. Le politiche abitative riguardano nuovi sussidi alle famiglie per l'affitto, investimenti pubblici nell'edilizia sociale, investimenti nell'edilizia popolare. Inoltre, dato che la questione abitativa è particolarmente urgente nelle grandi città, sarebbe necessario introdurre maggiori restrizioni normative agli affitti brevi (ad esempio Airbnb), liberando così alloggi per gli affitti residenziali, così come

è stato fatto in alcune grandi città della Spagna proprio per attenuare la rarefazione degli alloggi.

Un'altra leva potrebbe essere quella fiscale, visto che gli affitti brevi godono di un'imposizione analoga a quella degli affitti a lungo termine. Va tenuto presente che gli affitti brevi rendono difficile reperire alloggi anche per professionisti (insegnanti, medici) in molte comunità interne che si stanno così spopolando.

Cultura del lavoro e meritocrazia

Un aspetto che viene spesso richiamato da chi ha compiuto la scelta di andarsene riguarda l'insoddisfazione, rispetto all'esperienza lavorativa nel nostro Paese, legata alla arretratezza, reale o percepita, della cultura del lavoro in Italia rispetto all'estero. Dalle indagini raccolte nel Rapporto emerge come le migliori opportunità di carriera, motore della scelta di emigrazione, non sono legate unicamente a una maggiore retribuzione ma anche alla possibilità di svolgere un lavoro con maggiori responsabilità, con la possibilità di scegliere il metodo di lavoro (ciò che conta è l'obiettivo, non il tempo), con maggiore flessibilità in termini orario, con più opportunità di apprendimento in un ambiente stimolante e amichevole. Infatti, altre dimensioni che rendono più attrattivo il lavoro all'estero riguardano le relazioni tra management e lavoratori, il modo in cui l'impresa è gestita e l'attenzione riposta ai suggerimenti avanzati dai lavoratori stessi.

I giovani laureati italiani vogliono accedere a opportunità di crescita professionale in contesti organizzativi più dinamici, in imprese che investono in innovazione e aperte al contesto internazionale. Un altro fattore alla base della decisione di lasciare l'Italia è la percezione che le imprese italiane siano deficitarie sul piano della meritocrazia.

Su questi aspetti sono ovviamente

chiamate ad agire soprattutto le imprese, che dovrebbero quanto più possibile cercare di adottare le *best practice* diffuse a livello europeo, una cultura del lavoro meno gerarchica, che valorizzi il merito e le competenze in sede di assunzioni e promozioni.

Anche il settore pubblico può favorire l'ammodernamento della cultura del lavoro. Nei concorsi pubblici andrebbero valorizzati più che i titoli le esperienze professionali anche estere o nel settore privato, così da porre maggiore attenzione al merito e alle competenze nei processi di assunzione e promozione.

Va aggiunto che, come in altri Paesi, sempre più imprese italiane adottano l'inglese come lingua lavorativa. Un elemento importante per attrarre giovani cittadini degli altri Paesi avanzati.

Qualità della vita

Tra i vari fattori che incidono sulle scelte di trasferimento verso l'estero o di rientro ci sono le valutazioni sulla qualità percepita della vita. Questa riflette, per esempio, la possibilità di conciliare più facilmente la vita personale con quella professionale, oltre al livello qualitativo dei servizi pubblici.

Per quanto la fama dell'Italia per la bellezza, il cibo e il clima possa avere ancora qualche richiamo sia sugli italiani espatriati sia sui giovani stranieri, è indubbio che si debba andare al di là, offrendo una qualità della vita che sia paragonabile a quella ottenibile all'estero.

Le politiche possono incidere sulla possibilità di una più facile conciliazione vita-lavoro, consentendo a tutti di poter vivere in maniera soddisfacente tutti gli aspetti dell'esistenza, senza dover fare rinunce, con effetti positivi anche sulla natalità. Ciò è tanto più vero per le donne, che ancora oggi risentono di una distribuzione dei carichi familiari molto meno equa che negli altri Paesi europei avanzati, con ricadute nelle scelte di partecipazione al mercato del

lavoro italiano (minor tasso di occupazione femminile). Questo le induce al trasferimento all'estero, interessante via di uscita dalle costrizioni del divario di genere italiano.

Occorre incentivare un maggior ricorso delle imprese allo smart working e a una maggiore flessibilità negli orari di lavoro, anche in ottica di valutazione dei risultati (non legando le scelte di promozione alla disponibilità di tempo ma ai risultati ottenuti).

Servono ampi sforzi da parte delle amministrazioni pubbliche per offrire servizi pubblici di livello alle famiglie. Vanno proseguiti gli investimenti per aumentare la copertura degli asili nido, fornendo incentivi ai Comuni più indietro in termini di dotazione per la partecipazione ai bandi. Vanno inoltre allocati i fondi necessari per allungare i tempi di scuola, fornendo a tutti la possibilità di accedere a sezioni a tempo pieno o allungato, allineando gli orari delle scuole per l'infanzia e delle scuole primarie alle necessità lavorative dei genitori.

Una riforma da considerare è quella riguardante il calendario scolastico, che andrebbe adeguato alle esigenze di una società diversa da quella di alcuni decenni fa, allineandolo con quelli degli altri Paesi europei, anche mediterranei (per esempio, la Spagna), favorendo una maggiore frequenza di interruzioni brevi dell'attività didattica ed evitando la lunga pausa estiva, che comporta perdita di competenze scolastiche (soprattutto per gli studenti più svantaggiati dai contesti familiari).

Da rafforzare anche i servizi di trasporto pubblico, in particolare quello locale, favorendo così la connessione e creando tessuti urbani allargati. Una caratteristica, infatti, dell'Italia è la diffusione abitativa sul territorio e la conseguente dispersione delle imprese. Questo riduce le possibilità di aggregazione dei giovani, spingendoli a

concentrarsi nei grandi agglomerati urbani. Sarebbe un errore continuare a biasimare questa esigenza come «voglia di divertirsi anziché lavorare», perché molti studi dimostrano l'importanza dei momenti conviviali nel generare nuove idee e soluzioni da riportare al lavoro.

Innovazione e ricerca

Incentivare una maggiore attività di innovazione e ricerca, sia in ambito accademico sia tra le imprese, consente non solo di aumentare la crescita economica attraverso più forti incrementi della produttività, ma anche di creare opportunità che risultino attraenti per lavoratori qualificati che si sono formati o hanno avuto esperienze professionali all'estero.

Oltre a replicare su scala nazionale quanto già applicato da alcune regioni, alcune misure in questa direzione includono l'utilizzo di opportune forme di incentivazione che spingano soprattutto sugli investimenti intangibili (software, ricerca e sviluppo, capitale organizzativo, eccetera), potenziando inoltre le reti di innovazione sul territorio, con particolare attenzione al Mezzogiorno.

L'efficacia delle politiche di incentivazione andrebbe valutata, dotando il ministero del made in Italy delle adeguate competenze professionali anche per la corretta verifica dell'esistenza dei requisiti funzionali all'utilizzo di questi incentivi o sconti fiscali, così da concentrare gli sforzi e le risorse.

Le Università dovrebbero sempre più creare consorzi di ricerca, sviluppando ambienti competitivi e attraenti a livello internazionale. Il mondo accademico dovrebbe cercare di non essere più solo luogo di didattica e ricerca, ma attore capace di costruire reti professionali solide, legami con il tessuto produttivo e percorsi di carriera attrattivi anche in Italia.

Semplificazione e aiuti al rientro

Sebbene la maggior parte delle azioni suggerite finora consentirebbero un miglioramento in generale dell'attrattività del sistema Italia, così da scoraggiare l'emigrazione e incoraggiare l'arrivo di giovani stranieri, ci sono anche alcune misure specificamente destinate ad attrarre chi invece si è già trasferito e valuta la possibilità di un ritorno.

Alcune sono le già implementate agevolazioni fiscali per chi sposta la residenza dall'estero all'Italia, come il programma Impatriati. Alcune analisi hanno evidenziato per l'Italia un effetto positivo del regime fiscale agevolato per incentivare il rientro dei lavoratori altamente qualificati. Per quanto nel 2024 siano state introdotte alcune restrizioni agli aiuti, questi andrebbero rinnovati, con un potenziamento dell'agevolazione per chi ha figli minori. Si potrebbe anche valutare un ulteriore rafforzamento per chi decide di rientrare nelle aree interne, a rischio di spopolamento.

Ulteriori forme di agevolazione fiscale potrebbero essere valutate anche per le imprese che assumono giovani rientrati dall'estero, così come alcuni sgravi fiscali potrebbero essere valutati per le spese connesse al trasferimento in Italia.

Chi rientra andrebbe facilitato sotto altri aspetti: servono sforzi di semplificazione burocratica, il riconoscimento dei titoli ottenuti all'estero (in particolare extra Ue) nei concorsi pubblici, omologandoli così da renderli facilmente spendibili sul mercato del lavoro italiano, lo snellimento delle procedure di ottenimento dei permessi di soggiorno per gli stranieri qualificati che intendono trasferirsi in Italia e per le loro famiglie e la facilitazione dell'accesso ai servizi di welfare per chi rientra o per chi si trasferisce in Italia.

Ulteriori iniziative dovrebbero riguardare il ricongiungimento dei contributi previdenziali, che andrebbe faci-

litato, così come l'internazionalizzazione dell'offerta scolastica.

In conclusione, l'elenco qui riportato non è esaustivo di tutti i numerosi ambiti nei quali sarebbe necessario un intervento. Quel che è importante è prendere consapevolezza della gravità della questione e adottare un approccio organico e integrato da parte di tutti gli attori. Lanciando un chiaro segnale ai giovani che l'Italia vuole diventare attrattiva per loro.

In questo senso, è opportuno creare un sistema che riprenda i contatti con tutti i giovani italiani emigrati, li unisca in rete e faccia sentire loro che l'Italia punta a cambiare anche in base alle loro esigenze e ai loro suggerimenti. Il CNEL, in collaborazione con il ministero degli Esteri e il ministero degli Interni, si candida a essere la sede per lanciare questa iniziativa.

La nuova emigrazione dei giovani non è ineluttabile. Occorre creare un ambiente, di lavoro e non, che sia a loro favorevole, in questo modo migliorando la qualità della vita di chiunque abiti in Italia, tanto da far risultare il Paese più attrattivo anche per i giovani cittadini degli altri Paesi avanzati.

Questo contributo nella sua versione integrale pubblicata sul Rapporto CNEL è a cura di Valentina

Ferraris e Luca Paolazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

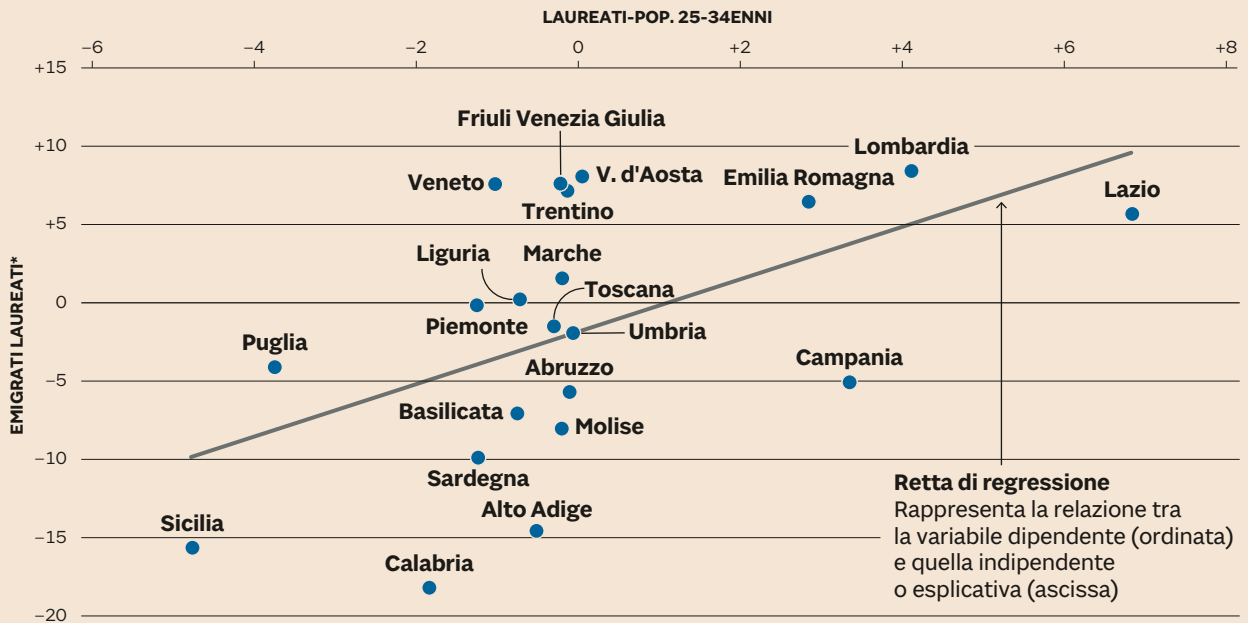
GLI ASPETTI CHE È NECESSARIO AFFRONTARE

I nodi da risolvere

- Divario salariale
- Costo della vita
- Cultura del lavoro e meritocrazia
- Qualità della vita
- Innovazione e ricerca
- Semplificazione
- Aiuti al rientro

Più laureati, più emigrati

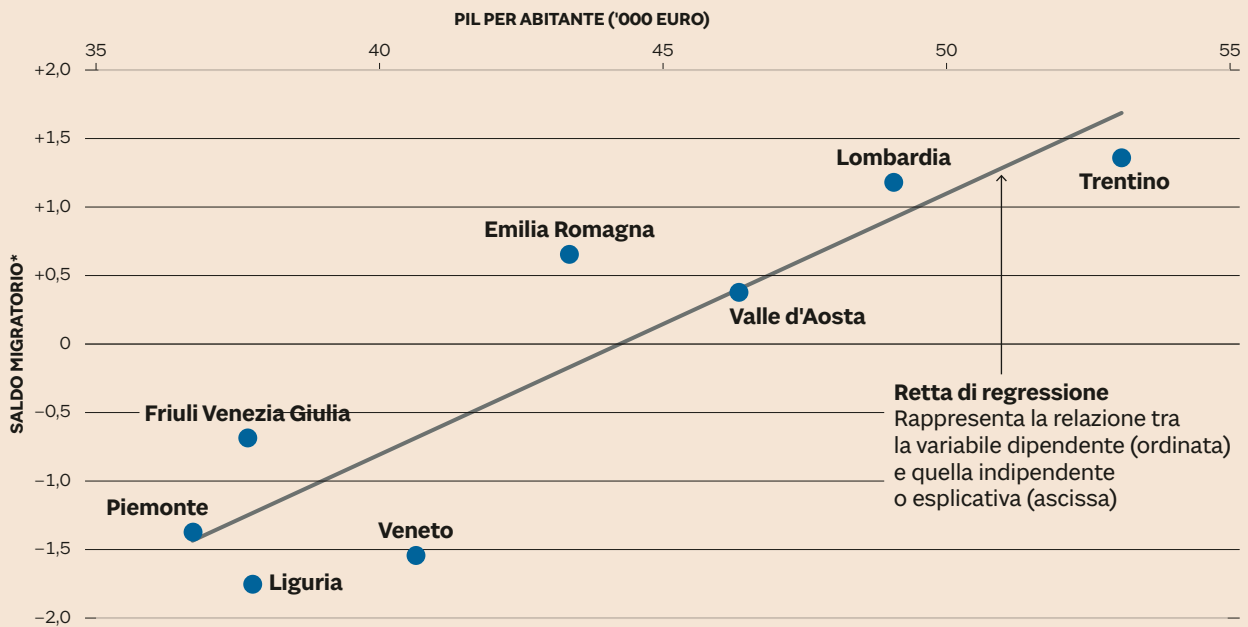
Dati 2023. Differenze di quote % in punti percentuali



(*) Meno media Italia. Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat, AlmaLaurea

Nel Nord Veneto meno attrattivo

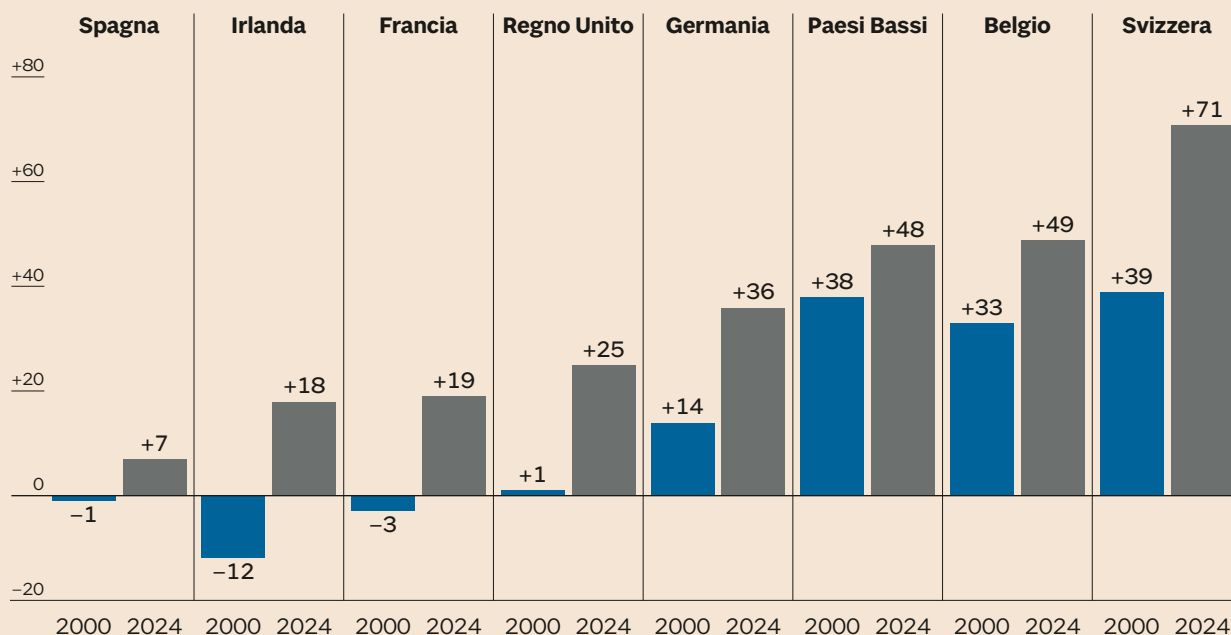
Flussi di italiani 18-34enni 2011-2024 e Pil 2023



(*) Tra le regioni del Nord in % dei 18-34enni italiani residenti. Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Istat

Il divario salariale italiano

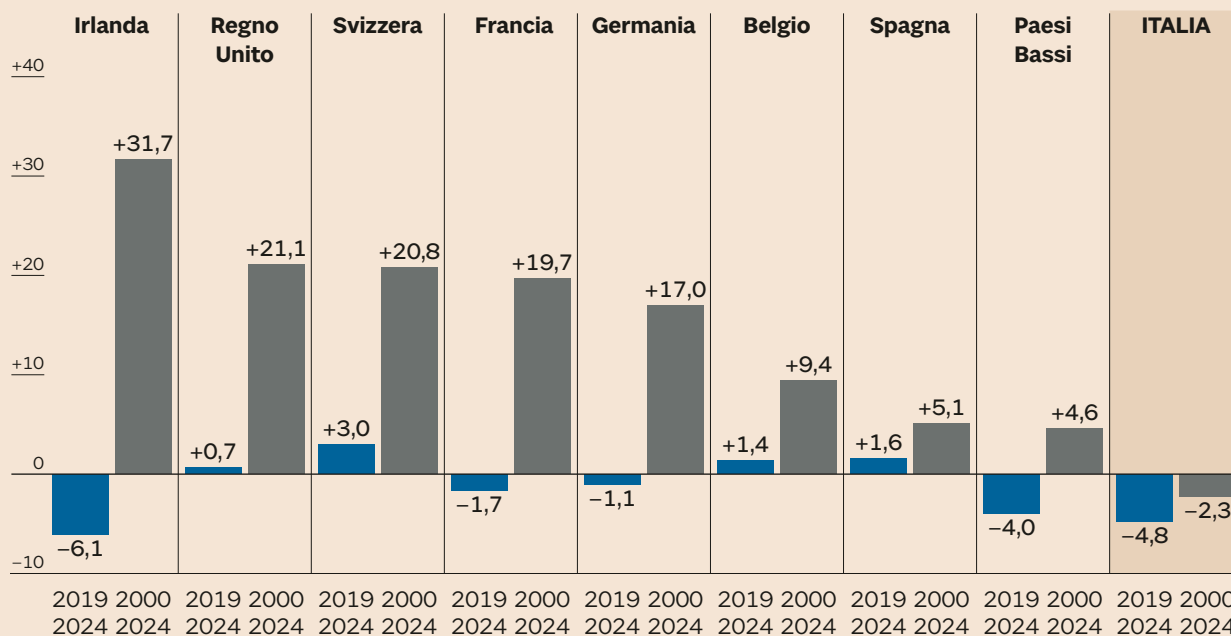
Occupati a tempo pieno, PPP, 2024. Differenza in %



Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Ocse

Divari originati prima della pandemia

Variazioni % cumulate dei salari reali



Fonte: elaborazione Ref Ricerche su dati Ocse



XI CONSILIATURA 2023-2028

RAPPORTO
L'ATTRATTIVITÀ DELL'ITALIA
PER I GIOVANI DEI PAESI AVANZATI

